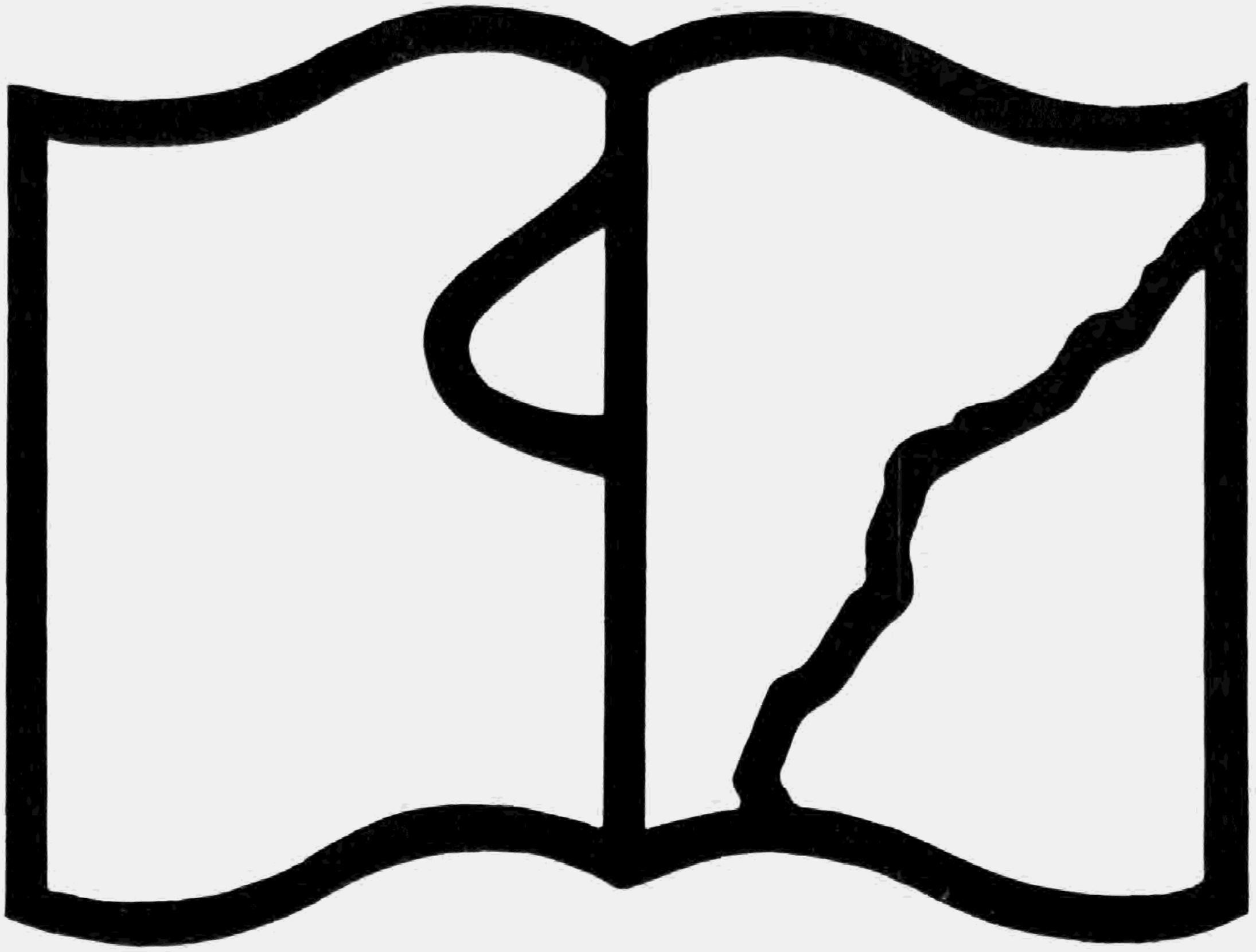
Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



Testo Deteriorato

ISO 7000

5682
4

GIVSTINA

Reina di Padoua.

TRAGEDIA

DI CORTESE CORTESI PADOVANO,

Acade ſco Ordito.

IN VICENZA,

Appreſſo Pietro Greco, & Giacomo Ceſcato
Compagni. M D C V I I.

Ad iſtanza di Franceſco Bolzetta Libraro in Padoua.

Con licenza de' Superiori.

60.001.690
SVEE025461

PSAL. CXV.

PRECIOSA IN CONSPECTV DOMINI

MORS SANCTORVM EIVS.

Imprimatur. Frater Petrus Martir Sacræ Theologię Lector Vicarius Sanctę Inquiſitionis Vicentinę.

COPIA.

GLI Eccellentiſsimi Signori Capi dell'eccelſo Conſeglio di X. infraſcritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padoua, per relatione ad eſsi fatta delli doi à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquiſitor; & del circoſpetto Secretario del Senato Gio. Marauegia, con giuramento, che nella Tragedia Intitolata Giuſtina Regina di Padoua di Corteſe Corteſi

non si troua cosa contra le leggi, nè contra la Religione Catolica; & e degna di stampa; concedono licentia che possi esser stampata in Vicenza.

Dat. die 3. Ianuarij *1606.*

D. Nicolò Quirini.
D. Hieronimo Diedo.
D. Marco Bragadin. } Capi dell'Illustrissimo Conseglio de X.

Illustriss. Cons. X. Secret.
Petrus Peregrinus.

A' DISCRETI & Cortesi Lettori L'AVTORE.

DApoiche; benigni Lettori; à prieghi d'amici,& con ragioneuol'occasione io hebbi impreso à compor la seguente Tragedia ; non andò molto,ch'alquanti gentil'huomini letterati ridotti in luogo publico,& non sò se à studio ò come venuti in ragionamento di lei; si posero in fine, con pungenti motti,che per hora tralascio,à sprezzar liberissimamente i poemi sacri . conchiudendo e questi in generale non esser' Aristotelici;nè poter'à gli autori loro ; almeno in uia d'Aristotele ; apportar lode : e le Tragedie in particolare, oue per lo più s'introducono persone di somma bontà, non douer'à niun partito comportarsi nelle sue scuole. Nè quì fermandosi ; quasi fossero d'ogni mio disegno auuertiti ; soggiunsero marauigliarsi non poco,ch'essendomi io pur'eletto di logorar tempo in Tragedia sacra ; m'hauessi poi scielta l'attione di GIVSTINA Santa,ben Reina, & Protettrice della mia patria, ma il successo della cui morte ; oltre l'esser

l'eſſer deſcritto ancho epicamente da altri; poiche fù in ſe breuiſſimo,& ſempliciſſimo; è, per conſeguenza,de'poetici abbellimenti incapace. Accreſcer la marauiglia l'udire, che con tutto ciò io andaſsi procacciando di riducer tal ſoggetto à notabil lunghezza. Et lo ſtendeſſi non in proſa,ma in verſi. & queſti non interi,ma miſti. & non del tutto liberi,ma con rime. Appreſſo: che'n certe voci, & in alcune delicate oſſeruationi moſtraſſi di creder poco à qualche Grammatiſta di chiaro nome. Et finalmente, d'intorno allo ſtile; non miraſſi quanto ſarebbe lor diſiderio all'idea ſublime. I quali,& altri ſimili diſcorſi per me riſaputi: parendomi di non gli hauer'à paſſar con ſilentio; ma sì ben di douer'eſſaminargli diligentemente con eſſi: indi à poco; atteſa l'opportunità; & ritrouatigli à commodiſſima hora nel luogo ſteſſo; doue poi al medeſimo effetto ci ragunammo qualch'altra uolta; incominciai à render loro molte gratie,che per tenerezza dell'honor mio (ſe ciò era ſtata la cauſa) ſi foſſero compiaciuti d'applicar tanto fiſamente il penſiero à sì fatto parto, anche auanti ch'ei foſſe in luce. Ma hauendomi ſenza dimora non pochi d'eſſi interrotto; & dopo molte parole di corteſia pregatomi, & ripregatomi, ch'in tal propoſito del poetare ſpiegaſſi à pieno il mio ſenſo: entratoci con la miglior maniera ch'io ſeppi; da c'hebbi tocco la grauezza dell'errore di chi per far troppo dell'Ariſtotelico ſembra dimenticarſi d'eſſer Chriſtiano; ſecondando per allhora i propoſti modi; mi fermai prima quanto mi parue conuenirſi ſopra gli uniuerſali più neceſſarij al uero intendimento di sì nobil profeſsione. Et quindi conſiderato ſe appo Ariſtotele il Diuino, e l'Humano; ò diciamo il Sacro,e'l Profano; ſieno differenze poetiche; & baſtino per ſe ſole à coſtituir ſeparate ſpecie: che che ſiaſi di ciò; continuai à prouare, che per ogni

modo

modo il poema verſante d'intorno à materia ò diuina ò ſacra,in qual ſi uoglia ſorte di Peripatetica poeſia (maſsimamente cœteris paribus) ſia da ſopraporſi ad ogn'altro. onde ſegua, ſecondo me,che alcuni de'noſtri poeti etiãdio per l'elettion di ſoggetto tale s'habbiamo laſciati à dietro i Latini,& i Greci. Hò detto in qual ſi uoglia ſorte di Peripatetica poeſia; imperoche fra tutte loro ueruna non ne laſciai nellaquale à baſtanza non lo moſtraſsi. Et quantunque, per uero dire, mi foſſe di maggior trauaglio il farlo nelle Tragedie,ch'in ciaſcun'altra: poſciache ſe alcuno (come ſcriſſe colui) à queſto ò quel detto del Filoſofo attaccandoſi vi ſi vuol fermar'in guiſa di ſcoglio, difficiliſsima coſa è il leuarnelo ſenza ſtento; nondimeno nè in cotal punto anchora un ſol punto mi ſgomentai. Anzi oltre l'autorità del Commentator Modaneſe; da cui non miga con leggierezze,ma con peſate ragioni uien negletta vniuerſalmente la mezanità del tragico perſonaggio: & l'altra del Signor Sperone; lo qual,come ſappiamo, con gentiliſsima induſtria interpreta il detto d'Ariſtotele in queſta parte: & quella,al fine, del Filoſofo ſteſſo,che non isbandiſce già sì fatta Tragedia, ma par ſolamente contenderle il primo grado: Oltre dico tali autorità; della natura & definitione di lei,come di vera chiaue d'ogni miſtero,valendomi; & ad eſſa,& ad ogn'altro teſto pertenente à sì arduo & fruttuoſo poema nuoua dichiaratione apportando; feci (s'io non erro) apparire,ch'à' tempi noſtri, & fra noi queſto sì eſſaggerato inſegnamento non corre. & che quand'altri voleſſe con pertinacia ſoſtener'il contrario; ſi porrebbe à pericolo di farſi nella vera poetica diſciplina riputar più ſuperſtitioſo che dotto. Et quì peruenuto non potei trattenermi d'aggiungere, che s'alle coſe già dette badaſſero talhora gli huomini dotati di genio poetico, & i Prencipi generoſi:

nè

nè gli uni perauentura s'affaticherebbono tanto in opere vane, ò lasciue; nè gli altri si mostrerieno sì parchi nel far'à conueneuoli tempi rappresentar'ò le sacre, che sono per se riuerende; ò le profane, che fossero graui, ò modeste. Con laqual'arte creduta da gli antichi marauigliosa, & che negar non si può che non habbia oltre modo dell'attrattiuo; io non solo stimerei, ch'i popoli gentilmente s'andassero ritrahendo dall'usate licenze (almeno carnoualesche) inde gne del Christianesmo; ma che ancho regolando à poco à poco gli affetti disordinati, & tornando in suo uigor la ragione, si conducessero à stato di uera uirtù, & di uera pietà. Ilqual bene auengache gli anni à dietro, con molto zelo, & con nuoue, & gratiose diuotioni, habbiano procurato alcu ni Prelati vigilantissimi; ad ogni modo, per la natural difficoltà del passar sì tosto dall'uno all'altro contrario; ò diciamo per la poca forza de'rimedi'applicati à soggetto nõ pria disposto; maggior laude hanno conseguito dell'ottima intention loro che de gli effetti. Ma perche questi si possono anzi desiderar che sperare; per tanto da'generali discorsi à quello ritornando, ch'à me più propiamente appartiene; m'ingegnai etiandio; pur'in uia del Filosofo, & con sua scorta; di stabilir'alcun'altre propositioni di gran rileuo: fra lequali (oue ben mi ricordi) esser douettero le soscritte. Che quanto la materia poetica è di propria natu ra più sterile, tanto possa il poeta sperar maggior lode se cõ l'arte sua li dà il cuore di fecondarla. Che la stessa materia; se imaginaria non è; sia cõmune ad ogn'uno; & possa chiũque vuole procacciar lodeuolmente d'appropriarlasi. Che notabil'in ciò sia la difficoltà & lo suantaggio di chi dopò qualch'altro tenta riuestirla di nuoua forma. Che niuna co sa nelle poesie sia più dal maestro desiderata, nè al regio poema più conueneuole che la grandezza del corpo. & que

sta

sta forse non risultante; come dicono alcuni; dalle molte, & minute parti: ma come credette lo Spositor'aguto; dalle po che, & proportionate. Che concioſiache lo stesso maestro cotal grandezza chiede, & richiede con l'unità dell'attione indissolubilmente congiunta; ed in esso congiungimento stat opus, & labor, & s'agghiaccia, e si suda; però d'intorno à questa sieno state modernamente trouate da'bell'ingegni tã te uane sottigliezze, anzi fughe. Che nella poesia il uerso, p se stesso, & per Arist. sia così necessario; ò come parte, ò co mestromẽto, ò come cõditione fine qua nõ; che senza di lui altri indarno pẽsi d'acquistarsi uero titolo di poeta. Che se'l nostro intero corrisponde all'hessametro dell'altre lingue; non sia sì facile di mente del medesimo Filosofo approuar que' scrittori per altro ualentisimi, & famosissimi, iquali di questo solo nelle Tragedie si son seruiti. Che la rima nell'idioma nostro sia condimento sì segnalato, ch'ou'ella non è (principalmente in certe materie) non sol di piacere, ma non si possa quasi sperar d'esser letti. Che meriti non poco pregio chiunque nel poetare uà sciegliendo quanto conuiene le uoci buone. ma che nel farlo non s'habbiano perauen tura fin quì ammaestramenti compiuti. Che gli allegati Grammatisti bench'in trattar di ciò si sieno scoperti alcuna uolta assai diligenti; non per tanto molt'altre habbiano par lato con più animosità che ragione. Ch'intorno alla dicitu ra & allo stile: quanto per la dottrina Aristotelica ne'poemi drammatici è più lodeuole la naturalità & la chiarezza; tan to con minor ragione si uedano hoggidì sprezzate, & quasi sbandite. Ed in somma, che niun'errore mi fosse stato appo sto, ò accennato, ilqual non potesse probabilmẽte difender si. Et tutte queste cose, oltre il parer d'Aristotele; da cui tor no à dire per allhora non mi scostai; mi diedi ancho à prouar', & à raffermare co' principi', & con la dottrina ben'in-

 tesa

teſa di Platone,e d'Auerroe. Di quello: perche ſian certi, ch'egli in ogni parte; & nella preſente in iſpecie delle poeſie,dellequali aſſai à lungo hà parlato;ſi moſtra filoſofo non pur aueduto e graue,ma finceriſsimo. Di queſto: perche oltre i detti due Corifei io non ſon ben ſicuro,che uerun'altro l'auanzi (per non dir'il pareggi) nè in ſodezza, nè in diligenza. Et in particolare mi credo, & hommi creduto ſempre,che fra quanti Logici dopo Ariſtotele ſcriſſero mai egli ſenza fallo ſia il primo. Et nel fatto perappunto della Poetica,hò talhora ſtupito,che alcun'Humaniſta di qualche grido non habbia pur fra gli altri ſpoſitori degnato di nominarlo. Et ch'altri nominandolo habbia moſtrato d'hauer quaſi in diſpregio la ſua brieue sì, ma dotta & ſuccoſa parafraſi. Ilche però non hauea già fatto il giudicioſiſſimo Mõſignor Piccolomini; nè fecero altresì queſti uirtuoſi ſoggetti con ch'io trattai. perche anzi con attẽtione aſcoltatomi, & iſcopertiſi d'ottimo affetto uerſo tre Filoſofi tant'illuſtri, mi riſpoſero,che ſi come con incredibil piacere haueano udite queſte,ed altre cole fra noi propoſte: ma ſoura il tutto, che la Tragedia incolpata di ſouerchia lunghezza non giungerebbe di forſe mille verſi à qualchuna delle Paſtorali più celebrate: nè perche ſacra ſia,ſarebbe affatto priua d'ogni lume non pur poetico, ma ritorico, e morale, e politico: così mi pregauano iſtantemente à uoler'in gratia loro porle in iſcritto. com'anche,per uero dire,iui à non molto, il mẽ male che per me ſi poſſa io adempiei: diuiſando poi meco ſteſſo,che ſe quella era per cõparir mai nel coſpetto de gli huomini,non douelle farlo altrimenti che accompagnata da tal fatica. Ma non piacque alla diuina maeſtà, che queſto penſiero ſortiſſe bene. imperoche confidatomi di commetter la prima & ſola copia di detti ragionaměti ch'io haueua, à perſona amica; queſta per molti giorni mi fù rattenuta; ne' quali

li eſſendo ſopragiunta allo ſteſſo neceſſaria, ma inopinatiſsima cagione d'allontanarſi dalla ſua patria; non è ſtato fin' hora poſſibile rihauerla. Et perche nello ſteſſo tempo, & per non diſſimil cauſa, la medeſima Tragedia ſcritta & reſcritta com'à Dio piace era paſſata in non poche mani: per ciò à perſuaſione d'honorati Signori, & per iſchifar maggior male, mi ſono contentato, ch'ella ſi ſtampi. Ma hò però uoluto porle in fronte la preſente narratione de' ſuoi ſucceſsi; per non dir delle ſue ſciagure; sì perche à prima giunta non paia, ch'in tutto inconſideratamente habbia ſcritto: com'anche per pregar uoi; corteſiſsimi Lettori; che ſe ne' uoſtri animi ò quegli ſteſsi, ò altri ſomiglianti dubbi ſorgendo, ui ſol lecitaſſero à condannarla; ui piaccia per tanto reprimergli, & la ſentenza tener ſoſpeſa, che mi ſi dia modo di ricourar le già dette difeſe. ò forſe un giorno, oue ricourar non le: poteſsi, di ricomporle più à lungo; ſe non diſcorrer di tutta l'arte. Queſto fauore da ogni cuor'ingenuo mi par ragione di poter fermamente ſperare. Ma accioche s'aggiunga corteſia à corteſia, & gratia à gratia; d'alcun'altro anchora ardiſco pregarui. L'uno è, che fra tanto, ò per preuenir da uoi ſteſsi l'opera mia: ò per appreſtarui à farne poi giudicio più ſaldo, non ui ſia graue conſiderar di nuouo il puro teſto d'Ariſtotele nella Poetica. Intendo puro, ſenza uiluppi d'iſpoſitori. L'altro; ch'oſſeruando tutt'i luoghi oue Platone tratta ſparſamente di tal materia, procacciate d'unirgliui; & di ridurgli à capi certi. Et al fine, che non iſpregiando ne ancho la detta parafraſi d'Auerroe, facciate qualche rifleſſo ſopra i detti più notabili, ch'in lei ſono. com'è, Che finis Poetæ ſit inſtigare ad quaſdam actiones quæ circa uoluntaria conſiſtunt, & à quibuſdam retrahere; ilche poſcia con diuerſe parole replicò prima il Dottor'Angelico, & dopo lui Giulio Ceſare Scaligero, & altri. Che omnis poeſis, omniſque

fabula poetica in uituperandi uel laudandi genere consistat. Che Tragædia sit ars laudandi; & quod in ea desideratur sit actiones pulchras laudare, turpes detestari. Che ex his imitationibus anima uehementer commoueatur ad uirtutes assequendas. Ch'Aristotele in quel libro meminerit utplurimum eorum quæ in usu erant apud Græcos. Che gentes habeant in suis imitationibus proprios usus secundum tempora, & regiones. Che per nobili soggetti di Tragedie multæ inueniantur historiæ Legis (così chiama egli la sacra Biblia) ut est narratio de Ioseph, & suis fratribus. Che mirabile sia quella in cui si racconta præceptum fuisse Abrahæ ut iugularet filium, & maxime uideatur metum & mœrorem afferre. & qualch'altro tale. Percioche da questi per l'à dietro, che mi sia noto, non ispremuti da altri io hò tentato; & forse non in uano; di trarr'à fauor dell'oppenioni già dette; rimesse però sempre à miglior giudicio, & hora per me medesimo ad altro tempo; argomenti di gran uigore. Ma quãdo pur ò tai ricordi non u'aggradissero, ò l'iscuse mie stimaste leggiere, & il poema senz'altro non accettabile; ui supplico à rammentarui, che se nè loda merito, nè d'iscusa son degno; non mi si dee almeno da generosi spiriti (comeche cõ buona intentione io gli habbi'alquanto annoiati) negar perdono. Et questo affettuosamente chiedendoui; lunga v'auguro, & felice vita.

Dichiaratione del medesimo Autore.

SI vederà tal uolta per l'opera essersi usato Fortuna: Sorte: Stelle: Fato: Destino: ò altre simili voci. Ma oltre che, come scrissero i clarissimi & dottissimi SS. Celio Magno, & Orsatto Giustiniano, elle sono già per antico uso fatte inseparabili dalla commune fauella; ò almeno, come sog

giunse

giunse alcun'altro, da'componimẽti poetici; auuerta il prudente Lettore, che quì in particolare non uengono recate se, non da Idolatri. Osserui appresso, che costoro quanto più s'ingegnano d'abbassar la religion nostra, & i nostri riti; & per contrario lusingando l'Imperatore essaltar lui, & gl'idoli suoi; tanto più ancho ne sono rinfacciati, & ripresi dalla vergine Giustina: la quale non solo con Christiana pietà manifesta gli errori loro, & dichiara il uero sentimento di dette voci; ma tocca etiandio molt'altri diuini misteri; & di essi ragiona conforme in tutto à' dogmi della santa Romana Chiesa.

ARGOMENTO.

Mentre Giustina Reina di Padoua, benche giouanetta, intende con alto spirito à dilatar la Christiana fede ancor nuoua; sopragiunge l'Imperator Idolatra: & accertatone, adopera quanto può per ritrarla da tal pensiero. ma ella sempre più resistendo; & gli altri allo stesso animando; n'elegge anzi il martirio.

PERSONE INTRODOTTE.

L'Imperator di Roma: idolatra.
Flauiano, & Ansaldo } suoi Consiglieri.
Il suo Segretario.
Il Prefetto della sua guardia.
Fulgentio, & Sidonio } suoi Cortigiani.
Il Sacerdote maggiore: Pagano.
GIVSTINA Reina di Padoua.
Opilio suo Zio.
Vn'Ambasciator della Città.
Lamberto & Heluidio } nuntij

Il Choro stabile di soldati della guardia dell'Imperatore.

Due Chori mobili. L'uno di Cittadini, & di Damigelle con la Reina: l'altro di Caualieri (pur della Città) soli.

L'attione in PADOVA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FVLGENTIO } Cortigiani dell'Imperat.
SIDONIO }

FVL. *S'HAN pur'anco talhora*
Ne le vere amicitie i duri incontri.
Per non ir'infingendo;
Sidonio; i' vi dirò; mentr'hoggi io miro
In voi, fuor de l'vsato,
Alcuni modi corrucciosi, e lenti;
Fò sinistro pensiero;
E conuien, che mi turbi, e mi lamenti.
Dunque dopo sì lungo
Amor; sì lunghe proue;
La mia fede appo voi non hà più fede?
I' merto di veder, che mi seguiate
Direi per poco, amaramente; à forza?
E che? forse v'infesta
Qualch'indegno timor, ch'io tenti cosa
A noi disonorata, altrui molesta?
Ci hà segni veramente,
Ch'ò questo ò simil dubbio in cor vi sieda.
Ma s'egli è poi così;

Qual v'è lode il tacerne?
Disconuien tal silentio; homai lo dite.
SID. *Signor; non sappia il ciel, che ciò mi creda.*
Noto m'è il vostro amore;
Noto il vostro valor; gli hò in sommo pregio;
Nè auerrà, che giamai m'escan di mente.
Ma ne l'affar presente,
Ou'egli pur vi piaccia,
Che qual chiedete il mio pensier si spieghi;
Vi prego, e v'isconiuro
A' non dolerui poi, ch'io vi compiaccia.
FVL. *Come: doler di ciò? v'esforto ancora.*
SID. *Et io v'obedirò. Mi dite, in gratia;*
Se vsiam noi di stupire; anzi vsa il Mondo;
Del Sol, ch'è per natura
Tutt'oro, e tutto luce,
Quand'ecclissato oscura, e par di piombo;
Nè però lo stupor reca alcun biasmo;
Ond'hà poscia ragion, c'hoggi si danni
Cotanto in me, che mentre
Voi nouo Sol di questa regia corte,
Quasi appunto oscurando,
Mouete ad opre i' non vo' dir già indegne,
Ma strane, e disusate,
Vn non sò che di dubbio in cor mi scenda?
E' però merauiglia

Che

Che giouenil'ingegno
Le vie torte, e celate
D'huom saggio come voi non ben comprenda?
FVL. *E quai, per vostra fè,*
Son coteste opre strane?
Coteste vie sì torte, e sì celate?
SID. *Sono queste, Signor; nel giunger d'hieri*
Quì in PADOA; oue pur venne
Accolto ognun con infinito applauso;
Non esser noi entrati
Ne la città con gli altri;
Ma lunge dopo; e soli;
E come sconosciuti;
Ed hoggi sì per tempo
Che pur non son'ancor le guardie vscite,
Gir ne la stessa guisa;
E con questi viluppi,
Commessi in mano mia, gli Dei san doue.
A' tal' istrauaganze
I' stò, per vero dir, non poco in forse.
FVL. *Coteста libertà pura, e natia;*
Gentil Sidonio; in voi sempre mi piacque.
Ma se m'è conceduto
Di ragionar'anch'io con vostra pace;
Entro à questi gran chiostri; entro à le corti;
Che son'il fior del Mondo;

Gli è ben di moderarla.
Perche, figlio, ſappiate,
Che qual noi ſogliam dir de' Numi eterni,
Che ſono i lor giudici,
E' la lor prouidenza vn vaſto abiſſo;
Tal'anco dir poſſiam de' Regi humani,
Che ſieno i lor diſegni,
Sien l'arti loro vn labirinto immenſo.
Quinci (s'io mal non penſo) in tutte l'opre
Di Cortigian diſcreto, ò di miniſtro
Fido, nulla è maggiore;
Nulla à ſe più ſicura, altrui più cara,
Che s'egli queto ſerue, & il feruore
D'inueſtigar tropp'alto eſtingue, ò copre,
Pareami dunque giuſto,
Ch'vditoſi da voi,
Che quant'io diuiſaua era di mente
Di chi tutto hà in balia;
A' ciò ſolo badando,
Senza tanti ſtupori
Seruiſte e con prontezza, e lietamente.
E più s'egli è pur vero
Quel che ſpeſſo affermate,
Ch'i' non ſia in voſtro cor ſciocco, ò leggiero.
SID. *Gli è veriſſimo: & io*
Sò ch'obedir di ſuo Signore à vn cenno

Deue

Deue à ragion chi non è folle, ò infido.
Ma in ciò già non errai; ſe dritto ſtimo;
Benche la nouitade, e vn tal'iſtinto
Proprio de l'età mia
Troppo mi moſſe, e tropp'oltre m'hà ſpinto.
Pur ſe ci ſembra errore;
Pertinacia non mai. già me ne pento;
E ne chieggio perdono:
Già fò mia voglia de le voglie altrui;
Et al Prencipe, e voi mi ſacro, e dono.
FVL. *Coſtumi sì maturi in sì verd'anni;*
Giouane valoroſo;
Maniere sì gentili, e sì honorate
Son uiui, ardenti lumi,
Che produce Virtute, e Gloria nutre.
Onde ſe voi n'vſate
Meco, non fian però vane, ò perdute.
Ei non ci hà quì verun; nè preme il tempo;
Anzi ancor, come dite, è sì pertempo,
Che deuendo paſſar'à l'altrui ſtanze
Sembra migliore il rattenerci alquanto.
Poiche dunque io vi veggio
Viuace sì; ma deſtro, e humile inſieme;
Eccouì in ricompenſa hor'hor vi ſcopro
L'affar c'habbiam per mano;
E che bramate di ſaper cotanto.

Siatemi

Siatemi attento; e forſe
Giouerà à l'opra ſteſſa
Mentr'anco voi ne ſiete à parte. SID. I' ſono
Attentiſsimo. FVL. Quando
Il noſtr'Imperator, ne' meſi à dietro,
Con iſtupor d'ognuno,
Ma per graue cagion venne in Melano;
Perch'egli è veramente
Più ch'aueduto, e i ſuo' deſiri aſconde;
Mentre vi dimorò;
Di quell'ampia cittate il giro; il ſito;
Le ricchezze; i ripari; e'l rimanente,
Ch'è paleſe ad ognun, mirò aſſai poco;
Quaſi tal coſa à lui foſſe in non cale:
Ma in tanto, quetamente;
Quel che più li premea,
S'accinſe à penetrar del popol tutto
Gl'interni, occolti ſenſi;
Ch'appo i Regi prudenti
Le vere mura ſon; le vere forze;
I primi al ben regnar ſemi; ò elementi.
Così con nobil'arte
Stando in giochi, e'n tornei lieto, e feſtoſo,
E fingendo gioirne,
Temprò il penſier noioſo ond'era ingombro:
Affidò quelle genti: e'n fin s'auide,

Ch'erano

Ch'erano ò tutte, ò almen la miglior parte;
Deluſe; ammaliate;
Commoſſe in guiſa tal, ch'è da ſtupirne.
SID. Forſe à ribellione?
FVL. Nò'l conſentan gli Dei: ma certo à coſa
E ſtrana, e trauagliosa.
La ſaprete à ſuo loco.
Chiamò poi ſeco vn giorno
Me, ne l'intime ſtanze; e ſolo femmi
Degno d'vdir da ſe medeſmo il tutto.
Nè però ſenza frutto;
Che ſe pur deggio dirlo,
Ne traſſe ancor ſano, e fedel conſiglio.
Di cui ſi com'allhora mi lodò
Altamente; e promiſe
Di ſerbarne memoria;
Tal l'eſſeguì non varcò poi gran tempo:
Perch'hauutomi ſeco
Nouellamente; ed erauam pur ſoli;
Ragionommi in tai note, ò in ſimil ſenſo.
Fulgentio; mi diſs'ei; già ci è paleſe,
Che verſo noi, verſo il Romano Impero
Siete deuoto, e fido
A' par di quanti mai n'habbian ſeruito.
Molto del valor voſtro
Ci venne in Roma vdito;

Quà

Quà più n'habbiam compreſo: onde penſiamo
D'imporui vn nouo affar, d'alto rileuo.
Habbiam, di vero; habbiamo
(V diſte già da noi ſe con ragione)
Geloſia di Melano
Città chiara, e famoſa.
Pur, eſſendo i ſuo' affetti aſſai pertempo
Scoperti, e rintuzzati;
Ci ſembra poter dire
D'eſſerne aſsicurati.
Ma più ci turba aſſai la noua hor giunta,
Che'n Padoa Città anch'ella
Antica; e grande; e forte; e ricca; e bella;
E ch'è via peggio al mar vicina tanto;
Sia negli andati giorni
Il ſaggio Rè Vitaliano eſtinto;
E ch'à lui ſuccedendo
Certa ſua giouanetta vnica figlia;
Reſtino inſieme e quel gouerno, ed eſsa
In mano à' più potenti
Quaſi ſdruſcito legno in mezo à' venti;
E non pochi altri error vadan ſorgendo.
Hor di ciò noi non ſol di parte in parte
Sommamente bramiam ſaper'il vero;
Ma di cotal città; de la Reina;
Del popolo; e di tutto

Vn racconto tener'ampio, e ſincero:
E ch'è di maggior'huopo
Conquiſtarne ben fermi i primi Duci,
Sì che ciaſcun di lor ſi moſtri à tempo
In quel che gl'imporrem fidato, e pronto.
Ne ciò dee procacciarſi
Che per huom d'alto pregio; acuto, e ſcaltro.
Ma chi ci hà in noſtra corte
Di più ſenno di voi, di maggior merto?
Chi hà vedute più genti?
Chi più paeſi, ò più coſtumi hà ſcorſi?
A' qual'altro giamai
Com'à voi dianzi il noſtro cor s'è aperto?
A' voi dunque pertiene
Tal'opra; e ſolo voi n'habbiam per degno.
A' voi la commettiam; che ſol ſaprete
Animoſo abbracciarla,
E ſegreto iſpedirla
Con la fè, con l'ardor, che ſi conuiene.

SID. *Da Prencipe sì grande, e'n sì gran corte*
Grandiſſimo fauore.

FVL. *Non ci aggiungo ſcintilla.*
Così parlommi: e fù in què giorni ſteſsi
Che voi col Siniſcalco
Erauate in Pauia.
Hor quando ſcerſi anch'io, come ben dite,

Di tanto Imperator tanta fidanza;
Poiche gliene rendei gratie infinite;
Fra me stesso pensando
Ch'i Prencipi assentiti, à' giorni nostri
Donano altrui il velen negli aurei nappi,
Li rammentai se forse al fin bramato
Più ci hauesse giouato
Altro partito, altra miglior sembianza.
Dico il mandar; com'usan pur le corti;
Con finta ambascieria;
Recandone cagione al condolerci
De la morte del Rè
Sepolto poco pria. Questo pensiero
Gli aggradì soura modo: e volea imporne
La cura pur'à me, con sommo honore;
Se'n vece del pomposo
Nome d'Ambasciatore, io ch'auisai
Poter via più giouar priuatamente,
Osseruando, e trattando,
Non hauessi anzi eletto,
Ch'il buon vecchio Teodoro
Semplice sì, ma generoso, e ricco,
Fossegli il nuntio in vista; ed io gir seco
Con gli ordini più graui,
E del cor del Signor tener le chiaui.
Vennesi dunque in diligenza; e fummo;

Accolti

Accolti nobilmente;
Degnamente seruiti. e come ch'io
Mi facessi di raro
Veder'à la Reina; ad ogni modo
Con via minor'intoppi
Che non credea, mi venne fatto in breue
D'esser'amico, e grato à' suoi più cari.
Allhor quai cose io vidi o eterni Dei!
Qual han poter'in ogni petto i doni!
Preghi pur l'Eloquenza;
Lusinghi la Beltate;
O' per vincer'altrui sien'ambe in lega:
Moueran forse alquanto;
Ma l'oro; figlio mio;
Qual folgore fatal, che piombi in terra;
Urta, ed atterra; è la sua forza immensa.
Oh com'altri ben disse,
Ch'egli è de' rei mortali anima, e sangue.
Qual'ei strada non apre?
Qual uolontà non piega?
Qual'à gli assalti suoi valor non langue?
Io, con la scorta sua, con l'aureo filo,
Scorso ben tosto ogn'intricato passo,
Peruenni à' più riposti
Soggiorni di costei:
Vidi le genti: seppi

Le forze: e gli vsi; e i riti: e quanto in somma
Bramai. nè con minor'ageuolezza
M'auinsi, ed obligai
I primi Duci, e gli altri
De le più forti rocche; i quali ancora
Persuasi da me; che ciò stimai
Nodo via più tenace;
Sotto velo d'honore
I proprij figli lor mandaro in corte.

SID Questo sì ch'è gentil; questo mi piace.
Que' lor figli, che tanto
S'honorano fra noi,
Con sì vago color son dunque ostaggi?

FVL Giudicatelo voi.
Hor s'io badassi à dirui
Con qual contento il Prencipe
M'vdisse nel ritorno,
Ci verria meno il giorno.
Mille fiate poscia
Ne trattò meco à lungo. e'n fin risolse,
Come ben lo chiedeano i casi, e i tempi,
Ed era stato il mio parer primiero;
Senza far verun motto
Al consiglio, nè altrui,
Oue prima potea passarci anch'egli;
Lasciando pur que' figli,

Per sicurtà compiuta,
Con parte de la corte iui, ò in Cremona.
Quindi nostra partenza da Melano
Parue improuisa, e senza
L'vsata maestà. quindi ei veloce
Venne; & hieri sì tardi
Si giunse; preuenendo
Gli altrui discorsi, e del venir la voce.
E da l'andate cose
Ageuolmente argomentando anch'io
Quant'hoggi perappunto oprar deurei,
Che chiede l'huom d'ogn'altra cura sciolto;
Mi volli anzi con voi trarr'in disparte,
Ch'esser nel luogo mio:
E con util riguardo (ò tal mi sembra)
E la commune entrata, e mille inciampi;
Che s'eranam veduti
Potrien'hora isturbarci, andai fuggendo.

SID. Parea certa ragion, che di costoro
Molti; ò almen'i più noti, e i più potenti
Fusser concorsi à cortigiarui. FVL. Anzi era
Sicuro; perch'al tempo
Di quell'ambascieria
Ci hebbe alcuni di lor, che'l faceano sempre.
Oltreche il vi dirò sinceramente;
I' non vorre' giamai vedermi in publico;

E m'attristo, e lo schiuo,
Dietro à ben diece sciocchi emuli miei.
SID. E che d'in ciò pauoneggiar son vaghi.
FVL. Chi sà? fia forse anco altrimenti vn giorno.
Ma vdite da l'effetto
Se fù il mio antiueder souerchio, ò vano.
Giunti che fummo; à pena hauea forniti
Sua maestà gli vffici
Con la Reina, e gli altri;
Ed essa, e lo suo stuol s'eran partiti;
Ch'inuolatosi à ognuno
(Forse ve n'auedeste)
E trattomi di nouo
A sè; c'haueaui il Segretario solo;
Parlommi in tal sentenza:
(Che se mai per l'à dietro
Spinto da nobil fama hà desiato
A' questa gran cittate
Saluezza, e gioia; e glorioso stato;
Hor che noteli son di propria vista
L'alte sue doti, i suo' mirabil'agi,
Ne gli arde il core vn'incredibil brama:
Ma tutto in me col mal maneggio starsi:
(Che però al nouo giorno i' m'auiassi
Quant'in ciò si conuiene e cauto, e ratto
A' gli vsati riscontri; ed iterando

E le

E le speranze, e i doni, raffermassi
L'animo di que' primi in sì buon modo
Che da' cenni di lui pendano affatto.
M'aperse à tal cagione i suo' tesori
Veri nerui de l'arti, e de l'imprese;
E me'n fè parte: e mi soggiunse ancora,
Che se n'era mestier, quì fra la corte
Meco scieglies si alcun; ma accorto, e fido:
E ch'ei non fora scarso
Ne l'ornar'ambeduo d'honori, e pregi.
Ond io per me stimando,
Ch'in opre grandi huom di valor s'affini;
Com'il desio, per vero dir, mi sprona,
Sbandito il sonno à l'apparir del giorno;
E sembratomi ben non esser solo,
Scieli' hò voi sour'ognun; con isperare
Di fauoriui; e di fauor non leue;
Benche testè parea, ch'anzi à l'opposto
Ve'n uoleste lagnare.
Costà dunque tenete
Non salma vil; ma gemme; argento; ed oro.
Con l'ordine ch'io dissi
Ne farem dono à' duo sourani Duci,
Che dimoran vicini,
Quà fuor di piazza, à l'Antenoreo auello;
E gli ci hauremo auolti in doppia rete.

Tanto

Tanto ſiam noi per far, Sidonio mio;
Coſa, qual voi ſcorgete, in ſe breuiſsima,
E pur rilenantiſsima;
Sendo il fornirla e toſtamente, e bene
Lo ſtabilir d'ogni penſier la baſe.
Eccoui le cagioni
Del non entrar con gli altri;
E de l'vſcir pertempo; e ſoli; e cauti:
Eccoui il fin c'habbiamo;
E che non ſiam però sì ſconſigliati
Come dubbio tropp'anſio à dir ui torſe.
Sò che quell'amarezza,
Che'n voi ſcopriſsi, auenne
Per tema d'impiegar lo ſtudio, e i paſsi
In opra per ſe ſteſſa e noua, e indegna.
Pur stà altrimenti. è noua ben, ma è degna;
E di momento tal, ch'ei fora e indegno,
E periglioſo ancor ne l'eſſeguirla
Tener ſerui con noi loquaci, ò infidi.
Ma così in ragionando
Siam rattenuti aſſai.
Non molto pon badar le guardie à vſcire;
E par ch'il tempo à gir'homai n'inuiti.
Per ciò s'hor meno il mio parer vi ſpiace,
E ſe d'honor vi cale;
Come ſiete diſcreto

Così

Così laſciando ogni vil tema à dietro
Mi ſeguite di cor modeſto, e queto:
Che tornerem fra poco; anzi che varchi
Vn terzo d'hora; e forſe
Ch'eſca l'Imperatore
(Se'l ciel non ci contraſta) e lieti, e ſcarchi.
SID. *Honorato Signor; moderno Vliſſe;*
Dopo gratie immortali
Di quanto v'è piaciuto
Oprar'à mio fauore; e non celarmi
Di sì nobili affari; io dirò, in breue,
Che s'in me nè valore,
Nè ſperienza ſono; almen ci è voglia
Intenſa di ſeruirui;
E non moſtrarmi ò ſciocco, ò iſconoſcente
Di vero, egli è homai l'hora,
Ch'eſcan le guardie; ò non è lunge almeno:
Però, s'i' ne ſon degno,
Che pur ſopra ciaſcun v'honoro, & amo;
Eccomi apparecchiato;
Sia il voſtr'alto ſaper cote al mio ingegno;
Ne guidi'l ciel; con fauſti auguri andiamo.
FVL. *Così ſia, figlio. oh, s'otteniam buon fine,*
Quali premi'io ne ſpero.
SID. *E che s'hà à dubitar? l'argento, e l'oro;*
Qual diceuate voi; rompe i diamanti.

SCENA SECONDA.

Prefetto della guardia dell'Imperatore.
Choro di ſoldati d'eſſa guardia.

PREF. IN ſomma, quella fama,
Valoroſi compagni; che ſe'n vola
Fra virtuoſe lingue; e troua albergo
In gentil' Alme; e che contraſta al Tempo;
E' di rado, ò non mai vana, ò fallace.
Ecco, non vi diſs'io,
Benche noi giugneuamo
Potrei dir quaſi inaſpettati; e molti;
Che queſta Dama illuſtre,
Vera di sì gran padre effigie, e ſtirpe,
Con infinito honor ci haurebbe accolti?
Diemmi cagione allhora
Di così imaginar l'ampio ſuo grido:
Ma gli effetti poi d'heri
Furono in modo tal rari, e ſtupendi;
Che parlar non ne sò, ch'io non gli eſſalti.
In quel piouer di genti
Da le mura; da' chioſtri;
Da le vie; da' palagi; e da le torri;
Sin da' tetti; oſſeruaſte

La co-

La copia ſmiſurata
Di pompoſi ornamenti;
Di finiſſimi arazzi; e ſete; ed oſtri?
Vedeſte que' prudenti
Vecchi? quelle matrone
Graui? que' giouanetti
Scielti? quelle fanciullle:
Di pari honeſte, e belle?
Quell'infinite faci
Si acconciamente poſte
Ch'al lor vario ſplendor eedean le ſtelle?
Vdiſte que' conſerti
Hor d'armonie ſoaui,
Hor di tamburi, e trombe; e tuoni, e lampi?
Miraſte quelle ſchiere adorne, e vaghe
Di veloci deſtri eri,
Che ſpirauano foco?
Quell'honorata ſquadra
D'attempati guerrieri,
Che ne' feroci aſpetti
Del priſco ardire ancor ſerbano i ſegni?
Quella maſſa gentil d'agili arcieri?
E per laſciar sì glorioſa entrata;
Poteano l'accoglienze
De la ſteſſa Reina eſſer più argute?
Potrien gli alloggiamenti eſſer più ricchi?

Può imaginarsi vna più nobil mensa?
Ma vdite mio pensiero. in cotant'opre,
La maggior merauiglia onde fui preso
(Ma à ragion, s'io non erro)
Fù si mirabil'ordine.
Questo à me par, che merti lode immensa;
Poiche, se ui rimembra, in altre corti
Non se'n vider pur mai vestigi; ò à pena.
SEMIC. *Non errate altrimenti;*
Generoso Prefetto anzi ancor noi,
Fra cotanti apparecchi, e sì superbi,
Veramente ammirammo,
La lor noua maniera; e industre, e bella:
E ci parue ben degna
Di sommo Imperatore,
E di città di par saggia, ed altera.
PR. *Hor se sua maestà l'honora, & ama*
Non è ingiusto; e se brama
Corrispondendo à sì cortesi vffici,
Ch'ella sia fauorita.
Sappiate dunque esser sua ferma voglia,
Che mentre dimoriamo
Quì ne l'vsata guardia,
Ci stiam più che modesti; e ne mostriamo
Ver chinnque verrà benigni, e grati.
Così per bocca mia dice, & impone:

E con

E con tanto feruore il mi commise,
Che per meglio ottenerlo anch'io ve'n prego
SEM. *Signor'; ogni ragion n'inuita à farlo:*
E presti ci sarem. di ciò non tema.
PR. *Hor qual romor? quai suoni?*
Che genti saran queste?

SCENA TERZA.

Ambasciator della Città.
Prefetto.
Semichoro.

AMB. *Signor Prefetto mio, vi salui il cielo.*
Potremmo noi, per opra
Vostra, far riuerenza
Al sacro Imperator? se non si sturba.
Hauriesi à riferirgli
Esserci Ambasciatore
De la città. PREF. *Così farassi hor'hora.*
Giteui, Eutimio, à fauorirci. SEM. *Io vado.*
PR. *Signor' Ambasciatore; il nostro Prencipe*
Questa patria gentil prezza cotanto,
Che qualhor gli si scopra il desir vostro
Fia, per auiso mio, pronto ad vdirui
Ed hoggi, e'n tutte l'hore.

AMB.

AMB. Così crediam; da nostre fide uoglie
Stimando animo in lui grato altrettanto.
E s'alcun giorno pria ci giungea noua,
Ch'ei tenesse pensier di consolarne
Di sua vista presenti;
Procurato s'haurebbe
Di non mostrarci ò ingrati, ò negligenti.
PR. Anzi la nobil pompa,
E l'ordine pregiato,
C'hieri quì usaste; e'l rimanente ancora
Non può quanto deurebbe esser lodato.
Così dianzi hauea detto
Lo stesso Imperator. così noi tutti
Stauamo hor replicando. AMB. E' poco; ò nulla
A'petto al desir nostro, al nostr'affetto.
Ma certo alquanto noua
Ne sembrò tal venuta
Quasi improuisa. e pur ragion ci detta;
Send'ei sì esperto, e sì maturo, e graue;
Non esser suo viaggio
Che per alta cagione:
E questa fuor di dubbio à voi ben nota.
Deh cortese signor; s'è così il vero;
E se la fè nò'l nega,
A' serui vostri, e suoi non la celate.
Sapra si ad ogni modo

In giorni; e forse in hore:
E sarà à noi perpetuamente in core,
Se non ne la tacendo
Primo con tal fauor vi ci obligate.
PR. Honorato padrone;
Siete nato, e cresciuto entro à gli studi.
Souente haurete vdito
Quel gratioso detto,
C'hà il saggio Imperatore
Molt'occhi; e molt'orecchie; e molte mani;
Ma non hà lingua; ò se pur l'hà, non l'vsa.
Tanto appo voi m'iscusa.
Bastiui di saper, qual io dicea,
Ch'è in modo à lui diletta
La città vostra; e'l vostr'ordine appunto,
Che potete nodrirne ogn'ampia speme.
AMB. Benche soglia tacer'il saggio Prencipe
I segreti consigli à cui conuiensi;
Non però li nasconde
A' ministri maggiori; à' suoi più cari:
E'n lei, com'intendiamo,
Concorr on degnamente
Gran valor; nobil grado; alti fauori.
PR. Signor; voi misurate
Con troppo larga man mio picciol merto.
Ma attendiamo, ch'egli esce.

SCENA QVARTA.

Ambasciator della Città.
Imperatore. Consiglieri. Prefetto.

AMB. *QVando à le gẽti nostre, e l'altre ancora;*
Prencipe glorioso;
Per ischifarui incomportabil noia,
Non si fosse vietato
Il comparir'à propria voglia innanzi
A' la maestà vostra,
E goder di cotesto
Suo diuino cospetto;
Ella non ci vedrebbe
Sì pochi: ma in un punto
Inondarne quest'atrij ampio torrente.
E sol da la frequenza; e da l'aspetto,
Che souente è del cor nuntio verace,
Scorgerebbe e l'interno
Gaudio, che noi sentiam del suo venire;
E l'immenso desire
Di mostrarleci sempre
Deuoti, humili; e fidi;
Com'anco al giunger suo n'hebbe alcun saggio.
Ma poich'al regio trono
Ognun venir non può; molti non lice;

Piacque

Piacque al Senato nostro,
Che qual d'una sol brama
D'un medesmo piacer siam tutt'ingombri,
Tal'vna lingua sola,
Ma di bocche infinite,
A' lei ritrar lo tenti; ò almen l'adombri.
Peso ch'era in se stesso
Certamente grauissimo, e non degno
Che d'huom d'eccelso ingegno;
Se nel farne poi scielta, in vece d'anni
Di senno, e di valore,
Non si fosse via piu' riuolto il guardo
A' vn'osseruanza antica
Verso il Romano Impero, ond'i miei tutti
Fur sempre accesi; & io
Sour'ogn'altro mi glorio; auampo, & ardo.
Con tal dunque riguardo
Inopinatamente à me fu' imposto;
Che come non l'haurei
Da la mia patria, e madre
Potuto ricusar senz'alcun biasmo;
Così non lo potei
Imprender senza sommo
Dubbio; meco pensando
Chi son'io; come, e quando
Parlar deggio; in cui uece;

A' qual'Imperatore; e di quai cose:
Ch'è dir, paragonando
L'erta salita, e l'assai debil lena.
Ma in sì nobil contrasto
Vinse l'officio mio:
Et hor l'altezza vostra
Mentre pur m'è cortese
Del suo silentio, aggiunge ali al desio;
Quasi lodando anch'essa,
Ch'al commun voto il mio voler conforme.
E già nel suo gran nome
Sento ch'i detti altrui m'additan l'orme.
Se non erran; magnanimo
Cesare; i maggior savi;
Che soglion dir, ch'il libro loro è il Mondo;
Ogni gioia de l'animo;
E ogn'humano diletto;
O'degno almen di cui fra noi si parli;
Nascon da due radici.
L'una è il nostr'intelletto;
Mentr'ei di sua natura agile, e pronto
Da le cose mortali
A'rintracciar', ed asseguir l'eterne,
Tutto contempla: e'l uer, ch'al fin ne apprende,
Lietamente in se stesso
Come gemma in tesoro, accoglie, e serba.

L'altra è la volontà; ch'auida anch'ella
Del ben vero, ò apparente; à lui riuolta,
Oue talhor l'incontri; oue l'acquisti;
Quasi vittoriosa
Se'n gloria; e ne gioisce; e ne trionfa.
E ne l'una, e ne l'altra
Guisa di tai contenti i savi stessi
Quello stiman più grato,
Che ci uien'improuiso:
Ma più raro, e più degno
Quel c'hà fin più pregiato.
Com'è dir, se l'ingegno
Sù' vanni del pensiero
Dal confin di quà giù s'erge tant'alto,
Ch'ardito giunga à la suprema spera:
O' se la volontate
Ispregiando i piacer caduchi, e frali,
Cerca gloria, & honore;
Ch'è vita de la vita à noi mortali.
Tal dunque appo costoro;
Inuittissimo Prencipe;
E' del vero piacer la vera essenza:
Ne soggiungon però, ch'auien talhora,
Ch'appaghi vn solo obbietto
Le voglie, e l'intelletto. e siaci essempio
Ch'il Sole occhio del cielo,

Alma de l'vniuerſo
Non pur benigno i noſtri voti adempie,
Mentre co' ſuo' viuaci
Rai le campagne, e i colli orna, e feconda;
Ma con que' rari effetti,
Ch'opra negli elementi, e ne' metalli;
Ne l'herbe, e ne le piante;
Ne le fere; in noi ſteſsi; anco ci è ſcala,
Com'huom diuino ſcriſſe,
Onde chi dritto ſtima
Di ſembianza in ſembianza
Ratto ſe'n poggi à l'alta cagion prima.
Hor ſe ciò che da loro in tal ſentenza
Tienſi, ed altrui s'inſegna,
Tutto ſicuramente
Conferma la ragion; prouano i ſenſi;
Qual più alta, e più degna
Gioia chieder potria cittate, ò gente
Di queſta c'hor guſtiamo
Noi; per voſtr'infinita
Gratia; ſacra, Ceſarea
Maeſtà; mentre quì v'habbiam preſente
Sì d'improuiſo, e con sì nobil pompa;
E nel voſtro gentil, ſereno aſpetto
Miriam già aperti ſegni
D'animo grato, e di paterno affetto?

Neſſuna

Neſſuna certo, ch'io
Mi creda: poſciache
Se di fama parliam, ch'indi ne ſorga;
Non ci è già comparito
Vn Prencipe, vn Signor d'alcuna terra;
Diciamo un Rè di non ignobil regno;
Che pur ſi reca à ſingolar fauore;
Ma ci è giunto il più degno
Signor c'habbia la Terra;
Vn ſommo Imperatore,
Il confin de' cui regni
Quinci è l'Orto, e l'Occaſo;
Quindi Auſtro, ed Aquilõ; le ſtelle, e'l centro:
Et al ſuo comparir ueduto habbiamo,
E veggiam tuttauia,
Com'à noſtr'auentura illuſtre, e rara,
Anzi à ſourano, e ſingolar trionfo,
Volarſi da ſtupor, da inuidia ſpinte
Da cent'altre città le genti à gara.
Non è dunque ragion, che'n noi non ſolo
Sia di sì vaga, e sì gioconda viſta
Lieto il più puro, il più diletto ſenſo:
Ma ch'eſſ'ultiam d'honor tanto, e sì nouo,
Di cui diſcorre homai
Ogni lingua più arguta, ogn'alto ſtile;
Di cui mill'anni e mille, in proſe, e'n carmi,

Terrà

Terrà ſegni, e memorie Italia tutta?
Per tanto eccoci paga
La volontà nel più perfetto, e bello,
Nel più gentil, nel più ſtupendo obbietto,
Che mai ſperar, che mai bramar poteſſe.
Chi di ciò non godeſſe
Verriaſi ad iſcoprir ſciocco, ò iſuogliato.
Ma paſſo à l'intelletto.
Che forſe; alcun dirammi; in sì gran copia
Di gioie, qual tu narri,
Quaſi in conuito al par pomposo, e vario
Staſsi egli poi digiuno?
Neghittoſo, e codardo aſſonna, e torpe?
Sacra maestà nò: ch'anzi iſuegliato
Al lampo di coteſta alma preſenza
Oh di che nobil'eſca
Si paſce anch'eſſo; oh qual'ambroſia attinge
Toſto ch'in lei più intento i lumi affiſa.
Egli; inclito Signor; pria riguardando
Il ſupremo poter, ch'in voi riluce,
Và fra ſe diuiſando,
Che nient'altro al fine
Sono li Dei la sù che Regi in cielo;
Nè li Regi quà giù che Dei nel Mondo.
Poſcia, da la potenza,
A' cui non però ſempre eguale è il merto,

Ratto

Ratto ſalendo à uoſtre proprie doti;
Al magnanimo core; à gli alti geſti;
A' penſieri celeſti; in lor comprende
Ciò ch'è vero valor, vera eminenza.
E quinci rammentando
Le tante uoſtre, e sì felici impreſe
Non mai ad altro inteſe
Ch'al ſolleuar gli oppreſsi;
Al domar i ſuperbi; al punir gli empi;
E quelle raffrontando; anzi voi ſteſſo
Co più chiari, e famoſi antichi Heroi;
Paleſemente ſcorge
Quant'in uirtù ui ſtien à dietro, e 'n ſorte
Que' Ciri; que' Pompei; quegli Aleſſandri,
Que' tutti Semidei, ch'eccelſi un tempo,
Ma in lor vani penſieri,
In lor vaſti diſegni affatto immerſi
Periro al fin con miſerabil morte.
E per fornirla homai,
Queſti, e mill'altri incomparabil doni
Stanco già di mirar, non ſatio ancora
Fra ſe ſteſſo conchiude,
Ch'oue di celebrarui
Con deuuta facondia altri ſia vago,
In van trauaglierà; ſe quaſi maſtro,
Ch'ambeduo i Mondi in picciol globo accolga;

Non

Non risolue in un fiato
Dirui del maggior Nume, ond'hà il ciel legge,
Vn viuo essempio; una perfetta imago.
Alcuno forse; accioch'almen sembrasse
Di vostre lodi affetto in lui più caldo,
Chiameria il costui dire incolto, e breue.
Ma al creder mio; quando ragion preuaglia;
Non può solerte ingegno
Pensar più dritto, ò argomentar più saldo.
Perche qual Gioue è Imperator fra Dei;
Tal siete voi fra Imperatori un Gioue.
S'egli l'ethereo cerchio informa, e gira;
Voi quant'è sotto il ciel reggete à un cenno.
Mentre ministra à lui Natura, e'l Fato,
Seruono à voi l'auree Virtuti, e Astrea.
E la stessa Fortuna,
Ch'è verso altrui sì altera, e si possente;
Par che di voi pauente;
Vi cede humil; v'inchina; i piè ui lambe.
Ecco, qual io dicea, Prencipe sacro,
Se del nostro intelletto
E' altissimo il concetto;
Ch'alquanti sol de' vostri immensi pregi
A' pena vagheggiando
Fin de gli eterni Dei forma un'idea.
Che poi farebbe quando

Tutti li penetrasse ad uno ad uno?
E qual lingua oserebbe;
Sia animosa se può, porsi à spiegargli?
Hor quindi; Serenissimo
Cesare; auien, ch'io quì perdo ogn'ardire;
E'n vece di parlarne ad altrui voglia
(Sò che ne merto iscusa)
Con modesto timor gli ammiro, e taccio.
Nè però in questo spatio, in questo giro;
Maestà sacrosanta;
Hà suo termine ancor nostro diletto:
Ma uia più si rallarga; e più s'auanza
Qualhor'andiam pensando
E'n che dura stagione,
Per nostr'amica sorte,
E quanto da noi lunge ella si moue:
Nel comparir del pigro, horrido Verno;
Quand'altri cede à l'aere impuro, algente;
E da l'incluta Roma, à cui diè il cielo,
Che regga l'Vniuerso, e che sia eterno
Seggio d'Imperatori, e di Monarchi.
Da luogo, in somma, e'n tempo
Che per human discorso
Era men da sperarsi;
Ma sì ben'; augustissimo Signore;
Per la Reina nostra,

E ciascuno di noi più da bramarsi.
Poiche quantunque in breue habbia di vero
GIVSTINA col valor precorsi gli anni;
E'n seder'al timon di sì gran naue
Scopransi in lei sublimi, e regij spirti;
E' però donna; e giouanetta: e quinci
Che stupor se talhora entro à quest'onde
Voraci
Del vasto Egeo del Mondo ella si turba?
E più ne l'ancor fresca
Morte d'vn padre, e Rè sì amato, e saggio.
Ma à rincontro pensando,
Che'n sì fiero viaggio
Altra scorta, altra stella
Non hà; non hebbe; ò mai non brama altronde
Che vostr'altezza sola:
Et hora lei mirando
In sua città scoprirsi
Tutta (per così dir) chiara, e lucente;
Oh come rasserena
La mente: oh come lieta
In se stessa ne gode; e noi consola!
Tanto; veracemente; e con tal core
Che produce stupore.
Ma per graui che sien l'altre cagioni
Del commune contento

Da me fin'hora in corto spatio vnite;
Per non tacerne il vero;
Grauissima fra loro; e fui per dire
Condimento di tutte, è il fin di questa
Venuta à noi de la maestà vostra.
Lo qual benche fin qui' rimanga occolto;
Ed oue farlo aperto à lei non piaccia
Non deggiam ricercarlo; tuttauia
Se per ogni ragion che ci concorra
In suo rispetto, e nostro
Lice almen'auisarlo;
Esser non può che qualch'alto maneggio,
Qualche mirabil'opra,
Che noua lode à le sue lodi aggiunga;
Et à noi nouo ben, nouo restauro.
Dissi in rispetto nostro;
Perche, vagliaci il ver, s'ella rimembra
I nostri Regi andati;
La Reina presente, e noi medesmi;
Qual prouincia; qual gente
Tributaria, ò soggetta;
Quai Prencipi; quai Duci
Confederati, ò amici
N'han giamai pareggiati in cento lustri
Di nobil fè; di cor puro, e costante?
Chi hà più giusta cagion, chi più pregiata

Di sperarne da lei fauori illustri?
Soggiunsi anco in rispetto
Di vostra maestà:
Perche s'ella di certo è quì fra noi,
Come dianzi mostrammo
D'ogni nobil uirtude ornata, e cinta;
Qual l'Arianna loro
Da' garruli poeti
Ne' giri eterni il crin di stelle è finta;
Ben'è douer, ch'entro al suo diuin petto
Quasi in propria magion s'annidi, e stenda
Fra l'altre; anzi che quasi un nouo Febo
La liberalità, la Cortesia,
O' la Magnificenza;
Così la chiamerò; ma eccelsa, e rara;
Degna, in breue, di lei; lampeggi, e splenda.
O vertù preciosa
De' sudditi fedeli vnica speme;
Prima figlia d'Amore;
Prima dote del ciel; pania de l'Alme:
Tu se' quel vero lume,
Che giamai non tramonta;
Tu il suggel di diamante
Ond'ogn'inuitto Heroe
L'alte sue glorie eternamente impronta.
Ma à che m'aggiro in cosa

A' cui

A' cui l'altezza vostra
Per suo natio costume appar sì pronta?
Diciamo anzi l'effetto,
Lo qual'indi aspettiamo; indi n'è in core,
Che solo à dir ci resta.
Non forse ella si creda esser la brama
Nostra d'argento, ò d'oro.
Non hà la città mia sì bassi spirti;
Non piegherebbe à si' dimessa spene.
Ma il don, che pretendiamo;
C'humilmente chiediamo,
Si strigne à poco; è la sua gratia sola:
Ch'è quel maggior tesoro,
Che speri degnamente Alma ben nata.
Ch'ella, vo' dir, si mostri
Benigna à vn popol suo fido, e sincero:
Ch'orni, & honori vna città sì antica;
Sì diuota al suo nome;
Riuerente in perpetuo al sacro Impero.
E quel che più ci pesa; e'n che vorrei
Con viuaci colori
Saper formar l'vniuersal desio;
Che protegga, & essalti
Quanto conuien la giouane Reina:
La qual oltre che sia
Saggia, santa; cortese; honesta; e pia;

Per

Per se di sommo, insuperabil merto;
E' nsieme à tutti noi
Non men ch'il proprio cor cara, ed amata:
Si' ch'ogn'opra gentil, che'n lei s'impieghi
Ineſtimabilmente à ognun fia grata.
O felice, o beata
Padoa; s'à giuſti preghi
Tuoi la Ceſarea maeſtà compiace.
Fiorirà la tua pace
Con gli auſpici di lui; nè il Tempo auaro
Chiuder potrà giamai negli atri ſpechi
Del taciturno oblio ſuo nome inuitto,
C'hoggi vdiam riſonar con tant'applauſo;
Anzi fia à par del Sol famoſo, e chiaro.
Così lice augurarne; inclito Sire;
Da quanto io diſſi auante;
Dal voſtro regio core;
Dal voſtr'almo ſembiante.
Onde poiche le noſtre
Gioie; il noſtro diletto;
Il noſtro vero affetto,
Qual mi fù impoſto, hò pur già ombrato in parte;
Laſcio di dir; non mai di riuerirui,
Nè di pregar'il ciel, che più ſecondo
Si moſtri ſempre à voſtr'alti deſiri;
E ch'una età lunghiſsima

Viuo,

Viuo, e lieto vi ſerbi, à prò del Mondo.
IMP. Diletto Ambaſciator; le doti, e i pregi
Di queſta nobil patria è homai gran tempo;
Ch'à' Prencipi paſſati
Furo; e à noi ſono, e ſaran ſempre à core.
Sappiam, ch'eſſa non ſolo
E' ſorella di Roma;
Ma ſorella maggiore.
E che qual ad entrambe
Dieron principio i duo Troiani Heroi,
Tal, quaſi vnitamente
Saliro ancor di vera gloria al colmo:
Con gli ſuo' ſtudi' alteri
Padoa abbaſſando Atene, e'l Greco faſto;
Con la forza, e con l'armi
Roma ſpiantando i più ſuperbi imperi.
E quinci hebbe cagione
Che de l'una i ſignor l'altra han per figlia.
Cotal'iſtimiam noi la città voſtra,
Nè ad altro fin ſiam quà che di ſuo bene.
Le dimoſtranze uſate
Ne la venuta noſtra;
E gli honorati modi, e la bell'arte
Ond'hauete deſcritto
Sì vaga, ed ampiamente
Il contento d'ognun di parte in parte,

Ci ſon'aſſai piaciute; e in un ſol punto
N'han fatta egregia fede
Del valor voſtro, e de l'honeſte uoglie.
Sien pur'à le parole eguali i cori:
Et oue appaian tali,
Speri Padoa ottener da queſta mano,
Che'n premiar ciaſcun non fù mai ſtanca,
E le bramate gratie,
Ed altre anco maggiori. La Reina
Poi, ſe com'è pudica,
Generoſa, e modeſta,
Così deſia da vero eſſerci amica;
Tenti con l'opre di moſtrarlo anch'ella,
E s'à ciò far ſia pronta,
A' la ſalute voſtra, al proprio honore
Non attenda riſcontri altro che fauſti.
Tanto ridite à lei; tanto al conſiglio.

AMB. Di sì benigne offerte
Le rendiam tutt'in vn gratie infinite.
E s'altro non c'impone
Andremo ad obedirla. IMP. Ite felici.

SCENA QVINTA.

Imperatore. Conſiglieri.
Prefetto.

IMP. NOn fù men gratioſa
La compagnia, che'l dicitor facondo.
Ben'hà dimoſtro à pieno,
Ch'un'ingegno affinato entro à gli ſtudi,
Se lo miri appo gli altri,
E' come l'oro à lato al bronzo; ò'l rame.
Ma non s'ode Fulgentio.
Tienſi noua di lui?

PREF. Sacra maeſtà sì.
Par che ſi ſien veduti da' portieri;
Hà d'intorno à mez'hora;
Egli, e Sidonio vſcir di corte ſoli.

IMP. Sarebbon forſe quelli,
Che ſpuntan di coſtà? PR. Son'eſſi appunto.

SCENA SESTA.

Imperatore.
Consiglieri.
Fulgentio.
Sidonio.
Prefetto.

FVL. *Ecco l'Imperator: siamo à bell'huopo.*
IMP. *Fulgentio; il ben venuto.*
Pertẽpo andaste; e tale anco è il ritorno.
FVL. Inuittissimo Prencipe;
Il loco è assai vicino;
E i diuini pensieri
De la maestà vostra
Son sì felicemente
Volti al bramato fin dal ciel cortese,
Che non ci hebbe mestier d'altra dimora:
Come; se cosi impone;
Potrà poi risaper più agiatamente.
IMP. Anzi egli è ben. Ma poich'è tal la speme;
Ne l'auenir fia ogni principio à tempo.
Prefetto; incontanente
Giteui al tempio; e dite
Al maggior Sacerdote,

Che

Che sia qui' senz'indugio. e nel ritorno
Fate anco di ueder con gentil modo
Quel ch'opra la Reina; ò s'ella è vscita.
PREF. Cosi procurerò. IMP. Fulgentio; entriamo.
Quanto à ragion si loda
Vna velocità saggia, e matura.

CHORO.

Benche non è douer, ch'à noi dispiaccia,
Che la Natura, ò il ciel n'inuiti à l'armi;
Quando membrar ne piaccia,
Ch'indi han soggetto i più sublimi carmi;
Anzi gli stessi regni e spirto, e vita:
Pur l'Eloquenza ardita
Con più soaue forza
Sembra acquistarsi i cori,
S'amor desta, ò pietà; se sdegno ammorza.
Di Bacco il dono; ò il mele Hibleo si' dolce
Non è, com'essa allhor gioconda, e grata,
Che lusinga; che molce;
Ch'assale altrui di mille gratie armata.
Non è petto gentil, ch'à lei non ceda;
O'in fin non le sia preda.
Dote meraviglios a;
Chi fia ch'à pien t'honori,
S'è punto pur quà giù tua gloria ascosa?

Queſt'è quel fin metal, quell'aurea tromba
Ond'ogn'illuſtre impreſa, e ogni virtute
Altamente rimbomba,
Che ſenza lei ſarieno oſcure, e mute.
Queſta ute più che gli obeliſchi, e gli archi
Serba i Duci, e i Monarchi.
Ognun l'ammira; e'nchina:
Par che quaſi l'adori:
E' d'ogn affetto humin Donna, e Reina.
Ecco un sì grand'Heroe; Ceſare inuitto
Con quant'honor per lei coſtoro hà accolto.
Hoggi dunque è ben dritto;
Se non aſconde empia Fortuna il uolto;
Che tu nobil città, ſpenta ogni noia,
Ti riempia di gioia.
Deh coſi voglia il Fato;
Ed à si' vaghi fiori
Faccia il frutto ſeguir caro, e bramato.
Ciò fia; Padoa; egli è il ver; tuo pregio, ed arte:
Ma ſorte inſieme à noi felice, e fauſta,
Che ne ſiam teco à parte.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ANSALDO, FLAVIANO } Conſiglieri dell'Imper.

ANS. *Lauiano; io confeſſo*
Che'l non hauerci mai l'Imperatore;
O' in Roma nel partire; ò poſcia altroue,
Nè detto, nè accennato
Ond'habbiano cagion tai mouimenti,
Recommi ognhor grandiſsimo ſtupore.
Ma il penſar poi, che là ſi ſia trattato,
E quà ſi tratti occoltamente il tutto
Con quel Fulgentio ſolo
Aggiunge à lo ſtupor pena, e dolore.
Et hor tanto di più, quant'io ſon certo,
Che queſt'hauerci impoſto,
Ch'incontriamo quì fuori il Sacerdote,
E ci attendiamo ò la Reina, ò i ſuoi;
Quand'egli non è forſe anco auiato,
Nè di lei ſappiam pur s'habbia à venire;
Sia ſtato un ſol colore, un ſol preteſto,
Per ottener, che noi non ſiam preſenti

A' lor ragionamenti.
Di cotal mio penſiero à voi che ſembra?
FLA. *Io così poco in ciò vi ſon concorde,*
Che non ſol tanto ò quanto ei non mi preme;
Nè men lo ſtimo degno
Che prema altrui: ma non ci miro, ò bado;
E terrei per gran ſenno
Se faceſte ancor voi meco altrettanto.
ANS. *O Dei: che ſento dirui!*
Sofferir dunque un diſonor sì ſtrano?
C'huom'e baſſo, e imperito
Spunti à guiſa di lampo in sì gran corte?
Che giunto à pena à grado tal ſormonti,
Che de l'Imperator regga i conſigli?
Ch'ei le più nobil'opre
Forniſca; ei ſol ſi chiami; ei ſol s'adopre?
Veder, che voi sì graue, e sì prudente,
Ed io, che pur ſeruendo hò ſpeſo il meglio
De l'età mia ſtiam quì per altrui gioco?
Siam ſtatue ſol; ſiam Conſiglieri in viſta?
Queſto patir non poſſo:
Queſto m'ange, e m'attriſta.
FLA. *Anſaldo i' vi dirò; ne l'ampie corti,*
Benche ſi peni, e del penar ſi paſca;
Ed allhor più che'n tal Signore auienſi,
Che tien i ſaggi à vil, nè pregia i forti;

E' però à un nobil core,
Quand'altro fin non haue
Che di ſeruir con pronto, e puro affetto,
Lo ſuo ſteſſo penar cibo ſoaue.
Ma s'egli è inamarito dal dolore
De l'altrui ben, de l'altrui lode; in uece
Di nodrir', e giouar; tormenta, e rode:
Senza che in giudicando i proprij merti
Pareggiati à gli altrui
Souente occhio ben ſan ſuol ueder torto
E n'udite l'eſſempio.
Voi sì pronto, ed accorto
Mirando eſſer coſtui nato humilmente,
Stupite, e vi lagnate
Del ſuo ſalire à un guardo ſol tant'alto.
Io, à l'oppoſto, che pregio,
E honoro sì la nobiltà del ſangue;
Ma non tanto in ſe ſteſſa,
Quanto perche ſia ſprone à l'opre illuſtri;
E ſe mi è ben paleſe,
Ch'egli mai non inteſe à lettre, od armi,
Pur quaſi ammiro il ſuo fecondo ingegno;
Sembrami acuto, e'nduſtre;
E ſollecito ancora; e per ciò degno
Che ſe non è fra' primi
Il Prencipe lo ſtimi;

Io, dico, che'l pensier driccio altrimenti,
E poco ne stupisco; e men mi sdegno.
Non vi nego però
La brama de l'honore in lui souerchia;
Che n'han tutti costor le menti ingombre:
Ma s'egli è insieme tal qual dianzi io dissi;
Che ragion'habbiam noi d'irci adirando,
Che si uaglia di lui nostro Signore;
E per tenerlo in fè
Non li sia parco almen di fumi, e d'ombre?

ANS. *L'hauer veduto hor'hora*
Lui stesso, di man sua; sù gli occhi nostri
Chiamarlo; festeggiarlo;
Trarlosi in fine seco
Solo, & in guisa tal, ch'altri direbbe
Non gli è senza costui la vita à grado;
E l'esser'in un tempo
Rispinti noi, con modi
(Lo torno à dir) si' freddi, e scolorati
Mertan nome appo voi di fumi, e d'ombre?
Fingete, Flauiano, à senno vostro;
Siam delusi per lui; per lui spregiati.

FLA. *Siasi ogni cosa vero. hor non ui hò detto,*
Ch'ufficio nostro è di seruir tacendo?
Chi sà de l'auenire?
Seruiam; seruiam'; Ansaldo; e sofferiamo:

ANS.

ANS. *Facciam noi del messaggio, e del portiere;*
E se'n vada egli altero, e trionfante,
E fuor d'ogni contrasto
Sia auriga de l'Impero.

FLA. *Trionferà, se noi*
Lo farem trionfar; che fia scoprendo
Di sentirne dolore.

ANS. *Conuien'à ingenuo core*
Mostrar l'odio, e l'amor chiari, ed aperti.

FLA. *Fauole ingenui cori entro à le corti.*
Qual'è il più vero saggio
Di chi gli affetti suoi mantien coperti?
Ma nedete il Prefetto. ANS. *Ei torna solo.*

SCENA SECONDA.

Flauiano. } Consiglieri.
Ansaldo. }
Prefetto.

PR. *Signori Consiglieri; il ciel vi salui.*
Quai nouelle quì fuori?

ANS. *Così testè n'impose*
Il Prencipe; tenendo, che di corto
Voi ritornaste; e'l Sacerdote: ed anco
Disseci ò la Reina, ò alcun de' suoi.

PR. *Drittamente prenide.*

Al Sacerdote io fui: lo qual rispose,
Ch'egli verrebbe hor'hora. anzi partiua;
Nè può molto esser lunge. indi passai
In corte: e quiui vdito,
Ch'era anco per venirci; e pur fra poco;
Il Zio de la Reina,
Opilio già fratello
De la madre di lei; me'n tornai ratto
Per preuenirgli entrambi. FLA. Ecco s'è in tempo;
Che giunge il Sacerdote.

PRE. Dunque; Signori; io m'entro à riferirne.
Voi; se par ben; lo rattenete alquanto.

ANS. Così faraßi. andate.

SCENA TERZA.

Flauiano, } Consiglieri
Ansaldo, }
Sacerdote maggiore.
Prefetto.

SAC. *Rauißimi, e degnißimi Signori*
Consiglieri; Mercurio (no
Vi fauorißca. FL. E uoi; sacro, e soura-
Sacerdote, Minerua orni, & eßalti.

SAC. Oh come volentieri,
Dopò sì lungo giro

D'anni

D'anni quà vi riueggio e sani, e posti
Ne' più sublimi honor di sì gran corte;
(h'è, per auiso mio,
D'ogni nobil fatica ultimo pregio.

FLA. Non è punto minore il piacer nostro
Di trouar voi salito, in città illustre,
A' grado sì eminente: e ch'è via meglio
Fuor de l'humane cure ansie, e noiose;
Ch'è quanto dir si può lieto, e contento.

ANS. Felicißimo stato.
Godeteloui pur; nè vi souenga
Giamai d'infauste corti,
(h'entro à tumida scorza
Tinta à pena di mele
Chiudon (credete à noi) fele amarißimo.

SAC. E pur'huom d'alto affar le agguagliò à l'acque;
E disse, ch'entro à loro
Pescansi gratie, e honor; ricchezze, ed agi.

ANS. Ben diss'egli si pesca:
Ma da torme infinite; e'n mar bugiardo,
Oue la propria libertate è l'hamo,
E i nostri cor son l'esca; e sempre, ò quasi
Senza null'accappar tutto si perde.

SAC. (iò forse incontra à sciocca gente, ò leue;
Non à spirti qual voi costanti, e cauti.

FLA. Signor; in queste rote,

(Che tai sogl'io chiamar le regie corti)
Valor', e fedeltà ci son per nulla.
Tutto raggira, e scuote
Fortuna, à senno suo, cieca, e proterua.
SAC. Anco Fortuna è serua
De l'huom prudente: ò almeno
Di sua fortuna egli à se stesso è fabro.
ANS. Son lunge assai gli effetti;
Comeche il così dir si rechi à pompa.
SAC. Hor comunque si sia: stimate forse
Voi, che'n quest'apparente
Quiete nostra; sotto
Questi purpurei manti
Non s'ascondan punture aspre, e mordaci?
ANS. S'egli è, ben di cotesto
Siete di vero voi fabri à voi stessi:
Ch'ei non fora, se l'Alma
Non traiaste dal sentiero eterno.
SAC. Che forse è istinto human bramarsi i mali?
Questo non già. ma stabilito è in cielo,
Che quà giù vera gioia in van si cerchi.
FLA. E se fosse altrimenti,
L'alto fato di Dio sarebbe rotto.
SAC Diciam dunque in commune;
Che guasto affatto è il Mondo. ognun per poca
Segue ciò che diletta; e ben souente

In fallaci pensier s'intrica, ed erra;
E vaneggiando al suo morir s'affretta.
FLA. Hoggi ch'è giorno di souran piacere,
E ch'è sì cara à noi quest'auenenza,
Ragionerem di morte?
PR. Sacro ministro; il Prencipe l'attende
Hor'hora. SAC. Solo? PR. Solo.
SAC. Signori il ciel vi guardi, e vi conforti.
FLA. Vada felice.

SCENA QVARTA.

Flauiano. } Consiglieri
Ansaldo, }
Prefetto.

ANS. Solo
L'Imperatore? ò chieste
Il Sacerdote solo?
PR. Era seco Fulgentio:
Ma chiese il Sacerdote
Solo: & à me soggiunse,
Ch'aspettiamo quì Opilio;
E ch'à lo spuntar suo da noi l'intenda.
ANS. Hor sì che possiam dire
Di Fulgentio, e di Cesare,
Nouo Parmenion, nouo Alessandro.

FLA. Lasciam'hora i Fulgentij, e diciam d'altro.
Signor Prefetto; voi che gito siete
Per la cittade; & al palagio, e'l tempio;
Che s'opra? come và? L'ambasciatore;
Se pur non hà mentito;
Dipinse vn grand', e vniuersal contento.
Che cosa è veramente?
PR. Signori; ui raffermo; anzi ui giuro,
Ch'à quanto n'hò compreso in tai passaggi,
Dimostra ognun quas'incredibil segni
D'un'insolita gioia: onde tra questi,
E l'infinite schiere
Di genti forastiere,
Che van con noue pompe ognhor giungendo;
Benc'hauessi al tornar pensiero intenso,
I' non sapea da tal vista leuarmi.
Quà si vedon'altissime piramidi:
Colà obelischi; ed archi; e statue; e carmi:
Altroue feste, e giochi; e suoni, e canti:
In ogni casa, e piazza vn gaudio immenso.
Anzi paruemi vdir, che scielto stuolo
Tosto ch'il Sol s'asconda
Appresti anco vn vaghissimo torneo
Con mirabili fochi: e nulla, in fine,
Esser per tralasciarsi
Onde nostra venuta

Sembri

Sembri più maestosa, e più gioconda.
ANS. Piaccia à gli Dei, ch'à sì cortesi uffici
Sia la Sorte seconda.
PR. Perche, Signor? qual dubbio in voi si desta?
ANS. Veggio l'Imperatore
Mostrarsi lieto sì, ma come à forza.
Hauer sempre taciuta
La cagion del venir; nè dirla ancora.
Non esser già venuto
Come nemico, nò: ma nè tampoco
In vista affatto anco. il vorrei dire,
E non sò. PR. Tolga il ciel sinistri auguri.
FLA. Speriam bene; e godiam mentre n'è il tempo.
ANS. Spuntan genti. FLA. Fia Opilio.
PR. Egli è desso. io, Signori, à lui son noto.
Gite; se parui; à farne motto. in tanto
Starommi seco. FL. E' bene. andiamci, Ansaldo.

SCENA QVINTA.

Opilio Zio della Reina.
Prefetto.

OPI. VAloroso Prefet.;
Oue sua maestà non sia impedita, (zi.
Haurei brama, e cagion d'esserle innā-
PR. Ed io, ciò preuedendo;

Hono-

Honorato Signor; tosto che vidi,
Ch'ella comparue quì, le'n fei far motto:
Nè può tardar, che non ci sia risposto.

OPI. *Son'io dunque tenuto*
Renderui doppie gratie;
E del fauore, e di tal diligenza.

PR. *Di ciò mestier non è: che ci hà tai merti*
Ne la Reina; e'n lei;
Ch'ognun le ammira: e sour'ogn'altro io bramo
In cosa di valor poter seruirle.

OPI. *Tutt'è sua gentilezza. hauranne in cambio*
E perpetua memoria,
E grata ricompensa. PR. *Ecco ch'egli esce.*

SCENA SESTA.

Imperatore. Consiglieri.
Opilio. Prefetto.

OPI. *POich'à l'altezza vostra inclita, e sacr.*
Serenissimo Cesare;
Non solo piacque; allhora
Ch'inuolò il buon Re nostro inuida Morte;
Per nobil nuntio suo benignamente
Consolarne e la figlia, e'l popol tutto;
Ma poscia anco hà degnato
Di rischiarar l'oscure

Tenebre,

Tenebre, in ch'erauam dopo tal caso,
Co'vsati rai di quest'alma presenza:
E come n'hà ridetto
Dianzi l'Ambasciatore; è tutta pronta
D'amarci, e fauorirci;
Il che via più distringe i nodi antichi
De la seruitù nostra
Seco, e n'accresce incomparabil gioia:
Poiche, dico, habbiam già tanti, e sì chiari
Segni de l'amor suo vero, e costante,
Voluto hà la Reina,
Per bocca mia; che le son zio per sangue,
E suddito per altro;
Renderlene le gratie,
Che può maggiori vn'alto, e regio spirto:
E se non offerirle,
Perche fora souerchio,
Ciò che sol riconosce
Da lei; ch'è il regno stesso, e ogni suo stato;
Almeno supplicarla,
Che non isprezi il puro affetto ardente:
E ne conceda insieme
(S'altro non hà proposto;
O'disagio non l'è)
Ch'ella, com'in suo cor lo fà mai sempre,
Così hor la venga à riuerir presente.

IMP. *Nobilissimo Opilio;*
I vostri saggi detti; e le cortesi,
E generose offerte
De la nipote ognhor ci son più care.
N'aggraderà il vederla:
Anzi è nostro desio di trattar seco.
Questo à lei riferite. e s'altro ci haue
Che bramiate da noi, siam per piacerui.
OPI. *Di nouo ne rendiamo*
A' vostra maestà gratie infinite.
E s'huopo ci sarà,
Pregheremla humilmente.
Lasciosi la Reina,
Ch'era qual dico, di venir vogliosa:
Vdito l'ordin suo
Senz'indugio verrà.
Con ciò mi vado; e le m'inchino, e sacro.
IMP. *Gli Dei vi sien propitij.*

SCENA

SCENA SETTIMA.

Imperatore.
Flauiano. } Consiglieri.
Ansaldo. }
Segretario. Prefetto.

IMP. *Amati Consiglieri; (tempo,*
Mente del nostr'Impero; egli è homai
Che del partir di Roma;
Del tenuto sentiero; e d'altro ancora,
Che per giusti riguardi
S'è taciuto fin'hora;
Sappiate le cagioni; e con prudente
Consiglio ci giouiate al rimanente
De gli orditi disegni,
Che non è però poco;
Anzi appunto hà mestier de' uostri ingegni.
Dunque attenti ci vdite.
Noi, come v'è palese,
Sempre, da che imperiamo, habbiam creduto;
E crediam tuttauia,
Che fra i doni ch'à l'huom comparte il cielo,
Il più ricco; il piu' degno; il più gentile
Sia la Religione;
Ch'è fiamma; e luce; e scorta; e freno à l'Alme:
Nè cosa hauerci in terra,

Ch'à gli Dei sia più grata,
E che da vn vero Prencipe esser deggia
Più amata; e più difesa; e più stimata.
Sì perche s'altrimenti
Fà alcun; si scopre a loro empio, & ingrato,
Che qual testè dicea
L'Ambasciator quà giù l'han fatto vn Dio;
Come perche da questa
Candida, e intatta; ò violata, e'mpura
Pende il commune ben; pende ogni stato.
Il popol sia religioso, e'nsieme
E saggio, e forte; e moderato, e pio;
Tralucon sue virtuti ognhor più belle.
Sien l'anime rubelle
A' sommi Dei; vedi offuscarle tosto
D'indiscrete licenze,
D'ambitiose voglie,
Di superbi disegni un'atro nembo.
Tal; per accorl'à un tratto; è il parer nostro;
E buono lo crediamo; e ne dorrebbe
Se ci fosse biasmato. Hor vi souenga
Quando repente in Roma i più pregiati
Prefetti fuor d'Italia
Scrissero à vn tempo tutti
Con che graue periglio
De' sacri riti nostri iua serpendo

Non

Non sò qual vano culto
Di certo Nazareno,
D'un tal Giesù; molti lo noman Christo;
Ch'al fin pur là in Giudea fù anciso in croce.
Non s'udì pria tal voce,
Che sà Gioue; il sapete
Voi; con quanto feruore à lor fu' imposto,
Che chiunque apparisse
Di sì perduta schiera
Dopo vari tormenti
Si punisse con morte acerba, e fiera.
S'esseguì in mille lochi: e tuttauia
Peggiorò la pazzia. direste appunto
Ne l'vccider costoro
Dal sangue di ciascun ne sorge vn'hidra.
Pur; sendo il mal lontano;
Et udendo, ch'e' primi
Seguaci di colui fur pochi, e scalzi;
Sperauamo à ragione,
Ch'il lor vaneggiamento
Si scoprisse da se fallace, e insano.
Ed ecco in un momento
Giugnerci noua inopinata, e'nfausta,
Ch'era cotal veleno
Scorso fin ne l'Italia:
Che direm ne l'Italia? anzi in Melano,

Ch'è

Ch'è il cor di lei non men che Roma il capo.
Quindi mossi da zelo
De' Numi eterni; ond'il Cesareo scettro
Ci è dato; ui passammo incontanente
Noi stessi, co' deuuti
Modi. E mentre ci par, ch'arrida il cielo
A' sì giusto desire;
Posciache de' sospetti
Tal si pente, alcun fugge; altri pauenta;
Vdiam; quasi figliando
L'hidra; portarci nuntio
Verace; e poco poi
Fermarci altro riscontro,
Che Padoa è infetta anch'ella.
Padoa Città sì forte:
Padoa nobil teatro
De le dottrine; in cui s'aduna il Mondo
Tutto. Noua sì rea
Ci turbò; ci commosse
Tanto più fieramente
Quant'era poco pria
Morto Vitaliano
Già suo Rè sì prudente
A' noi sì fido tributario, e amico.
Per ciò dunque, e per altro
Sembrandone mestieri

Di rimedio presente,
Ci spedimo Fulgentio
Huom d'assai chiara fede, ardito, e saggio:
A' fin ch'egli mostrando
Di consolar la figlia
Tentasse d'iscoprir di punto in punto
Gli affetti di costoro; e d'acquistarci
I primi di sua corte,
E i più potenti Duci à lei soggetti.
Venn'egli immantenente,
Ancorche, per seruirci
In miglior guisa, il nome
Di quell'ambascieria fosse in Teodoro:
E lo fece di vero
Marauigliosamente.
Ma ci riferì poi nel suo ritorno
Cosa à doppio noiosa: esser non solo
In grandissima parte
Da tal peruerso morbo
Questa gentil città sorpresa, e guasta;
Ma che più preme, la Reina stessa
Giouanetta per altro
Gratiosa, e leggiadra; ingenua, e casta.
Hauer costei sedotta
Con perpetua frequenza
Di vezzi, e di menzogne vn veglio astuto:

Vn tal Greco; vn Prosdocimo
Alleuo pur di quell'iniqua scola
Grato ne l'adular; nel mentir destro;
Huom che tutto hà di reo fuor ch'apparenza.
Il medesmo indi à poco vna, e più volte
Ci scrisse, e ci riscrisse
Jl maggior Sacerdote: e con tal forza,
Che noi di già scorgendo
Poche fauille secondar gran foco,
Risoluti d'estinguerlo;
Senza piu' ritardar, ci siam venuti:
Non con forze minor; nò'l consentendo
La propria degnitate, e de l'Impero:
Non con altre maggior; perch'altri forse
Tracciati in qualche guisa i pensier nostri
Non si trahesse entro à' vicini litti,
Entro à quell'isolette,
Che per natural dono
Mai non hanno à temer'ingiuria d'armi.
Hor dopo giunti, ed alloggiate entrambe
Le legioni in opportuni lochi:
Parlato immantenente al Sacerdote,
(he ce'l rafferma; anzi hor rimaso dentro
Descriuendo ci và molt'altre terre
(h'in tal follia son pur'immerse anch'elle;
Di nouo assicurati

Per

Per lo stesso Fulgentio
De' più famosi capi:
Imposto, che Prosdocimo
Quel frodator si troui, e s'imprigioni:
E'n fine accinti in diligenza à l'opra,
Siam da duo dubbi' ancor turbati, e punti.
L'vno; se ò la Reina
Sola; ò non lei, ma gli altri di sua gente
Debbiam punirne: ò quella, e questi à vn tempo.
L'altro; se habbiamlo à far velocemente
Qual del tutto accertati,
Senza vdir loro iscuse; ò s'è il migliore,
Non rompendo le leggi,
Nè scordando il rigore,
Oprarloci però co' modi vsati.
Il tralasciar colei parria per poco
Vn rinforzar di tal'incendio l'esca.
E'l volgersi à lei sola vn dar sospetto
Non di difender la Religione
Tanto da noi prezzata,
Ma insidiarle il regno. Aggiungi, ch'essa,
Leuate ciò, come dicemmo à dietro,
Di non poche virtù rassembra ornata.
Se volgiam l'ira incontr'al popol solo;
E qual colpa egli n'haue;
Ch'al fine è da' suoi Duci

Retto non men che da nocchier la naue?
Ma oue resti impunito;
Qual maggior tracotanza?
Non sarà in lui nodrito
Il dispregio di noi;
E ogni temerità; e ogni baldanza?
Par quasi il miglior modo, e'l più sicuro
Il punir gli uni, e gli altri.
Ma non fia poi saluar: fia sterminare.
Cosa tanto più dura, e più inhumana
Quanto dianzi ella e ognun ci han pur'accolti
Così splendidamente;
Con modo sì gentil; con tanta gioia;
Con sì efficaci segni,
Com'Opilio dicea, d'affetto ardente.
Ma ouunque intorno à ciò pieghi il discorso;
Non è men dubbio, ò men'oscuro il modo.
Quello che dan l'antiche leggi scritte
In negotio tant'arduo hà del commune;
De lo sneruato: è irresoluto, e pigro.
E'l trasandar da lui par che dia segno
Di uoglia non sincera,
Ch'ad affrettar ci spinga opre men dritte.
Eccoui il pensier nostro;
Ecco la nostra tema, e'l nostro scopo
A' cui mirar conuien l'altrui consiglio.

Questo chiediam da voi: questo ci è caro,
Ch'ambeduo ci rechiate
Con ogni libertà. Che dite, Ansaldo?
Che parui? che pensate?
ANS. Io pensaua; inuittissimo
Cesare; che quantunque
A' vostra maestà sia spesso in grado
(Tanta è'n lei cortesia)
Di non celar'i suo' pensieri; ed anco
D'ascoltarne talhor l'altrui sentenza;
Tuttauia di presente, in raccontando
E gli andati accidenti, e la cagione
Onde nel prouederci è alquanto in forse;
Hà sparso tali semi di prudenza;
L'hà fatto con sì bella, e sì feconda
Copia di somiglianze, e di ragioni;
Che ne scoppian da loro ageuolmente
Le risolutioni.
Quinci fia, che'n risponderle, io non tanto
Parlerò di mio ingegno,
Quanto mi varerò
Di quello, ch'altamente
Dianzi è stato da lei posto, ò accennato.
Ella dunque dicea, qual disse sempre,
Non ci hauer don dal ciel più raro, e degno,
E che da saggio Rè

Debba eſſer più ſtimato, e più guardato,
De la Religione antica, e pura.
Queſto oltreche da ſe paia aſſai chiaro,
Non ſi può dir'à pien quant'egli è graue.
Poiche l'ardir'altrui, ſia ò di cangiarla,
O' gauillando intorno à' reti ſacri
Bruttarla, e ſconſertarla,
Altro al fin non procaccia
(he di produrr', ò d'eccitar quell'ire,
Quelle diſunioni, à cui ſouente
O' ſorelle, ò compagne
Son le ribellioni.
Et indi à gran ragion l'altezza voſtra
Sì abomineuol brama, e sì nociua
Raſſomigliò al veleno;
Scndo di vero anch'ella sì potente
Che ſcorrendoci in ſeno,
E traendoſi al core
D'ogni pietà, d'ogni virtù ci priua.
Paragonolla poi con fiamma acceſa;
Nè ciò men ſaggiamente;
Quand'il velen ſe vccide il velenato
Non trapaſſa ad altrui:
Ma il foco à poco à poco
Acquiſtando vigor vola, ſi ſtende;
E'mpetuoſo, e fiero

Con

Conſuma quanto prende.
L'agguagliò finalmente à peſtilenza;
Concetto non men bello, e non men degno
Del ſuo ſourano ingegno:
Poiche ſe'l foco ſperde
O' palagi, ò poderi;
Queſta diuora, e ſtrugge
Le Città; le prouincie i regni interi,
Ma; glorioſo Prencipe;
Come che tutte e tre tali agguaglianze
Sien gratioſe, e rare;
Se meglio ancor miriamo;
Che giouail raffrontare
Humane coſe, e frali
A diuine, e immortali?
Vo' dir ch'il violare
De la religione,
Ch'è il peſſimo quà giù di tutti e' mali
Può ben forſe accenarſi,
Ma non ben ſomigliarſi.
Perche ſe dal veleno; ò da la fiamma;
O' da la peſtilenza
L'hauer', ò il corpo è derupato, ò guaſto;
Da cotal miſcrendenza
Di genti maladette
Non ſol ſon diſolati

Ipo-

I popoli, e gli stati;
Ma l' Alme ancora eternamente infette.
Siasi ciò in generale
Per figurar l'inesplicabil fallo
Di chi spregia, e s'oppone
A' la religione.
Ma quanto poi pertiensi
A' la sciocchezza, ò superstitione
Di questo tal Giesù già morto in croce,
C'hoggidì hà tanta voce:
Con sommo auedimento
Da la maestà vostra egli, e i suo' serui
Di par falsi, e proterui
Fur' agguagliati à l'hidra;
Posciache già ben trenta,
E più anni; e con tanta
Strage, che del lor sangue in ogni parte
Sono le strade sparte,
Nè di lui spento è il nome,
Nè son le torme loro estinte, ò dome:
Anzi van germinando, e rinascendo;
Et ognhor più crescendo.
Hora; sacra corona;
Apparso già sì certo, e sì euidente
Quel che testè ella stessa
N'hà con tanta facondia

Spie-

Spiegato; eccoci giunti
Quasi insensibilmente al fin bramato.
Quando se vostr' altezza,
Si com'è per virtù, per proprij merti
Signor' e Imperatore;
Così per bontà sua, per sua clemenza
E' pastore; anzi padre
De le genti à lei fide;
E'n commune salute
Contra tal noua fè, ch'è vn nouo mostro,
E' dat' à noi dal ciel per nouo Alcide;
Egli è ben di ragione;
E'n ciò d'huopo non hà ch'altri discorra;
Ch'ella adopri que' modi che ci detta
La medesma Natura in occorrenze
Di veleni; ò d'incendi'; ò pestilenze.
E con sì fatta schiera
Appunto; ò sia con sue peruerse guide,
Quel che'n tritar la maladetta lue
Conuenne al fin' oprar lo stesso Alcide.
Dirollo in brieui note: potentissimi
Rimedi', e velocissimi.
Degn' in somma del pondo,
Ch'à gloria de gli Dei
E'n prò del popol suo
Sostien chi in uece lor gouerna il Mondo.

E per

E per certo s'à lei parrebbe ingrato ;
Se crudele oltre modo huom che mirando
O' velenati, ò posti entro à gli artigli
Di spauenteuol fera
Correr sommo periglio amici, ò figli ;
E camparli potendo
Gisse, pur differendo :
Qual giudicio aspettar può di se stessa,
Oue da l'alta sede,
In cui l'hà posta il ciel, mirar non degni,
O' mirando spiantar quest'empia setta,
Da cui tant'Alme, e tante in varie guise
Rapite à' veri numi
Son, possiam dire, e velenate, e uccise ?
E per contrario : quale acquistò mai
Prencipe, ò Imperatore
Trofei più glorioſi ; ò più superbe
Palme ; che se recise
Ouunque il tosco allegni
Fien' in poc'hore e le radici, e l'herbe ?
Se come dunque homai n'hà mille incontre
Infetta è la Reina ;
A' lei la man si volga ; ella si sterpi.
Nè gioui dote onde ci sembri adorna ;
Ch'ogni vaga sembianza,
Ogn accorta maniera è finta, è falsa

In Alma, ch'orgoglioſa
Contra il proprio Signore,
Contra il medesmo cielo erga le corna.
Se infetto è il popol suo ;
Com'esser pur conuien; si sterpi anch'egli.
Nè rimanga iscusato
Dal dir, che sciocco ad altrui voglia creda :
Perche già stiam sicuri,
Ch'ordine regio in ciò non tenne mai.
Fù suo stesso volere :
Non hebbe cor colei, quantunque ardita,
D'aprir palesemente,
Non che d'imporr'altrui con premi', ò pene
Cotal perfidia sua somma, e infinita.
Ma si soggiunge; E' fia forse chi cianci
Che sotto tal color s'hà il guardo al regno.
E'n chi haurà loco mai,
Cui regga la ragion, pensier sì indegno,
Se la maestà vostra
Hà souente donati (al Mondo è noto)
O' di pura sua gratia, ò in ricompensa
Di piccioli seruigi eccelsi stati?
Oh: ci hanno ed essa, e le sue genti accolto
Con sourano splendor. Ciò più li danna :
Poiche se fatto l'hanno à studio; ad arte,
Per ricoprir sue interne ingiuste voglie,

Doppia merta in lor pena il doppio inganno
Ma non fia poi ſaluar: fia ſterminare.
Ah; generoſo Prencipe;
Chi non sà homai, ch'il medico è vtiliſſimo
Allhor ch'è ſeueriſſimo?
Non veggiam noi ſouente,
Ch'egli à lodeuol fine ad huom che langue
Punge la debil vena? e pur'il ſeggio
Di noſtra vita è il ſangue.
Hor ſe queſto aſſai toſto ancor rinaſce;
Anzi ſe più vtilmente
Gli ſpirti accreſce; e l'opre auuiua, e regge;
Chi può temer per quai ſi ſian vendette
Che'n sì nobil città manchi mai gente?
Quì; magnanimo Sire; hoggi ſi tratta
De l'honor, de la fama
De gli Dei, de l'Impero, e di lei ſteſſa;
Del non laſciar l'Italia in iſcompiglio:
Per ciò fora empietà l'hauer pietate,
Nè potrebbe à ragione
Penſar di perdonarne à proprio figlio.
Quì; com'io diſsi prima;
Ogni dubbio è leggier; frale ogn'iſcuſa;
Ci hà ſol meſtier d'un cor pronto, e viuace,
D'un'inuitto ardimento,
Che ratto; in un momento;

Scopra;

Scopra; moua; aſſaliſca; atterri; opprima.
Non è, non è più tempo; inclito Heroe;
In luogo oue ſtà accolto il fior d'Europa,
Et in affar sì perigliоſo, e ſtrano,
D'eſſer'incerto; ò lento.
Sù, sù; dato di mano à ferro, à foco
Struggaſi immantenente
Queſt'empio ſtuol, queſt'adunanza infame.
Conſumiſi egualmente
Grande; ricco; e minor tutto ammaſſato:
Ch'al fin di pari ammorba
Schietto, e vil panno; e precioſo, e aurato:
Lunge le vane Leggi, e i lor viluppi:
Fra volgari conteſe
Giacciansi là ne' loro infimi ſeggi.
Mane l'eccelſe impreſe, e fra Monarchi
Sola s'inalzi, e ſola
Trionfi, e regga la Ragion di Stato:
In fin; ſacra corona;
Tutto che mi ſopponga; e lo fei ſempre;
A' più dritto parere, io per me ſtimo,
Che l'annullar feruidamente affatto
Queſt Hidra, in guiſa tal che membro, ò ſtilla,
Ch'orma pur non ne reſti,
Sia vn ſuggellar i ſuoi diuini geſti.
E temo, ch'il non farlo

(Forza m'è dir quel che più mai non dissi)
Rechi al loro splendor chiaro, e immortale
O' un'atra notte; ò un ben gagliardo eccliſſi.
IMP. Et à voi; Flauian; parria lo stesso?
Dite liberamente.
FLA. Sacratiſsimo Cesare;
S'egli potesse in me cader sospetto,
Ch'à la maestà vostra,
Mentre chiede talhor gli altrui consigli,
Fossero in maggior grado
I pomposi concetti,
E l'arte, e l'efficacia in ispiegargli,
Che la verità pura,
A' cui l'antiquità con nobil senso
Diè figura di vergine; e vestito
Semplice sì; ma tutto
Nel suo natio candor chiaro, e fulgente;
Credami veramente,
Che quantunque io dissenta
A' gran lunga da Ansaldo; anzi non poco
Sia dubbio ancora in ciò ch'à lei medesma
Per racconti d'alcun sembra euidente;
O' lascierei di dire;
O' con gran tema auiserei di farlo.
Ma perch'io sò che lo suo spirto altero
Altri fini, altri obbietti

Non

Non hebbe, ò hauer può mai che'l giusto, e'l vero;
E che con sinceriſsima bilancia
Libra i proprij desir con gli altrui detti;
L'obedirò parlando;
Se ben con maggior core
Ch'eloquenza, ò valore.
Io; Prencipe inuittiſsimo;
Non solo volentier confermo, e lodo;
Ma pregio; e pregiai sempre
Quel ch'ella pria n'espose
Intorno al venerar con ogni spirto
L'alma Religion, ch'è vera madre
De la Pace: fermiſsimo
Fondamento de' regni:
Preciosiſsima gemma
De l'anime. Altrettanto
Sembrommi ognhora e dritto; e honesto; e degno
Di sommo Imperator; d'animo eccelso
Ciò che soggiunse poi; che s'opri, e studi;
S'usi qualunque industria
Contr'ogni nouo culto, e noue rito.
In cotali duo punti
Non fui, nè sarò mai da altrui discorde.
Ma il dubbio ch'i' dicea;
Il dubbio, che m'infesta, e mi conturba,
Sorge da' mezi, ond'à tal fin si giunga.

Piace

Piace à l'altezza vostra
Per quanto le han ridetto,
Fulgentio, e'l Sacerdote, hauer per fermo,
Che la Reina, e i suoi;
O' gran parte di lor sien già passati
A la Christiana setta
Scorsa hoggimai tant'oltre,
Che non merta di vero esser negletta.
Di tal pensier munito
Si moue Ansaldo; esforta; inuita; e chiede,
Non già ch'à poco, à poco;
Ma ratto, in vn momento
Si diuella; si sterpi;
S'arda; si mandi tutto à ferro, à foco.
Son questi i suo' pareri. Io d'altra parte,
Per età, e per costumi assai più lento
Si come loderei,
(he con maggior chiarezza
S'auerasse la colpa di costei,
E de gli altri sedotti;
(osì anco direi; se fia pur vera;
Priach'appresiarci à tali asprezze, e tante,
(he con qualche dimora
Si consigliasse ò di miglior partito;
O' qualhor huopo fosse oprarci pene;
Se'n questo, ò in altro tempo;

E pu-

E publiche; ò celate: e quali, e quante.
Mentre hò sin quì con semplici parole;
Augustissimo Prencipe;
Puramente membrato amb'i consigli,
(O gran forza del vero)
La differenza lor chiara si scopre.
L'vno hà per Duci suoi l'Impeto, e l'Ira:
L'altro le Leggi, e la Giustitia. Quello
Empio, & acerbo incendi, e morte: questo,
Benigno, e pio vita e salute spira.
Sò che stimar potrei; nè forse indarno;
(he solo vn tal disegno,
Per rozo ch'egli sia, de' parer nostri
Mi valesse à bastanza
Appo signor di sì felice ingegno:
Con tutto ciò, poiche lo stesso Ansaldo
Hor seminando essempi'; hor'agguaglianze;
Hor premendo le Leggi,
Hor'essaltando la Ragion di Stato
Par nel'impreso calle ognhor più saldo;
Veggiam partitamente; ou'à lei piaccia;
Il valor di sue proue;
E qual sia lo suiato,
O' qual segua di noi la vera traccia.
Recò Fulgentio à la maestà vostra;
E le fù poscia scritto

Dal

Dal Sacerdote, e lo rafferma ancora;
Che Giustina, e qualch'altro
Adoran quel Giesù, quel crocifisso:
In palese non già, ma occolti affatto.
Hor'io chieggio à costoro,
L'hà alcun di lor veduto; ò l'hanno vdito?
Veduto nò: che s'ei non fù in aperto,
Non s'hebbe à penetrar gli altrui soggiorni;
Nè in cosa di tal peso,
Sù gli occhi al Sacerdote, ò ad huom di corte
Verun d'intero senno errato haurebbe.
Riman l'hauerlo vdito. Allhora io seguo:
Oue? quando? da cui? con qual cagione
Fù lor ciò riferito? e'n tale schiera
Chi son? chi gli assembrò? qual'è il lor segno?
Per quel ch'i' ne comprendo
Niente si sà meno; ò s'hà men certo.
Poter del cielo! irriteran dunqu'hoggi
L'animo mansuetissimo di Cesare
Contra città sì illustre; à lui sì grata
Bisbigli incerti, ò vani?
Senza proua miglior, nè più fondata
Si vorran tanti mali?
Tenteraßi che l'arda, e che la sbrani?
Mirano ben gli Dei
I cori nostri, & i pensieri astrusi:

Ma

Ma non già arriua huuan saper tant'oltre.
E di souerchio vdiamo
Che'n infiniti modi
Son'i giudici'altrui guasti, ò delusi.
Anzi potrei dir più,
Chi fia sicuro mai
Prenda da le città perpetuo essiglio;
Dimori intra le selue;
Siasi quant'esser può puro, e innocente;
S'à condannarlo è assai ch'altri l'accusi?
Oltreche quest'ancor dee starci in mente;
Fulgentio è pronto sì; ma hà vn tal suo spirto
Lubrico; audace; dispettoso; infesto;
Nemico quasi eterno à l'altrui pace.
E'l Sacerdote anch'egli
Chi sà ben se concorde
Si uiue con Giustina, ò con chi regge;
E se di lor si loda, ò si compiace?
E'n gratia di costoro
S'hà à destar tanto foco?
Sù' soli detti loro
A' strugger s'hanno i regni altrui per gioco?
Sire; haurà vdito mille volte, e mille,
Ch'il creder di leggieri
Gran biasmo reca à ognun; ma à' Rè supremo.
E ch'il mal nato Sdegno

 E' padre

E' padre del Furore,
Che l huom, qualunque siasi, agguaglia à fere.
Quinci è cosa di par giusta, ed humana
Il non lasciarci in preda à l'altrui ciancie:
Ma con men dubbie scorte
Gir procacciando un più sicuro incontro.
E s'altra in ciò ragion non ci aueniſſe;
O' non sò quel ch'io parli; ò almen ci hà questa,
Siami lecito dir, ch'astringe à farlo:
Se per dieci, ò per venti; ò sia per cento,
Che fosſer di tal setta
Recider non si vuol com'herbe à fascio
Migliaia d'innocenti.
Ma si soggiungerà; Se fian poi scielti;
Perche sconsigli tu,
Che sieno e tutti, e'ncontanente suelti?
Perche, cred'io, con men'acerbi modi;
Nè senza gloria sua; potrian serbarsi
Post'alquant'in aperto
La leggierezza loro, e l'altrui frodi.
Non disſe poco pria l'altezza vostra,
Ch'al suo sol'apparir giunta in Melano
Recò saluezza, e gioia?
E dunque perche quì cotanto è in grado,
Cotanto si procura,
Che s'affrettin le croci, ed i tormenti?

La-

Lasciam, che gli orsi, e i lupi
Assettati di sangue
Sfoghino brame tai ne' grassi armenti;
Ch'e'n regio cor regia pietà non langue.
Ma che direm di quell'alte agguaglianze
D'hidre; e veleni; e incendi', e pestilenze?
Son tutte (i' lo concedo) e vaghe, e belle;
Opra gentil di spirti acuti, e scaltri:
Ma qual te stè accennai
Sgombrano ratte al lampeggiar del vero,
Che schietto appar ne le sue proprie vesti.
Dunque, se come spero
Egli s'è già scoperto,
Son le nemiche sue vinte, e fugate.
Rimanci il paragon, che s'è proposto
Fra le sprezzate, anzi schernite Leggi,
E la colma d'honor Ragion di Stato.
Hor per ritrarr'anco fra queste il dritto,
Veggiam da' lor principi', e da lor fini
Se mertino egualmente ò laude, ò biasmo.
Le Leggi in lor natal son figlie prime
De la Prudenza. e la Prudenza stessa
E' de' celesti Dei figura, e parto.
Ed han per fine loro; han per lor segno
La giustitia, e la pace;
Ch'è dir del nostro ben l'ultima essenza.

Ond'inferir si puote,
Che Leggi breuemente altro non sieno.
Ch'oracoli diuini
Con perfetto giudicio, e nobil'arte,
Per custodirne, e per bearne in terra,
Da gli huomini più saggi
Quasi araldi del ciel vergate in carte.
E quinci hà poi vigor quel commun detto,
Cui la natura, e la ragion consente,
Che senza Leggi il Mondo
Fora vn ciel senza lumi,
Torbido, e cieco, inordinato, e infausto:
Anzi vn'horrida selua: anzi vn ricetto
Di crude fere; e di Titani, e mostri:
Non che fosse men bello, e men giocondo.
Per contrario: onde nacque;
In gratia; e ch'è questa Ragion di Stato?
Io talhor sospettai, che fosse vn nome
Vano: senza soggetto:
Et vdendo lodarla in mille carte,
Fra me stupito dissi,
O insensata cura de' mortali!
A' che tanto essaltar larua, ò chimera?
Ma contemplando poi
Alcuni effetti suoi; m'auidi ch'era
Vna Furia nouella à noi salita

Dal

Dal più profondo, e tenebroso centro;
Che fuor di scettri, e di corone cinta;
Ma fornita di dentro
Di rio veleno, e d'atre serpi auinta
Cerca annidar de' sommi Regi in seno.
E s'in alcuno auienfi
Cui di vere virtù molto non caglia;
L'inuaghisce: l'aletta:
L'adesca: lo stordisce: al fin l'infetta.
E per aprirla più; compresi, ch'ella
Appo le menti inferme; e in apparenza
E' vna noua Prudenza,
Ch'arti, e consigli istilla alti, e sourani:
Ma in sua natura, e fra purgati ingegni
E' vna noua Impudenza
Che portenti cagiona horridi, e strani.
Per lei si reca à lode
Co' vezzi, e le lusinghe
Il coprir gli odi'; e l'ire; e ogn'altra frode.
Per lei co' giuramenti
S'appresta à' mancamenti.
Per lei nulla si cura
O' gloria; ò fama; ò alcun lodato essempio:
Ma s'è prò de gl'imperi;
Per regnar; per hauere
S'vsa ogni modo ingiurioso, ed empio.

O gran

O' gran poter di brame inique, e praue.
Hor questa sì, ch'è vn'hidra infame, e sozza:
Ch'è un mortifero tosco:
Ch'è una peste crudele à' cori, à l'Alme.
Deh miseri abbagliati
Nemici del ben vostro;
E' non hà dunque in voi tanto di luce
Ch'hoggimai vi si scopra
Qual idolo adorate?
A' qual'opre v'adduce?
Che non hà sotto il ciel più horribil mostro?
Dunque non vi tormenta il fiero verme
Datoci da natura
La coscienza impura?
Dunque non vi rammenta
La legge di là sù, ch'à vn volger d'occhi
Torniamo in poca polue?
Che de le colpe nostre
S'hà il premio al fin ne' sempiterni abissi?
Almen questo terror non vi sgomenta?
Ma che vò io dicendo
Quì di Ragion di Stato? oue mi spinge
Aura di giusto sdegno?
Come non mi rimembri,
Che siam (mercè del ciel) soggetti, e serui
Di Prencipe giustissimo;

Che

Che non pur tali effetti;
Ma dè' abborrir sì abomineuol nome.
Altri con miglior legno
De' demerti di lei fornisca il varco;
Che per hora è douer, ch'il corso io fermi.
Ciò aggiungo sol: ch'à pieno anco si scopre
Il suo gran pregio; il suo valore; o Ansaldo;
Dal fin medesmo, al qual ce l'apportate.
Egli in sostanza è tale;
Che per sospetti incerti; ed altrui cenno;
Senza seruar le leggi;
Senza giudicio alcun; senza riguardo
Gli amici, e le città sian disolate.
E questi son, per voi, que' chiari gesti,
Dal tralasciar di cui predir' osaste
Al Cesareo splendor gagliard' eccliss i?
Maestà sacrosanta; io le conchiudo,
Che vera gloria con virtù si merca.
Che ne' Rè la Giustitia, e la Clemenza
Son lo stesso che'n ciel la Luna, e Febo.
Che la concordia loro
Porta lume, e splendor: non ombra, ò eccliss.
E le soggiungo, ch'oue à lei sia in grado
In questo nobil regno,
In vece di versar semi d'amore,
Di vibrar strali di furore; io stimo

Ch'oscu-

Ch'oscurerà l'altre sue imprese illustri,
Ond'hora à ognuno e ouunque ode nomarsi
Di par saggio, e sincero;
Magnanimo; e gentil; costante, e pio:
(Nè il può già vdir senza sua immensa noia)
Che dico oscureralle?
Diciamlo arditamente,
Sommergeralle in vn perpetuo oblio.
ANS. Glorioſissimo Cesare;
Il dotto Flauiano,
Che d'opporsi non osa al parer nostro,
Tenta almen d'allungar con modi obliqui.
FLA. Non seguo modo obliqui.
Amo i retti giudicij: ed altri brama
Le frette; e i precipitij.
ANS. I' sò che l'Occasione è il fior del tempo.
FLA. E i' sò, ch'i saggi Rè dan tempo al tempo.
ANS. Ma langue in un momento il fior non colto.
FLA Nè in sù l'aprirsi accorta man lo suelle.
IMP. Queti. Noi risoluiamo
Di compiacerui entrambi.
S'haurà sicurissimo riscontro
De gli animi d'ognuno,
Come voi; Flauiano;
Lodate.
Nè si prolungherà noceuolmente,

Qual

Qual voi temete; Ansaldo:
Ma col fauor del cielo esseguirassi
L'vn', e l'altro; e non male; e assai di corto.
Gite voi; Segretario; à la Reina:
E le fate saper d'ordine nostro,
Ch'ell'affretti'l venire.
E voi; Prefetto; andate
Ne la piazza maggiore,
E vi fate bandir co' modi vsati,
Che colà in Campo Martio in poco d'hora
Haurassi in pronto un sacrificio à Gioue,
Solenne s'altro mai s'ode, ò rammenta.
Però chiunque sia d'età matura
Natio de la cittade,
Quando non voglia à un tratto vscir di uita,
E satollar con le sue membra i corui;
Vadaui senz'indugio; e vi si fermi,
Per far quanto conuiene in sì grand'opra.
Gite poscia à' littori;
E se non han fornito
Ciò che fù loro imposto
D'intorno al seduttor; prendete cura,
Che vi s'usi ogn'industria. e vi ricordi,
Che n'aspettiamo il fin con voglia intensa.
Entriamci in tanto noi;
Ch'vdirà il Sacerdote

Gli ordini c'habbiam dati,
E potrà gire à pors'in punto anch'egli.
Giugnendo la Reina, alcun lo accenni.
Così; se non erriam; tutto è disposto.

CHORO.

MIssero ingegno humano:
In questa vita trauaglioſa, e breue,
Come ti pregi in vano;
Quant'è lo sguardo tuo fallace, e leue:
Speri, e attendi souente
Secondo tua ragion contenti, e gioie:
Ed ecco immantenente
Dure scoprirsi, e tempestoſe noie.
E se ciò altroue mai,
Gli è in queste corti; in queste gabbie aurate;
Oue fra densi guai
Anſie giran tutt'hor speranze alate.
Quì à pena à ciò che tocchi
Creder conuien. quì tutto è sogno, ed ombra.
Quì l'intelletto, e gli occhi
Smarriſcon l'orme; e ogni diſcorso adombra.
Ne la nostra partenza
Noi ci augurammo vna feconda meſſe
Di piaceri: credenza

Nodrita

Nodrita anco fin quì da l'opre steſſe:
Ed hor l'Imperatore
Non pria riuela i suo' riposti affetti,
Ch'appar con quant'errore
S'apprendan l'opre regie, e i regij detti.
Vedi, ch'alte cagioni
Lo ci han condotto: e con quai deſtri modi
E comandi; e ragioni;
E i contrari parer tempri, & annodi.
Ma queſti suo' penſieri,
Ch'indicio dan di qualche acerbo affanno,
Sono falſi? son veri?
Ch'effetti recheran? qual fine hauranno?
Voi lo scorgete, o ſante
Menti là in cielo, ou'hà de'beni il fonte:
Che tali coſe, e tante
Non son'à human'ingegni aperte, e conte.
Pur ſe da picciol vento
Vicina pioggia il mietitor comprende;
Surto ci è in vn momento
Auſtro sì reo, ch'infausto fin portende.
Ah non ſia vero mai,
Che di noſtra venuta il fine, e'l pregio
Sieno ſuentur'e guai.

Il Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sacerdote maggiore.
Fulgentio
Sidonio. } Cortigiani.

SAC. *Vlgentio; da che piace à' ſommi Dei,*
Per gloria lor, c'habbiam lo ſteſſo affetto
Verſo queſt'empio ſtuolo
De' ſeguaci di Chriſto; io pria che parta
Bramo dir cos'à voi, che non hò oſata
Dir'à l'Imperator; quaſi temendo
Non la mia libertà li foſſe ingrata.
FVL. *Signor, l'è noto homai con qual fidanza*
Può meco ragionar'. SAC. E con la ſteſſa
M'accingo à farlo. vdite.
Già, più volte ambo noi ne ſiam'oprati
Con lui quanto ſi può, per infiammarlo
Contra coſtoro al meritato ſdegno.
E parea di ragione; hor maggiormente
Che le varie lor frodi à pieno hà inteſe,
Il douerlo veder più che feruente.
Ma tuttauia; s'egli s'hà à dirne il vero;

E' mi

E' mi ſembra paleſe,
Che nulla il noſtro dir ci habbia giouato.
Perch'ei non ſcopre vn cor vogliоſo, e franco,
D'iſterminargli; ò di punirgli almeno.
Anzi, chi ben riguarda,
O' n'aſcolti; ò ci penſi; ò ne riſponda;
Tutto ſi moſtr'ancor dubbio, e turbato.
E ſe voi mi recaſte
L'ordine per lui dato
D'appreſtar ſacrificio ſolenniſsimo;
E di bandir, con graui, atroci pene,
Ch'ogni terrier vi accorra, e Gioue adori;
Io vi ſoggiugnerei
Non eſſer però queſto
Quel gagliardo rimedio, ch'egli ſtima.
Il vero, e potentiſsimo.
Sarebbe (con ſua pace)
Il por la ſcure incontanente al tronco.
Vo' dire, in un momento, hor che s'è in tempo
Colpir ne la Reina, e'n quel ſuo Greco
A' le cui dicerie la ſciocca plebe
Tutta ſi ſmoue come foglia al vento.
Pur v'haurete aueduto,
Che di lor non ſi parla, ò non ſi accenna.
Io il fui per ricordar: ma come dico
Non ci hebbi ardire: anzi fra me penſando

Diſpoſi

Disposi di tenerlo in cor celato.
Fù ben? douea si dir? che ne sentite?
FVL. *Benche; padre, e Signor; confessi anch'io,*
C'hoggi, com'ella accortamente osserua,
Paia l'Imperatore ambiguo alquanto.
Viuo però sicuro; e sò che parlo;
Ch'è in lui sì caldo il zelo
De la religione; è in ciò sì ardente,
Che nò'l raffredderia de l'alpi il gelo.
E se contra Giustina, e quel maluagio
Suo seduttor fin qui' nulla si tenta;
Noi restammo là entro;
Chi sà suo cor? chi ciò che forse hà imposto?
Ma n'habbi'anco taciuto, è lungo il tempo.
Bastici il rimembrar, che'n regio petto
L'ira tant'è maggior, quant'è più lenta.
SAC. *Se questa giouanetta*
Lascia cotali errori, à noi dia lode;
Poiche mentr'iscopriamo il mal che sorge,
Siam, si può dir, di sua saluezza autori.
Ma se ne'giri altrui dura ostinata;
Vn tanto Imperatore
In sì degna città senz'alcun fallo
Vorrà nouo Rettore.
Et io, qual non mi pento
D'esserci ricourato,

Così

Così oue cotal sorte in voi cadesse;
Cui tanto amo, ed honoro;
Ne darei lode al cielo;
E sour'ognun me ne terrei contento.
FVL. *Signor; in ogni loco; in ogni stato*
Mi prouerà suo fido amico, e seruo.
Il Prencipe la pregia; è vfficio mio
Riuerirla altrettanto: ilche sia certa,
Ch'i' non tralascierò mentr'habbia vita.
E s'hor sembra altrimenti;
Poiche come deurei
Non vengo seco, e l'accompagno al tempio;
Ell'hà udito sua altezza impor, ch'io resti.
Degnerà d'iscusarmi. SAC. *E senza questo*
Sarien souerchie iscuse. Io dunque parto.
Voi seguite d'amarmi;
Che n'haurete da me perpetuo incontro:
E i communi desir secondi il cielo.
FVL. *Vada felicemente.*
Quanto ne'cori humani
Può l'auara ansietà! già il Sacerdote
Più ch'al sacrificar'à' Numi eterni
Pensa al regno, e i gouerni.
SID. *Pur, son i suo' pensieri assai fondati.*
FVL. *Ma troppo accelerati.*

Eccoui

Eccoui la Reina: e ci hà anco ſcorti.
Faccianne motto al Prencipe.

SCENA SECONDA.

Giuſtina.
Segretario dell' Imperatore.

GIVS. *SE color due, c' habbiam ueduti entrarſi*
Là; Signor Segretario;
Sono di voſtra corte; i' vò penſando,
Che faranno ſaper, che noi ſiam giunti.
Ma quando non ſien tali; ei fora bene,
Ch' il faceſte ò voi ſteſſo, ò per alcuno.
SEG. *Madama; ambo coloro e ſon di corte,*
E de' più fauoriti: ond' è ch' i' auiſi,
Che veduti che ci hanno
A' verun' altro fin non ſian partiti.
Pur, s' à lei così piace, anderò anch' io.
GIVS. *Com' à voi par. ma pria*
Stiam' vn poco à vedere.
SEG. *Queſta voſtra città; ſacra corona;*
Di non poch' altre al par, c' habbiamo ſcorſe,
Oltr' i popoli ſtrani abbonda molto
Di proprie genti. GIVS. *E' vero.*
Ma non par meraviglia,

Se vuolſi rammentar, ch' ella è aſſai forte
Non lunge hà vaghi colli:
A' lato vn' ampio mar: duo fiumi in ſeno:
Campi fecondi intorno: aria ſalubre.
SEG. *Son coteſti, per certo, i più bei doni*
D' ogni nobil città. ma ci han, cred' io,
Gran parte ancor le ſue famoſe ſcole;
E' l gouerno ſoaue; e' l pregio, e i merti
Di voſtr' altezza. GIVS. *O' nulla parte, ò poca*
Pon queſti hauerci. Eccoui genti vſcire.
SEG. *Ben lo diſs' io; fia hor' hor l' Imperatore.*

SCENA TERZA.

Imperatore.
Conſiglieri.
Giuſtina.
Segretario.
Fulgentio.

GIV. PRencipe ſereniſſimo:
Opilio mio ſignore,
E Zio, nel ſuo ritorno
Da la maeſtà voſtra,
Mi riferì, ch' à lei ſarebbe in grado
Ragionar meco. Poſcia,
Scontratami per via;

Ch'appunto quì venia;
Lo stesso m'hà ridetto
Questo suo Segretario. eccomi pronta.
IMP. *Giustina; com'à noi ne' mesi andati*
Spiacque, e dolse oltre modo
La morte del buon padre
Vostro, che tanto seppe, e tanto valse,
E che fù sì fedele al sacro Impero;
Così ci consolò
Altamente il saper, che rimaneste
Voi di sì nobil pianta vnico germe:
In cui; benche per altro al regio incarco
La giouenil'etade inutil sembri,
Riferito ci fù, ch'iua apparendo
Vn sourano valore;
Et in regio sembiante vn regio core.
E quindi s'auuiuò; quindi auanzossi
Nostro primo desir nato hà gran tempo
Di fauorirui, ed essaltarui ognhora.
Questo non direm già, ch'ancor sia estinto,
Che non è veramente;
Ma n'è ben forza dir, ch'egli è sopito:
Poiche sin'in Melano, iui à non molto
Di voi ci venne vdito
Altro nouo accidente
Quanto pensar si può noioso, e strano.

In brieue, tal, ch'al suo frequente grido
Ne siam mossi noi stessi. e voglia il cielo
Per vostro ben, che sia bugiardo, e vano:
Hor comeche di risaperne il vero
Somma n'inuogli, inestimabil brama;
Rassembra ad ogni modo,
Che ce n'incresca; e dubitiam per poco;
Tant'egli è indegno in se, tanto spiacente
Sol'in chiederne à voi recarui nota,
Offender vostra fama.
E'l vogliam però far per altrui mano.
Fulgentio; voi che tutta
Possedete hoggimai cotesta trama;
Nè men palesi hauete i pensier nostri,
L'vn'e l'altro le aprite. Ella risponda.
FVL. *Generosa Signora;*
Quello onde si commoue
Tanto sua maestà;
E ch'à me impon di riferirui, è tale.
Ode, che voi più volte habbiate osato
Spregiar'il sommo Gioue;
Gioue il rettor del sempiterno Olimpo;
E gli altri eccelsi Dei, ch'adora il Mondo.
Anzi, che congiurata
Con certo Greco temerario, e iniquo
V'habbiate fatto Dio

Non sò qual'huom'Hebreo già fitto in croce
Con altri masnadieri infami, e rei.
Ed oltre i fedelissimi riscontri,
Che pria di ciò l'eran venuti altronde,
Posso affermarlo anch'io soura'l mio capo.
Poich'allhora ch'i' giunsi
Quà con l'Ambasciator; morto il Rè vostro;
Non l'vdij sol; ma lo compresi, e'l vidi.
Fummi, dico, dat'agio
Da chi tien'appo voi grado assai degno
Di mirar con quest'occhi il Greco stesso,
Quell'empio, e scelerato,
Postosi innanzi ad vn'altar vermiglio,
Dopo un miscuglio di preghiere, e lode
Di quest'infinto Dio, prese altre vesti;
Ed un tal pane assottigliato, in mano;
Sussurar non sò che; recarlo in alto:
Mangiarlosi; e poi bere: e tratto tratto
Volgersi, e rigirarsi: ò star fingendo,
Che badassero à lui spirti celesti.
Ed à tai ciurmerie voi con molt'altri
Starui per lungo spatio
Prostrata, e humile; e d'adorante in atto.
Lo qual'auenimento ancorche voi
Non possiate negar; nè ammetta iscusa:
Egli è però pensiero

Quì di sua maestà, cui sembra cosa
Come pria vi dicea
Troppo marauigliosa,
D'vdirne ancor di bocca vostra il vero.
Fia dunque ben (così io v'essorto, e stimo)
Che quando non godiate
D'attizzar più il suo sdegno; in rispondendo
Siate schietta, e verace;
Non andiate ò fingendo, ò lusingando:
GIV. *Sire; che nè in cotesto,*
Che da l'altezza vostra,
Seben per altrui mano, à me si chiede;
Nè in chiunque si sia
Opri la lingua mia
Fintioni, ò lusinghe;
Com'è sciocca temenza,
O maligno artificio di costui;
Non oda il ciel. nacqui di regia stirpe:
Regalmente nodrita
Fui. tengo regio scettro: e lo terrò
Mentre concederalmi
L'eterno Rè de' Regi.
E com'in nessun tempo
V sai modi, ò parole
Indegne del mio sangue, ò del mio stato;
Così ne l'auenir non fia giamai,

Ch'à sì fatte viltà pieghi la mente.
Anzi tosto verrò
Ad ispiegar'à vostra maestà
Sincerissimamente
Quant'è da lei cercato
Di mio cor, di mia fè; se però pria
Sfogando un giust'affetto
Per così dir, m'appianerò la via:
Bramo, ch'ella mi creda,
Che nel graue, & asprissimo dolore
Ond'oppressa rimasi
Il giorno de la morte
Rimembrata da lei
Del mio padre, e signore,
I' non hebbi il maggior'alleuiamento
Che le dolci parole,
Ch'egli poc'anzi al suo morir proferse.
Giacea immobil le membra:
Pallido il viso: ottenebrato gli occhi:
Palpitante la voce:
Essangue, in somma, e quasi moribondo:
Ma non già sbigottita
L'Alma; anzi forte allhor quant'era in vita;
Quand'à se caramente
Chiamommi. e al venir mio
Tutto (gratia del ciel) rinuigorito;

Qual

Qual hauesse il languor posto in oblio;
Mi parlò in cotal guisa.
Dilettissima figlia;
Ecco; tu puoi mirar, com'in un viuo
Ritratto, nel tuo proprio
Padre giunto al confin de' giorni suoi
Il fine de l'humane
Grandezze. Io fui già Rè: fui ricco, e grande:
Felice à gli occhi altrui:
Amato, e riuerito. hor tu mi vedi
Quì semimorto: e mi vedrai tra poco
Spettacolo funesto
Da ognun fuggito almen, se non spregiato.
Così in un picciol giro
La Morte; ch'è ministra
Di Dio; tronca, & adegua
I sommi Regi, e la più bassa plebe:
E le brame; e i disegni; e le speranze
Risolue in un breuissimo sospiro.
Ciò non dico perch'
Per me stesso mi pesi
Il morire: che già
Soprafatto da gli anni, e da' pensieri
Debbo anco uolentieri
Render suo dritto al Tempo, e la Natura:
Ma lo dico per te:

Perch'il

Perch'il lasciarti e giouanetta, e sola;
E senza madre è veramente cosa,
Che via più ch'il morire
Mi turba, e mi sconsola.
Tuttauia; figlia mia; mio cor; mio sangue;
Da che pur così piace
A' lui che ci creò;
Sia nel suo santo nome.
Da la continua guerra
Di questa vita frale
Andrommi spero à sempiterna pace.
Sol desio di far teco,
Pria che le mani tue chiudan quest'occhi.
L'vltimo vfficio: e mi fia doppiamente
Caro, se per cortissimo interuallo
Con gli orecchi, e col cor ti starai meco.
Si come hoggi tu resti;
Figlia; del regno, & hauer nostro herede;
Così se ne la fede,
O in altro t'è sembrato
Di conoscer'in me lodeuol parte;
Ti supplico la sciegli,
E quanto puoi l'imita;
Che non fia sol memoria
Di chi ti generò; ma pregio insieme
Di te medesma; e segno

Di quell'amor, che mi portasti in vita.
Sò, ch'il voler dricciar'i passi tuoi
Per le mondane uie dubbie, e distorte,
Al fine ch'i' amerei,
Se non opra infinita,
Fora certo à ciascun lunga, e noiosa;
Ma impossibil'à me, che già vicini
Sento i messi di Morte.
Quinci in sol duo ricordi
Strignerò tutto: e priego,
Che ne la mente il ciel gli altri t'infonda.
Hor tu li accogli attentamente, e serba.
Il primo è, che souente
Rimembri, e ti dipinga innanzi à gli occhi
Lo stato mio presente: e siati in core,
Che com'i' ti dicea
Tosto giugner conuienci ognun ch'è nato.
Non è pensier giocondo;
Figlia; i' nò'l nego; nò: ma à sua salute
Non può già humano ingegno
Formarne altro migliore, altro più degno.
Chi ciò fra se rammenta oh quanto impara;
Oh come spregia; oh come abborre il Mondo!
L'altro fia tal; che dopo l'increato
Sol, da' cui raggi eterni
Spunta la gloria in cielo,

Piouon le gratie in terra,
Dal gran Romano Jmpero
Penda ogni tua fortuna, ogni tuo stato;
Siasi buon; siasi reo: sia in pace, ò in guerra.
Fin'à l'estremo punto
A' lui sij sempre tributaria, e fida:
E quell'Imperator, non altri mai,
Ti sia padre, e signor; consiglio, e guida.
Al suo immenso valore; à la Cesarea
Fede; à quel uiuo amore,
Ch egli ognhor ci hà dimostro, io per l'à dietro
T'hò accomandata; e n'hò ritratto sempre
Risposte gentilissime, e conformi
In tutto à la mia brama: ond'hor me'n vado
Con quasi certo augurio
Ch'à te non sol, ma à questa città nostra
Aggiunga noui honori, e noua fama.
E se può in altro stato
L'Alma quà giù mostrarne amico segno,
Non gliene sarà ingrata.
Ma è tempo di partire.
Sentomi già mancar la lingua, e'l fiato.
Prenditi, figlia, homai l'ultimo bacio:
Rattempra il pianto, e'l duolo:
E riman consolata,
Ch'almen senz'altre angoscie

Al mio eterno fattor ratto me'n volo.
O fidanza gentil. chi Dio ben colo
Poter con tal pietà, con tanto spirto,
In così duro passo
Spiegar sì affettuose, alte parole.
Quì fornì il dire. & indi
A' poco, già perduta
La voce; e pur con atti
Sì deuoti, ed humili,
Che mosso haurieno à lagrimar'un marmo,
Fisando il guardo in cielo
Chiuse i suo' giorni. Hor come dianzi io dissi,
In tal fiero, e intensissimo dolore
Quel parlar suo, quella sua ferma fede
Posso dir con ragion, serbommi in vita.
E qual maggior aita
Potut'haurei sperar, bramar giamai,
Che l'acquistarmi quasi
Per nouo padre un Prencipe sì eccelso;
L'Imperator di Roma
Riuerito da lui
Sì lungamente; e'n cui
Tutte locò le sue speranze estreme?
S'accrebbe mia credenza
Con quella in apparenza
Nobil', e generosa ambascieria

Di vostr'altezza; doue
Con destre, e limatissime parole
Celebrato à suo nome
Il morto Rè, mi fur di quando in quando
Giunte mille promesse ampie, e cortesi.
E salì poscia al sommo,
Come s'vdio, ch'ella medesma ancora,
Bench'improuisa, à noi s'iua appressando.
Nè de' vassalli miei ci hebbe veruno,
Lo qual'entro à suo cor non ne gioisse.
Ed allhor più che vdirsi
Le benigne risposte
Da lei date hieri à me;
Hoggi à l'Ambasciator de la cittate;
A'Opilio vltimamente. e ne sian segno
Jtrofei già inalzati; e l'apprestate
Feste in ogni palagio, in ogni via.
Ma mentre hora m'aueggio,
Che vostra maestà;
Tralasciato il candore,
Che proprio par'à me del regio stato;
S'è con noi compiaciuta
Altro hauer ne la lingua, altro nel core:
E chiaro indi comprendo,
Che la sua ambascieria
Fù più tosto vna spia

Di tutte l'attion mie, se non pur peggio:
E che quell'accoglienze, e quelle offerte,
Che paruer così dolci, e così pie,
Tenean però di dentro
Sotto gentil corteccia amaro assentio:
E riconosco insieme
Costui per quel Fulgentio
Di cui recò già fama in nostra corte,
Ch'oscuramente nato
Ma garrulo, e sagace
È per tai sue vertuti à lei sì grato:
E ch'egli (ciò che pria
Non seppi, ò non m'auidi)
E l'vno di color, che si raggiunsero
Col finto Ambasciatore;
Anzi ne la fucina
De l'insidie di lui fù il primo fabro:
Et odo, che tutt'hor se'n gloria, e vanta;
E con tant'arroganza
Sparla meco; e mi punge; e mi minaccia:
E perch'in fine i'l dica,
Mentr'hoggimai palesemente scopro,
Che la da me aspettata, e da' miei tutti
In questo giunger suo calma, e bonaccia
Si trasforma in vn punto
In fiero turbo, e'n tempestosi flutti;

C'han forse per impresa
Il fracassar à qualche duro scoglio
Il mio non grande nò, ma nobil regno;
Non posso non sentirmi
Tutta fra me confusa,
Tutta commossa à merauiglia, e sdegno.
E che dunque vn tal modo
Nè del Romano Impero,
Nè de l'altezza vostra,
Nè de l'antica fè del mio gran padre,
Nè di me stessa, ò di mie genti è degno?
C'hanno à far'in vn petto
Magnanimo, ed inuitto
Le lusinghe, e le frodi?
Io nè veruna guardia
Hò ordinata giamai; nè pur sognata;
Non tanto per l'immense
Romane forze, à cui null'altra è pari;
Quanto perch'auisai,
Che quella chiara palma
Che procurar si dee Rè giusto, e saggio;
Il nome dico di sincero, e fido,
Fosse da lei pregiato à par de l'Alma:
E che per loro pompe, e lor trofei
A'' Fulgentij; ed appunto à cotal feccia
Di genti si lasciassero

I finti

I finti giri insidiosi, e rei.
Ma egli è leue ingannar chi si assicura;
E son gli agguati suoi stati à man salua.
FVL. I'hò seruit'al mio Prencipe. e s'à voi
Spiacea, che si mirassero
Jpazzi errori vostri;
Meglio v'era asteneruene,
C'hora pentirui; e'ngiuriar'altrui.
GIV. Ch'errori? che pentirmi, iniqua fera?
Io pentirmi? e di che?
FVL. Vo' riuerir chi deggio. ma fia forse
GIV. Che ruggi? ancor non taci?
IMP. Finiamla homai. seguite.
GIV. Sire; i'son consolata
D'hauer'almen mostrato
Pria che tutt'altre cose
À vostra maestà,
Ch'intendo e gli altrui modi, e'l mio periglio;
Nè però ne pauento; ò pur lo stimo.
Hor le paleserò con breui note
Ciò che mi fù richiesto
Con sì lungo apparecchio. ella m'attenda;
Che quant'il sesso, e l'età mia mi nega
Darammi, spero, il ciel: ch'è voce, e core.
Io le dico: e protesto: e riconfermo;
E nel farlo gioisco;

D'hauer

D'hauer creduto dianzi;
Come credo tutt'hora; e crederò
Fin che questi miei spirti haueran vita,
In vn sommo, e verace,
E onnipotente Dio, solo in sostanza,
Trino in persone: à cui
Obediscono gli Angeli, e gli abissi:
Il Mondo; la Natura:
Ed ogni creatura.

IMP. *Mira: vno; e trino. E' dunque solo: e sono*
Molti? E quest'indistinti; egli diuiso?
Che ciancie? che viluppi?

GIV. *Qualhor spiegar si tenta*
De la diuina essenza
Quanto à lingua mortal lice, e conuiensi,
Tanto è men ver, che sien ciancie, ò viluppi;
Che son concetti altissimi, e purissimi;
Quando con humil cor s'oda, e si pensi.
Ma permetta ch'io segua.
Dissi, ch'è il sommo Dio solo in sostanza;
Perch'egli è veramente
Vno; & indiuisibile;
Signor', e donator di tutt'i beni.
Dissi trino in persone;
Perche son tre; ma eguali; e coeterne;
Immense; & ineffabili:

Il Padre: il Figlio: e lo Spirito Santo.
Il Padre è come fonte
De la Diuinitate.
Il Figlio è eternamente
Generato da lui,
Mentr'intende se stesso. Il Santo Spirto
Quasi fiato amoroso,
Nè in natura da lor vario, ò diuerso;
Da l'un'e l'altro anch'egli eterno spira.
Son, com'è dir tre luci d'un sol lume
Candido; e puro: immaculato; e santo:
A' cui, qual à mio vero, vnico Nume
Io stabilmente hò il cor sacrato; e sacro.
Nè di smouermi punto
Sarà uerun giamai, ch'ottenga il vanto.

IMP. *Nè questo ancor s'intende; anzi è più inuolto.*

GIV. *Nè perch'augel notturno al Sol non regga*
E' però il Sol men bello, ò men giocondo.
Ma sà l'altezza vostra
Perche tal verità non si comprende?
Perch'il nostr'intelletto, oue obliando
L'alta natura sua si china al peso
Di questa greue spoglia;
E ne' mondani obbietti
Pone i veri diletti;
Nulla più pensa, ò spera in beni eterni;

Ma come cieca talpa
Tutti profonda i suo' pensieri in terra.
IMP. *Nè ci hà verun di spirto sì eleuato,*
Che pregi il proprio stato?
GIVS *Ce n'hà alcun. ma in costoro*
È poi cotanto, e sì peruerso il fasto
De l'humane scienze;
Che se tal uolta pur l'istessa mente
In se raccolta, al suo perfetto scopo,
Al centro d'ogni luce alzar si brama;
N'è da queste isuiata; anzi è rispinta
Nel basso, e vil sentier de' sensi frali;
Per cui debil'e impura
Attinger non può mai; nè lunge almeno
Di que' raggi goder sacri, e immortali.
IMP. *Per sorvolarui adunque*
Fia mestieri hauer l'ali?
GIV. *Gli è il uer. ma pronto il mio Signor le appresta;*
Sol che desio d'oprarle altrui non manchi.
IMP. *E qual', in gratia, sono; ò di quai penne?*
S'habbiam da vaneggiar, sappianne il tutto.
GIV. *Sono l'ali ond'à lui ratto si poggia*
Le sourane Virtù chiare, e splendenti;
Ma tanto in noi più belle, e più eccellenti
Quant'egli il suo fauor grato ci aggiunge.
Fra queste la primiera,

(*Ch'è*

Ch'è base, e spirto, ed Alma
Di tutte l'altre: ed occhio; e pinme; e scorta
De l'ingegno; è la Fede. Senza lei
Chiusa è l'entrata à la magion celeste:
E seco, s'erge oltr'ogn'eccelsa spera.
IMP. *Lungo viaggio. E ch'è poi finalmente*
Cotesta Fè? GIVS. La Fè di cui parliamo,
Opra, e douo di Dio,
E' un'alta, e stabilissima credenza
De' suo' misteri' immensi
A' cui col natio lume
Giunger non ponno ò l'intelletto, ò i sensi.
Questa soaue, e pura;
Ma generosa, e ardita,
Com'à cieco discorso,
Ch'orgoglioso si scuota, è freno, e giogo:
Così à modesto spirto,
Che placido s'acqueti, è cibo, e vita.
Deh se l'altezza vostra
Nel sourano suo petto
Le donasse ricetto:
E mirasse il candor di nostra legge
Veramente ammirabile, e diuina;
Quanto chiari vedrebbe anco in lei sola,
Qual in cristallo d'ogni macchia sgombro
Lampeggiar que' stupori,

Ch'io, com'egli m'ispira,
Con uiuo cor, ma leuemente adombro.
IMP. Già troppo più si scopre in voi d'ardire
Che non pensammo. Horsù di grado in grado.
C'han poscia à far sì rari, alti stupori
Con Giesù crocifisso?
GIV. Giesù mio Saluatore è la seconda
Persona, ch'io dicea, de la santissima
Trinitate: ver'huomo, e vero Dio.
IMP. Eccoci vn nouo intralcio. GIV. il ver lo snoda.
Questi mirando là dal patrio seno,
Che la natura nostra in sua radice
Di mortal colpa rea viueasi inferma;
E fatt'era hoggimai qual debil pianta,
Che'n vece di salir s'incurua, e langue;
Tutt'amor, tutto Zelo,
Presa sol per scamparne
Humana carne entro à virginal chiostro;
N acque à noi; ci sanò; ci diè vigore:
Ci aperse al ciel la uia col proprio sangue.
IMP. Lieta nouà, e gentil. siam tutti salui,
Tutti celesti. GIV. Siamo, oue credendo,
E innocenti viuendo
Vogliam seguir le sue sante vestigia.
IMP. Mascherate follie. ma andiam più innanzi.
E voi per ciò con quell'astuto Greco

Tessuto

Tessuto hauete reti al popol vostro;
E già ordinato seco
Ad honor di colui noui holocausti?
GIV. Felicissime reti,
Che da vn mar di miserie
Traggono l'Alme à vna perpetua gioia.
Tutto appunto s'è fatto
Quant'ella vdito hauea quanto mi chiede.
Sappia però, ch'il sacrificio nostro
Nouo sì; ma gentil: puro: incruento:
Pompa, e splendor di così nobil fede;
Benche con voci indegne
Ne sparli alcun; miracoloso è tanto;
Di sì infinito, inesplicabil pregio,
Che poco fia, ch'in celebrarlo i'l chiami
Più che stupendo; e più che sacro, e santo.
Questo ordinò con le sue mani eterne
Lo stesso mio Signor. questo offerisce
Con pura mente il venerabil vecchio,
Il Greco Sacerdote
Pur datoci da lui per lume, e Duce;
Huom di rare virtuti: huom che congiunge
A l'vffitio diuin vita innocente.
IMP Oue fallace guida al fin conduce.
Ma ne l'oprar poi questo,
Che dritiamente i riti nostri offende;

Vi

Vi rammentaſte mai
Come può il giuſto Gioue, e come ſuole
Punir'al fin gli ſcelerati, e gli empi?
Quanti recar poteaui affanni, e guai?
GIV. Gioue? Gioue quà giù
Fù egli un'huom maluagio, e ſcelerato;
Benche poi ſcioccamente
Fra molt'altri ſuo' par falſi, e bugiardi
Eſſaltato, adorato.
IMP. Numi del ciel quanto pietoſi ſiete;
Quanto ci ſofferite!
Dunque, perfida lingua,
A' tanto ti conduce tu'arroganza,
Che per lo finto, imaginato Chriſto
Non temi d'oltraggiar quegli alti Dei;
Ch'à la famoſa Roma; al noſtr'Impero
Dieron tanto ⁊alor, tanti trofei?
GIV. Da idoli inſenſati
⁊alore?
Trofei da muti, ed eſſecrabil marmi?
Sire; il ⁊ero ⁊alor, le glorie ⁊ere
⁊engon dal ⁊ero Dio:
Lo qual com'hà ſin quì ſpento in gran parte
De gli ſpirti d'Auerno,
Che'n lor celati ſtan, l'arti, e i preſtigi;
E taccion già Dodona, e Delfo, e Delo;

Tal,

Tal, oue giunga il tempo
Ch'è negli arcani ſuoi ſcritto ab eterno,
L'empie meſchite loro
Cangierà in tempi' al ſuo gran nome ſacri:
E'n Roma ⁊oſtra appunto,
Fra quelle tante moli alte, e ſuperbe;
In ⁊ece de' lor ⁊ani ſimulacri
Sorgerà glorioſa;
Fia honorata in eterno
La Croce, ch'è hoggidì ſupplicio, e ſcherno.
Dirò più. ne la ſteſſa
Roma, com'in ſua eletta, immobil pietra
Il ſourano Rettor di noſtra fede,
De' teſori del ciel cuſtode in terra
Fra illuſtriſſimi Heroi
Cinti il cor di ⁊irtù, le chiome d'oſtro,
Come Sol fra le ſtelle
Fonderà eccelſa impenetrabil ſede.
A' queſta poi non ſol ſi chineranno
Gli Rè; gl'Imperatori;
I popoli ⁊icini; i più rimoti;
Ma à gloria del mio Chriſto iſcopriranſi
(Così mi detta il ſuo diuino Spirto)
Anco altri Mondi à l'età noſtra ignoti.
IMP. Già ſuelato è il diſegno. E'nfino à quanto;
Vipera maladetta;

Per

Per noi s'hà à comportar tanta insolenza?
A sì incredibil segno
Giunge il pensier de la tua infame setta,
A Roma, à scettri; à Mondi; à sommo Impero;
Com'oltre i Numi eterni
Nulla sien nostre forze, e nostro sdegno?
Osi tu ragionare
Innanzi à questo trono
Di quel ch'altri in suo cor trema à pensare?
GIV. *Qual temenza può hauer chi parla il vero?*
IMP. *Ben desteraſſi il tuo timor con l'opre.*
GIV. *Sarebbe poi giustitia;*
O furore? IMP. E che? noi; perversa iniqua;
Siam furiosi? GIV. Non è ciò: ma l'ira,
Che'n lei moue infernal maligno spirto,
Ella è ingiusta, & indegna
D'animo regio. IMP. Il ti vedrai ben tosto
Se ti fian tolte e le sostanze, e'l regno.
GIV. *Segua che può; di questo à me non cale.*
IMP. *Son per costei gli regni stessi un gioco.*
GIV. *Signor; cosa dirò,*
Che bassa sembra; al volgo aperta ancora:
Ma queste in cor sincero han doppia forza.
Quanti son sotto il cielo imperi, e stati;
Quanti han la terra, e'l mar tesori, e gemme;
Quant'arti il Mondo honora;

Valor;

Valor; fama; beltà; congiunti; amici
Non ci ponno allungar di vita vn giorno:
Solleuar da vna febre: ornar d'vn dono,
C'hà talhor per natura huom rozo, e vile:
Recar, se lo bramiam, sereno, ò pioggia;
Non che farne felici. E' dunque certo,
Ch'altro è il fin nostro; il nostro proprio obbietto:
E che la volontate, e l'intelletto
Non pon quetarsi mai fra' duri artigli
De la misera vita;
Ma solo allhor che l'Alma
Riuola al sommo Sol pronta, e spedita.
Quiui mentre contempla;
E'n contemplar d'eterno amor s'accende;
Oh com'à pien beata in lui s'affina;
In lui s'interna; in lui sfauilla, e splende.
Ditelo uoi diuine menti eccelse,
Che qual vetro in fornace
Tutte auampando à' pied i suoi gioite;
Poiche lingua mortal non osa tanto;
Anzi è suo vero vanto
Se lieta, e humil se ne ricorda, e tace.
IMP. *Quai sogni accoppia E non hauran mai fine*
Tanti cicalamenti? Odi, e si attenta.
Che non prendiam hor'hora aspra vendetta
Di cotesta sì noua, empia arroganza;

Non è per rimembranza
Del padre tuo: che se ci fosse; ei stesso
La punirebbe: ma
Sol per giusto desio, che si tormenti
Prima, qual si conuien, l'infida schiera
Di que' tuo' sciagurati; e ognuno apprenda
Quanto fia amara lor l'vltima sera.

GIV. *Quasi l'Alme de' giusti*
Non sieno in man di Dio;
E le possan turbar disagi, ò morte.

IMP. *Dicemmo già, ch'il ti vedrai con l'opre.*

GIV *Lodato il mio Signor s'io ne son degna.*

IMP. *Sappi, ch'egli è ordinato in Campo Martio*
Vn sacrificio à Gioue, il più solenne,
Che visto si sia mai fra queste mura.
E s'è imposto per noi, che vi si aduni
Tantosto, ò poco stante, il popol tutto;
Lo qual' anco fin' hor v'è forse accolto.
Quiui chi adorerà
I nostri antichi Dei da noi fia amato,
Honorato; inalzato:
Ma s'alcun pur ci haurà, che non vi vada;
O' che ritardi in farlo;
Qual publico rubello,
Con tutta sua famiglia
Fia incontanente vccíso, e sterminato.

Sij dunque al tuo palagio; e vi ti ferma;
E quand' haurai tra poco
Altr' ordine da noi, ti troua in punto
D' andarui senz' indugio;
Certa ò di racquistarti; in ciò obedendo;
La gratia nostra: ò la disgratia, ed altro.

GIV. *Creda, ch' i' attenderò*
Con immenso desio l'hora del girui:
Ma scorta dal mio Christo,
Per mostrar le follie, che vanno ordendo.

IMP. *Pazza prosontione. Hor và; e ci pensa.*
Quai cose, Dei immortali, hoggi n'incontrano?
Ecco il Prefetto. Hauranne anch'ei qualch'altra?

SCENA QVARTA.

Imperatore. Consiglieri.
Segretario. Prefetto.

PRE. *Sacratissimo Cesare;*
Qual ella imposto bauea tal fù esse-
quito.
Parlo del bando. e non s'udiron pria
Quell' horribili pene,
Ch'il popolo si vide in folte torme
Redursi al sacrificio. e non fia poco,
Per ampio ch'egli sia, se quel gran Campo

Tutti accor-vi potrà. Quindi io me'n -venni
Al capo de' lettori;
Sperando, che di già fosse arrestato,
Com'ella ingiunse lor, quel tal Prosdocimo:
E pur'in cento lochi
E chiesto, e ricercato
Nõ può accapparsi IMP. *E questi anco è suanito.*
PRE. *Si trasse alcun sentore,*
Che s'era dileguato
De la città; ma gito assai uicino,
Entro à certi dirupi, à certe falde
Chiuse d'arbori opachi, ou'egli infinge
Di trattar con gli Dei; fà del celeste.
Ratto v'hò spint'vna gagliarda schiera:
Ma il pensier ci è fallito:
Di sicuro ei non v'era.
IMP. *S'hà dunque à disperar di ritrouarlo?*
PRE. *Sacra corona nò,*
Quand'ella ci prouegga. IMP. *E' d'huopo il farlo.*
Anzi è bene hoggimai por modo à tutto.
Giteui Segretario à' banditori;
E fate publicar pena di morte
A' chi di lui tien noua, e non lo scopre.
Passate poscia à' primi Duci; e dite
Loro esser nostra mente,
Ch'entri ne la città chiunque vuole;

Ma

Ma che -verun non esca: e sieno intanto
Il palagio, e le -vie ben custodite.
Giungete al fine in Campo Martio: e quiui
Fate sì che s'appresti il sacrificio
Senza dimora; e che di que' soldati,
Che là congiunti stanno,
Altri -vada scorrendo; altri rimanga.
E ouunque fia mestieri
Esseguiscan senz'altro il bando primo
Negl'infidi terrieri,
Ch'e l'Impero, e gli Dei spregiat'hauranno.
Ma contro la Reina,
Quand'ella -vi sarà, nessun si moua,
Se non -veniam noi stessi,
O' alcun non -vi mandiam col segno -vsato.
SEG. *Tutto procurerò d'oprar tantosto.*

SCENA QVINTA.

Imperatore
Flauiano } Consiglieri.
Ansaldo

IMP. *Or che diranno i Consiglieri nostri*
De l'ardir di costei? Voi -v'apponeste

Molto

Molto diritto; Anſaldo. ANS. Inclito Sire;
Confeſſo; e lealmente;
Ch' i' non credea però tanta pazzia:
Ma l'hauerl' iſcoperta è gran vantaggio:
Poich' almen toglie affatto
Que' dubbi sì ſottili
Che recò Flauiano
D'indugiar' il punirla, e'l prouederci:
Quand' egli pur di nouo
Non n'habbi' ancor' in pronto altri ſimili.
FLA. E che parrauui; Anſaldo;
Se'n ciò non men che pria ſarem diſcordi?
ANS. Parrammi la più ſtrana
Coſa, ch' i' vdiſſi mai. FLA. Non parrà forſe
Tale à ſua maeſtà; ſe non iſdegna
Sentirmi. IMP. Anzi parlate
Quanto v' aggrada. oue giamai potreſte
Hauer più largo campo
D'oprar voſtra eloquenza,
Ch'e'n darne à diueder, ch'il Sol ſia oſcuro?
FLA. Tal non è il mio penſiero:
Ma come debbo, e ſoglio,
Con ogni purità ſcoprirle il vero.
IMP. Sù dunque arditamente.
FLA. Magnanimo Signore; egli è certiſſimo,
Che quando il cielo inalza

Le

Le voſtre maeſtà;
Voi Prencipi; voi Regi; e degnamente;
A' queſti eccelſi ſeggi;
Vi fà nel punto ſteſſo
Quaſi à gli occhi del Mondo aperti ſpecchi.
Quinci, come in mirarui
Ogn' huom, per vil che ſia, diuenta vn' Argo;
Tal ſi conuien. IMP. Siamo à gli vſati giri;
A' vſar proemi', e trarci fuor di ſtrada.
Non s'è già paleſata
In coſtei la maggior, la più ſfacciata
Perfidia, che voi ſteſſo
Poteſte imaginare?
Co' ſuo' maligni detti
Non ci hà punti, e trafitti inſin' al viuo?
Non hà oſato predirci
Noui Dei; noui tempij; e nou' imperi?
Fin noue monarchie?
E ſoura tai beſtemmie, e tai penſieri
S'hà à dir d' Arghi, e di ſpecchi?
Con vane dicerie s'hà à gir più in longo?
ANS. E pur ſi volgon là tutt' i ſuo' ſtudi.
FLA. Adagio, Anſaldo. IMP. Horsù; ch' intendereſte?
Qual fora il voſtro fine?
FLA. Oſai ſperar, ch' alcune mie ragioni
Foſſero tollerate. IMP. E vuolſi farlo.

Ma

Ma le dite vna uolta. ecco, attendiamo.

FLA Sua bontà; sua mercè.

Inuitto Imperator; seguendo ancora
La medesma agguaglianza
Del Medico già vsata
Da Ansaldo contra me, ch'è propria molto;
Stimo di poter dir, che'n quella guisa
Ch'egli; s'è industre, e saggio;
In chi hà mestier di suo consiglio, ed opra,
Riguarda pria l'età; mira ogni parte:
Indi il languore, e la cagion contempla:
Poi, ricorrendo à l'arte
Sceglie i rimedi': e cauto al fin gli adopra:
Tal la maestà vostra;
S'amaua, come disse,
Più il risanar costei, che'l farne stratio;
Potea non altramente oprar con lei.
Il che non esseguito
Cagiona, ch'il suo mal sia inacerbito.
E senta in qual maniera.
Ella è donna: & è giouane;
E d'alto, e regio sangue:
Ch'è dir, leue: & ardita:
E di viuaci, e generosi spirti.
La nfermità, ch'è in lei tanto abborita,
È lo spregiar nostra religione;

E'l

È lo spregiar vostra religione;
E'l seguirne altra noua; e sciocca; e'ndegna.
Di ciò quando appariamo
La verace cagione;
Questa n'è indicio aperto;
Questa il rimedio immantenente insegna.
Hor tai falli, che mirano
L'honor de' Numi eterni, e i riti sacri;
O' nascon; mi cred'io; perche l'ingegno,
Volti gli homeri al vero;
Dietro à sofismi inorpellati, e frali
Misero si viluppi; e'nciampi; e cada:
O' perche s'ei non erra,
Serua à la volontà superba, e folle:
Ch'auida ò sia d'honori;
O' di ricchezze; ò di vendette; ò d'altro,
I suo' desir peruersi entro al pretesto
De la religion rauolga, e celi.
Qualhor s'auiene à la cagion primiera;
Ch'è l'error de la mente in se medesma;
S'aita ageuolmente:
Correggendo; insegnando; illuminando.
Ma con placido cor, con voci amiche:
Poich'al fin l'adirarsi, e'l modo austero
Non solleua; prosterne: oue il discorso
Di par sincero, e piano,

Quasi con destra man, conduce al vero.
Se poi ne l'altra virtiam, c'hor'hor si è detto.
De' mondani disegni
Col velo de la fè bendati ad arte;
Quiui, il confesso anch'io,
Ogni cura; ogn'vfficio;
Ogni dimora è vana:
A' ragion ui hà il rigor più larga parte.
Hor'assestiam nostr'argomento al caso.
Gli è sì lontan, che'n questa giouanetta
Viuan brame di regni, ò di tai cose,
Ch'anzi le sprezza; e stassi ebra, abbagliata
Da que'tanti suo pregi alti, e immortali;
Da quella finta sua luce increata:
E fors'è in tal'error tutta sua setta.
Ma s'egli è il ver così;
Qual rimedio miglior si conuenia
(Lo contempli fra se l'altezza vostra)
Ch'ammonirla: insegnarla:
Darle à veder quant'è fallace, e vano
Tener per Dio verace huom crocifisso:
E'n breue, ricourarla
Con soaue parlar, senza disdegno,
Da tal follia; da sì profondo abisso?
E s'egli si facea:
Da ch'è pur donna, & ogni donna è leue;

Non

Non era da sperarne
La saluezza di lei; di tutto il regno?
Errar potrei: ma sembra aperto, e chiaro.
Hor quando tutto ciò non mi si neghi;
I' non sò poi veder perche Fulgentio
Sgridarla pria con modi amari, ed acri:
Morderla poi con oltraggiosi detti:
Venir'al fine à tant'aspre minaccie:
Se forse non si crede
Spegner con olio, e pece ardente fiamma;
O ch'altri per timor vesta la fede.
Pur ciò s'è fatto. E che stupor'adunque,
Se qual calcata serpe
Ella s'è mostr'ancor souerchio ardita?
Creda l'altezza vostra,
Che com'vn generoso
Destrier con leue freno
Si volge ad altrui cenno ouunque piace:
Ma se souerchio è stimolato, e punto;
S'adira, e scuote; ed imperuersa, e freme:
Tal, di propria natura,
Con posati ricordi vn nobil core
Facilmente si piega.
Ma con agre rampogne, e oltraggi, ed onte
Più si rafferma, e più s'inaspra; ò indura.
Nè d'altra guisa incontra hoggi in costei.

Onde se dopo i dubbi
A' me lice humilmente
Dir quant'io sentirei; gli è questo in somma.
Ch'à uoler l'ammollire
Si sbandissero l'ire:
E fosse ammaestrata
Con destri modi; & ordinati; e lenti:
Così ch'à la persin nel punto stesso,
A' forza di ragion vere, e possenti
Conuinta rimanesse; e racquistata.
Cotal'è il parer mio. Nè se l'altezze
Vostre; voi Rè sublimi
Quà giù ci siete Dei; ci siete padri;
Può tenersi altra uia.
Poiche nè il sommo Gioue
Tosto ch'errato habbiam fulmina, e fiede;
Nè vn padre consigliato
Iscaccia al primo errore il figlio amato.
Ma che stò à ricordar Prencipi; e padri:
Nè popoli; nè figli?
Non vediam noi, ch'il musico perito,
Oue vna corda non risponde al tuono;
Ratto già non l'abborre, ò la recide;
Ma con placida mano à poco à poco
La strigne; e la rallenta;
Fin che ridotta à conueneuol tempra

Renda

Renda con l'altre il desiato suono?
Quanto dunque i' propongo
E la Natura; e l'Arte; e'l cielo addita.
Quì parmi vdir chi fra suo cor risponda,
Che'n capriccio sì strano
Send'ella homai sì inferuorata, e salda,
Saria fors'anco ogni fatica indarno.
Ma io pria soggiugnerò,
S'hoggi non perde di sue forze il vero
Non uedersi ragion che ciò si creda.
Poi, siasi tutto. E mancherebbon mai
A' vostra maestà,
Ogn'ufficio gentil con lei fornito,
Mezi per prouederci e pronti, e forti?
S'intenda però sempre
Co' medesmi riguardi;
Fuor di que' tanti stratij, e tante morti.
Che strugger? che stratiare?
Non s'hà à librar l'offesa, e la vendetta?
Non le basta per hora
Tentar, ch'ella sia smossa, e illuminata?
Che preso quel Prosdocimo
Cada la pena onde la colpa è nata?
Proprio de la Prudenza
E' conquistarsi gli animi;
Non alienargli, e'n ciò null'altra cosa

Più

La ſua clemenza. Hor s'ella uince l'uno
Nel ualor; uorrà poi ceder' à l'altro
Ne la pietà? Deh non ſia uer: deh ceſsino
Tali penſieri in lei noioſi, e triſti.
Uniſca il mio ſignore
In ſe quant'hebber doti
Rare e coloro, e ogni più degno Heroe;
E con opre di par grandi, e pietoſe
Dal Mondo tutto il ſommo honor s'acquiſti.
Sire; negli altrui cori (ella mi creda)
Sortiran miglior fine; hauran più forza
Queſte, un ſol guardo ſuo paterno, e caro
Che mille pene, e mille incendi', e croci.
E ſe per iſuentura
(Quel ch'io non temo, ò temerò in eterno)
Al contrario parer piegaſſe punto:
La priego humil, ch'almen fra ſe rammenti
Con qual'interno duol ſarieno ancora
Aſcoltate da lei le uoci e'l pianto
Di sì nobil città, ch'afflitta, e meſta
Premeſſe la ſua fama,
C'hor tanto eſſalta e pregia; e beſtemmiaſſe
D'eſto giorno crudel l'infauſta aurora.
Ma non conſenta il ciel sì triſti auguri.
Nè tocchi à me nel uerno di mia uita
Mirar sì horrendi effetti:

Vdir,

Più giouar può ch'i beneficî, e'l tempo
Nè gli affari; e i conſigli
(Publici almeno, e graui) à chi ben mira,
Han nemici ò maggiori, ò più nociui
† Che la preſtezza, e l'ira. † *Ma à coſtei conuenia, trattando quì,*
Eſſer più humile. Io per negar non ſono,
Ch'innanzi à tant'altezza
Ogn'immenſa humiltà non ſembri poca.
Ma non concedo già, ch'ei non ſia errore,
Che merti in eſſa oblio più che perdono.
Potrà sì debil coſa
Torcer da lo ſuo ſtil la regia mente?
Turbar coteſta fronte alma e ſerena?
Deh humaniſsimo Prencipe;
Soſpenda homai lo ſdegno: homai riuolga
Benigno il guardo à la ſua freſca etade;
Che s'hà tocco l'April; ui è giunta à pena.
Non le ſi rechi in uano
L'irreprenſibil fè del ſuo buon padre;
La ſua nobil coſtanza
Degna pur di memoria, e non ingrata,
Se non anco di premio alto, e ſourano.
Torni: torni ne l'animo
À la maeſtà uoſtra
Quanto leuò di fama ad Aleſſandro
L'ira ſua: quanto dienne al primo Ceſare

La

V dir, ch' altri la chiami
Precipitosa; ingiusta;
Auida de' suo' regni, e del suo sangue.
E qualhor deggia udirlo,
Più tosto il corso al mio morir s'affretti.
Già potete veder voi ch'à gli sdegni
Foste mantice, Ansaldo;
Quand' alcun reo desir non vi commoua;
S'era il nostro pensier sognato, ò saldo.
ANS. *Grand'è in voi, Flauian; l'arte, e l'ingegno:*
E quanto procurate
D'irla velando, ognhor diuien più chiarà.
Ma à vostra maggior lode
Io vedrei volentieri,
Che ve'n valeste ad altro fin più degno:
Perche poi l'Eloquenza
Quand'i suo' inuogli à prò del falso impiega
Non par dote gentil; per poco è frode.
Pur, se comunque sia,
Hoggi v'è grato in ciò di lei seruirui;
Piacciaui anco soffrir chi da douero
Odia sì fatte proue,
E quant'è in suo poter difende il vero.
E per incominciarmi
Da' modi oprati in rinfacciar costei;
Che tal fù già di vostre fila il capo;

Dicoui,

Dicoui, che con lei
E da sua maestà,
E da Fulgentio pria, cui lo commise,
S'è proceduto in quella guisa appunto
Ch'il dritto chiede in quest'eccelso trono;
A' cui membrar vi deue,
Che con qualunque età, qualunque stato
L'imperar si pertien, nò il lusingare.
Quinci il vostro sparlare
Con sì noua licenza in cotal punto
Non pur souerchio fù, ma ò vano, ò leue.
Lo stesso è il procacciar, ch' altri indouine
Qual sia de' moti suoi la cagion vera;
Qual il suo vero fine:
Poiche se fido testimon'è il senso;
E già ci son gli effetti;
E questi homai sì periglioſi, e strani;
Ch'altro vuolsi cercar? ch'opra è cotesta?
Veduto habbiam: nè voi negarlo osate:
Ch'ella è di spirti oltre misura ardenti:
Ch'appresta noui Numi, e noui riti:
Ch'aspira ad altri regni, ad altri Mondi:
E per dirl'in vn tratto,
Ch'è ogni concetto suo superbo, ed empio;
Ogni disegno scelerato, e vasto:
E ciò non fia bastante: anco à gran lunga:

Per inferir, che sia mestier tantosto
Vccider la; stracciarla;
Far che la pena in lei sia à gli altri essempio?
Dissi tantosto; e lo ripiglio ancora;
Perch'odo pur di nouo
Con l'vsata ansietà propor lunghezze;
Nè imaginar saprei cosa più sconcia.
Non intendiam quì forse
Quanto ne' graui affari
Nuoce ogn'indugio à chi hà sue cose in pronto?
Non s'è imparato mai
Quanto fiero nemico al tempo è il tempo?
(I schernirebbe e Padoa, e Italia; e Roma:
Nè Italia, e Roma sol; ma Europa; il Mondo;
S'aggelar ci vedesse
Dopo tante minaccie, e sì focose:
Se quasi istupidire
Dopo scoperto in lei cor sì ostinato,
Ch'il voler persuaderla,
Il dir d'ammaestrarla
Fora vn solcar nel mar quand'è più irato.
Il chieder poi pietate,
E ricordar il suo buon padre è peggio:
Che farle encomio quì, recar sue lode?
Chi drittamente osserua
La Pietà in saggio Rè non è virtute:

E' fred-

E' freddezza; è torpore:
Dà cagion di sfrenarsi à' buoni, e rei:
Lo rende appo ciascun vile, e negletto.
Ma la Seueritade
Nobil fregio, e souran d'animi inuitti
Serua la maestade:
Suelle da l'Alme ogni proteruo affetto;
Fà ch'al supplicio d'un pauentan mille.
Nè mi adunate in ciò contrarij detti;
Ch'io la ragion, non l'altrui fole attendo:
Nè al mio semplice ingegno
Cotesto arguto insegnamento arride,
Che per sembrar pietoso alcun sia ingiusto.
Resti la gloria à voi d'un tal consiglio;
E tolga il ciel, per me, dal regio seno
Quella pietà che la giustitia ancide.
Poi di Vitaliano;
Non disse in faccia à lei su' altezza istessa,
Che s'egli ancor viuesse,
E la mirasse in cotal modo infetta;
Non che la proteggesse,
La vorrebbe affogar di propria mano?
E giugnerete voi, s'hà da punirsi
Ch'oprar si debba almen pena men graue?
Certo sì ch'egli è ben; che si dee farlo;
Perch'in fine è l'error commune, e poco.

Qual Deitate hà in cielo,
C'hoggi dà morsi suoi non sia ferita?
Chi spregiò mai con altrettanto fasto,
Con sì orgogliosi modi il sacro Impero?
À cotanta fierezza
I tormenti son nulla;
Poco è il poter leuarle una sol vita.
Oltreche s'egli è il vero,
Che scriuer soglia ognun le'ngiurie in pietra,
Chi può sperar, ch'ella di cor sì altero
Qualhor restasse viua
Non le scolpisse in ferro; anzi in diamante?
Forse chi gli altri à' suo' fauori alletta.
Io certo nò; cui di mirarla sembra,
Allontanati noi,
Qual piagata leonza
Ruggir': infuriar: tentar vendetta.
Ch'à rincontro, se muore;
Non hà padre, ò fratel; marito, ò figli.
Son forniti i romori:
Tutta la schiera sua seco è distrutta.
Ma quì si varca à gli Alessandri, e i Giuli.
L'accorto Flauiano
Di cui uantaggio è il non passar la scorza,
Riede à la sua clemenza:
Torna à gli essempi': al procacciar gran fama;

E tutta

E tutta pone in ciò l'ultima forza.
O secol reo: talhor quanto s'ardisce!
Quanto lingua faconda in se confida!
Non viue ancora il grido,
Ch'anzi al valor de l'un di que' gran Duci
Esca, e facil fù il generoso sdegno?
Non dimostrò il successo,
Ch'à l'altro sua pietà souerchia, e sciocca,
Dopo ben cento, e cento illustr' imprese,
Tolse à un punto l'honor; la vita; il regno?
E'n contesa sì ingiusta
S'affatica cotanto?
Opra huom di tal valor sì frali ingegni?
Prudentissimo Heroe; perch'io conchiuda:
Proua, ed insegna la Ragion di Stato,
Che non è già, com'altri
S'è'nuaghito di dir, Furia, ò portento:
Ma è una perfetta, e nobil conoscenza
Di mezi alti, e riposti appropriati
Al fondar; aggrandir; tener gli stati;
Che'n qualunque sia impero i più potenti
O' non s'hanno à toccare: ò se si toccano;
S'hanno da sterminare.

FLA. *Gratiose sentenze.* ANS. *Vtili; e sode.*

Dunque l'altezza vostra,
Ch'infinita virtù scoprì mai sempre;

S'hor

S'hor tien desio di non parer men saggia;
Sprezzi; abborrisca; lusingheuol detti.
E s'imitar vuol pur'il primo Cesare;
Ch'a lei huopo non è;
Di farlo studi' in ciò che merta lode.
Ne l'ardor de' pensieri:
Ne' coraggiosi gesti:
Ne la celerità: non ne' difetti.
Dia cagion'hoggi al Mondo di uedere;
D'essaltar; di riporr'in mille annali,
Ch'à l'apparir di quest'horribil fera;
De la mal nata fè di questo Christo,
Ella tutta feruor mosse in vn tratto:
Venne: vide: prouide:
La domò: l'atterrò: l'estinse affatto.
Così tutte le genti
Ritorneranſi al nostro vero culto,
Ch'à sì fatti prestigi
Direi per poco è indebolito, e langue;
Così rimarrà eterno il nome vostro.
E quando sia altrimenti,
Prendane aspra vendetta
Soura ogni mia fortuna;
E soura il capo mio; soura il mio sangue.
FLA. *Se da tant'altre morti di costoro*
Trar si puote argomento

Di quanto seguirebbe,
Strano augurio vi fate. ANS. *Oh come s'urti*
Ne' capi coronati
Vedrassi altro spauento. FLA. *O' forse altr'odio.*
ANS. *Vn Rè non obedito*
E' vn'augel senza piume.
Odino à voglia loro purche temano.
FLA. *Ma i nodi de l'amor son più gentili.*
ANS. *E quanto men tenaci?* IMP. *E' detto assai.*
Hor conosciam per proua esser verissimo,
Ch'i discordi parer de' Consiglieri
Nel dubbio cor de' Prencipi
Fan com'i remiganti
Ne l'agitato legno,
S'auien che parte spinga, e parte arretri.
E quindi fù talhora,
Che quanto più bramammo, ch'i consigli
Nostri fosser men tardi, ò men conteſi,
Tanto ci fù mestieri
Di farli men paleſi.
Ma al rimanente. Egli è fin qui' assai chiaro,
Ch'il genio di costei è ferociſsimo:
Peruerſo: intollerabile.
Ma non è poi men certo,
Che non hà ancor quel senno;
Quel discorſo viril; ch'apportan gli anni.

Il trattar più con lei fora bassezza.
L'ucciderla senz'altro
Può sembrar rigidezza.
Terremci dunque entro à vn lodeuol mezo.
Itene voi Prefetto al suo palagio:
E che torni quì tosto. Intanto noi,
Ch'esser non ci vorremo al suo uenire,
Entriamo: & vdirete
Ciò ch'eßeguir deurete.

C H O R O.

DEh Gioue onnipotente,
Del cui spirto diuino il tutto è pieno:
Se dal tuo eterno seno
Scende la Verità chiara, e lucente;
Perche l'humana mente
Nel figurarla è sì confusa, e losca?
Et oue pur l'apprende;
Perch'altri poi contende,
E'l suo splendor con mille nubi infosca?
Forse à gli empi' ; o Signore;
Diffondi tu caliginosa notte ;
Ond'han poi le più dotte
Genti men di bontà, men puro il core?
Come con tant'ardore

Dal diritto sentier costei trauia,
Che può regnar'in pace ;
E inutilmente audace
Se stessa, e gli altri à dura morte inuia?
Misera; quanto è bella ;
Quanto per altro è gratiosa, e vaga.
E'n sue follie s'appaga;
O' spinta v'è da la sua auuersa stella.
Ahi voglia iniqua, e fella:
Per huom come s'vdì tradito, e morto
Non temer'il martire:
Fars'incontro al morire:
Sembrar, ch'il sommo duol le sia conforto.
Pur; questi suo' begli anni
Chiedon perdono: e troppo crudo è Ansaldo,
Mentre sì irato, e saldo
Brama, e procaccia à lei gli vltimi danni.
Tu da' superni scanni,
Vero autor de le gratie, e de la vita,
Solleua il suo intelletto
A' men'infausto obbietto ;
Perch'al fin senza te vana è ogn'aita.
Così lei ricourata,
Fia di quel crocifisso il nome spento,
Mercè tua, in un momento,
Fia scoperta la piaga; e fia sanata.
Che s'ella è sterminata,

Dicendo molti il pazzo ardir costanza;
E che celeste forza
L'ispira, e la rinforza;
Hauran ne' riti suoi maggior baldanza.
Signor; sia ciò secondo
Nostra ragion. ma in te riposto sempre.
In te, che 'n dolci tempre
Giri'l ciel; reggi l'Alme: alterni il Mondo.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lamberto messo: da Melano.
Semichoro.
Consiglieri.

LAM. *Aloroſi ſoldati; il ciel vi ſerbi*
Lieti. SEM. O Lamberto
gratioſo, e caro;
Quant'eravam lontani
Da lo ſperar di riuederui.
LAMB. Et io
Dal temer di ſeguirui: almen per hora.
Eccoci Conſiglieri.
FLA. Lamberto; ſiete quì?
LAM. Signor; ci giungo hor'hora. FL. E qual buon vento?
LAM. Hò lettre di Melano in fretta al Prencipe.
FLA. Ma la cagion? ſe non ſi vieta il dirla.
LAM. V dirà toſto il tutto. ANS. Adũque entrate.
LAM. Con loro gratia i' vò. FL. Felicemente.

SCENA SECONDA.

Consiglieri.

ANS. ENTRA la nostra partenza;
E'l venir di costui; che ci hà sei giorni;
Qual cosa può recar di tanta stima?
FLA. Nulla, cred'io: ma vorrà quel Reggente
Mostrarsi tutto foco: e per lo innanzi
Si vedran balenar le lettre; e i messi.
Pur, sia che vuol; lo risapremo in breue.
Hor quant'à la Reina;
Che ci pensiam di fare?
Vogliamola incontrare?
ANS. A' me non par mestieri;
Potendo poco andar, ch'ella non venga,
O' il Prefetto non torni. oltreche il farlo
Stimo un nodrir la su' alterezza innata.
FL. Può però assai giouar'al fin c'habbiamo
Seco, il tener maniera
Se non del tutto humile, almen più grata.
ANS. Ma non disonorata. FL. Ecco il Prefetto,
Che potrà consigliarci.

SCE-

SCENA TERZA.

Consiglieri.
Prefetto.

FL. OH com'à tempo
Siete; signor Prefetto;
Di sciorr'vn dubbio nostro.
PR. I' sono per seruirle. ma conuiene
Esser'il dubbio graue: & huom di poco
Ingegno, qual son'io, miglior fia à vdirlo,
Ch'à sciorlo. FL. Il valor vostro
Non è occolto. Sappiate,
Ch'al fin l'Imperatore hà consentito,
Che noi placidamente
Prouiam di far palese à la Reina
Quanto sia questa noua
Sua superstition fallace, e sciocca:
E n'adopriam con lei
Perch'à nostro poter se ne rimoua.
Ma ei non si vuol però; come sia indegno
De la sua maestà; trouar presente.
Quinci dubitauam se fosse il meglio
Scontrarla, e cortigiarla:
O' starla quì attendendo.
Voi dunque, che giugnete à sì bell'huopo,

Datec-

Dateci la sentenza.

PRE. *Io non ci basterei. ma il fatto stesso*
Ben può supplir; che ui fia piano hor'hora.
Com'imposto mi fù
Me n'andai ratto à ritrouarla. ed era
Ne l'atrio appunto. A' lato à lei si staua
Opilio il zio: ma assai turbato in fronte.
E facea lor corona vn denso stuolo
Di genti in vista anch'elle irate, e meste.
Accostato le dissi
Per ordine di Cesare
Che quì tornasse. ed ella
Gentilmente m'accolse; e tutta pronta
Ci si auiaua meco.
Ma erauamo seguiti
Da così folto stormo,
Ch'ad Opilio ne spiacque. ond'à lei disse,
Che s'una schiera tal si uedea seco
Crescerieno, e i sospetti, e'l regio sdegno:
A' ciò parue sospesa. E'n fine; forse
Per poter senza me prender partito;
Pregommi à ritornar; dandomi voce,
Che fora quì tra poco. E se non erro,
Lunge non è. Ciò basta al dubbio vostro.
Ma un'altro i' n'hò maggior; cui veramente
Può ciascuna di lor disciormi; e bene.

Se

Se di cotanto popolo
Accorso là debbo far motto al Prencipe:
O' se tacerne. ANS. A' me sembra assai leue.
Qual cosa di momento al suo signore
Può tacer mai, nè dee ministro fido?
FLA. *Anzi il tacer'à tempo è somma lode.*
E ce lo mostri il nostro caso stesso.
Che gioua il turbar più l'Imperatore,
C'hà già pur troppo il cor di sdegno ingombro,
Con curiose noue?
Nulla, cred'io, può ben'e di leggieri,
Rouinar'il seruigio à noi commesso.
ANS. *Per me conuien, ch'egli n'intenda il tutto;*
Poi disponga à sua voglia. FLA. *E i' tacerei.*
ANS. *Fate com'à voi pare.* PR. *Jo m'entro. il cielo*
Guiderà il rimanente.

SCENA QVARTA.

Flauiano, Ansaldo } Consiglieri.

FLA. *ANsaldo; posciache*
V'è in grado pur, che quell'impaccio
i' prenda,
Ch'à voi si conuenia

Com'huom

Com' huom di me più acuto, e più efficace,
D'esser'il primo à persuader costei;
Pregar vi vo', che qual sua altezza hà imposto,
Meco vi piaccia ancor venirui oprando;
Perch'il nostro discorso
Non meno che le forze accresce unito:
E quando la vedrete
O' ferma come suole;
O' smossa com'io spero;
Entrarui con silentio,
Com'egli al fin soggiunse; e darli noua
Del succeduto. io intanto
Rattenendo l'andrò sin ch'altro imponga.

ANS. Gli ordini del signore, hò intesi anch'io:
Nè scordar vi deuria, che sò vbbidire.
Ma è vn soffiar contr'il vento. FLA. E suo sia il danno.
Eccola con Opilio. ANS. E ci hà un drapello,
Quanto creder si può, di genti elette.

SCENA

SCENA QVINTA.

Consiglieri.
Giustina. Opilio.
Choro di Cittadini, & di Damigelle.

FL. Vest'esser richiamata
Con sì breue interuallo al regio trono;
Giouane illustre; à uoi non sembri nouo;
Nè forse imaginate,
Che sia senza cagione. anzi credete,
Ch'à null'altro per noi s'intende, ò mira
Ch'à la salute vostra:
La qual come di vero,
Per la degna memoria
Del Rè Vitaliano;
E per l'alto valore,
Che sorge in voi sua cara, vnica imago;
Ci è sommamente à core:
Tal anco possiam dire
(S'arroganza non è) d'hauerla in mano.
Poiche lo'mperatore
Via più mirando à vostra verde etate,
E' nostri caldi preghi,
Ch'à' duri modi, e tropp'arditi, e strani
Onde trattaste seco;

Sospesa l'ira sua,
N'hà conceduto il riparlarui ancora:
Datali da noi speme, che con pochi
Ma luminosi rai
Di verità potremui; e facilmente;
Da gli occhi de la mente
Sgombrar l'oscura nube,
Che sparta v'hanno i seduttor maluagi.
La qual nostra speranza oue s'adempia;
E voi ricourerete il vero senso
De la religione: ed ambo noi
Ne gioirem; ce ne terrem felici.
Vogliate dunque vdirci
Con riposato core
Come fedeli, e del ben vostro amici.

GIVS. *Miei Signori; il veder, che voi serbiate*
Si honorata memoria
Del mio buon genitore;
Ed anco verso me sì ingenui affetti;
M'è quanto dir si può giocondo, e caro.
Come dunque il fin vostro
Sia quel, che mi accennate,
Che noi concordemente, à mano à mano,
Postergate l'ingiurie, e le contese
Andiam per via gentil tracciando il vero;
Dite senza riguardo;

Ch'i'stò

Ch'i' stò pronta ad vdirui;
Nè il nostr'affaticar fia forse in vano.

FLA. *Così vogliau li Dei.*
Signora; al creder mio, nessun non viue;
Togliamci sol chi sia stolto, ò ostinato;
Che non lodi, & ammiri
Il sourano valor de la Natura;
Il mirabil poter de la Fortuna.
Di quella: perch'in guisa
Di prouida nutrice;
Anzi di pia madre;
Hà d'ogni nostro ben perpetua cura.
Di questa: perche quanto
E' da noi più bramato,
Hà di ricco, ò di bel sotto la Luna,
Tutto per lei s'aduna:
Tutto da la man sua ci è tolto, e dato:
Per ciò da molti, e dottamente è scritto,
Che fra le parti ond'huom saggio si vanta
A due conuiensi incomparabil lode.
L'vna; ou'ei non contrasta à quelle leggi,
Che la stessa Natura in cor gli stampa.
L'altra; oue pria che nel'oprar s'intrichi
Mira s'al desir suo Fortuna arride:
Contempla il proprio stato: à lui s'adagia.
E s'à Dee sì famose, e sì potenti

E' obligato Verun: più ch'obligata
Certo ci siete Voi: mentr'ambe insieme
Sembrano gareggiar nel farui dono
De' pregi lor più rari, e più eccellenti.
Che se miriam l'antico
Ceppo Vostro, ei n'appare
Vn'ordine lunghissimo
Di Prencipi, e di Regi
Atti à stancar'ogni lodato inchiostro.
E se le proprie doti,
Onde splendete à par di noua stella:
Voi Reina: Voi giouane:
Voi gratiosa, e bella:
Gloria; speme, & honor del secol nostro.
Hor s'è tutto ciò Vero;
E s'è noto altresì per commun grido,
Ch i padri Vostri, e gli aui Heroi sì chiari,
Per ben cento e più lustri; e forse prima;
Han seguita, e honorata
Quella religion c'honora, e segue
Roma, il cui nome insin'in ciel s'istima;
Han porto i preghi, e i Voti
A' Gioue; à Marte; à gli altri Numi eccelsi;
Come dunque spregiando
Tanto saper; tanto Valor; tant'Alme
Inclite, e generose,

Di

Di cui pur siete, e degnamente, herede;
Gite Voi bestemmiando
Le stesse Deità? gite fingendo
Noui Dei, noua fede?
Non è ciò un guerreggiar con la Natura,
Che ci fà ber col latte
Quella religione in cui siam nati?
Non è macchia perpetua al Vostro sangue?
Suprema ingiuria, e scorno à' Rè passati?
Appresso Se la stessa
Fortuna, à cui fù in grado
L'inalzarui sì tosto à regio scettro,
S'è compiaciuta ancora,
E che nasciate donna,
E che sia il Vostro regno altrui soggetto;
Come uoi, non dirò folle, ò superba;
Ma sedotta, e ingannata;
In età così acerba
Presumete arrogarui il magistero
De la religione,
Che sol pertiensi à Sacerdoti, e saggi?
V'inuaghite d'opporui à sì gran Duce,
Cui l'Vniuerso d'obedir non nega?
Osate dir, ch'il Sol per noi non luce?
Siete forse uoi sola à cui stia occolto,
Che quest'altera Dea temuta ouunque

Fa-

Facilissima à l'ira e viene; e vola;
E vn giorno abbraccia, & erge;
L'altro iscaccia, e sommerge?
Se per opra di lei, se per suo sdegno
Di gran Reina diueniste à vn tratto
Abbandonata serua;
O' nò l permetta la bontà superna
Cadeste ancora in peggio;
Non griderian le genti, ch'à ragione
Fosse punita in voi
Vna voglia sì strana e sì proterua?
Non fora ciò bastante
D'ottenebrar quell'alta, e nobil fama
Ond'altri di virtù lucido specchio,
E fenice d'Italia altri ui chiama
Deh figlia; se'l consiglio, i voti, i preghi.
Di chi per altro seruo
Vostro può per etate esserui padre
Non son vani appo voi;
Seguite volentieri
L'antica fè di chi recouui al Mondo:
Compiacete: obedite
A' chi è dato quà giù ch'à ognuno imperi.
Ch'oue perseueriate
In commouer'à sdegno i Numi eterni;
Ahi com'io temo, e tremo

Che si

Che si mostrino in voi giusti, e seueri,
Ma s'à rincontro il ciel per noi si torna
Al vero culto; à' riti nostri vsati;
L'Imperator amaua il padre vostro
Quant'vdiste da lui;
Di suo costume il mal d'ognun gli spiace;
Tenea sommo desio che foste salua;
Potria fermarui il regno;
Lieta donarui ancor tranquilla pace.
Siaui sempre in memoria,
Ch'è vittoria immortal vincer se stessi.
Sbandite homai; sbandite
L'altrui temerità, l'altrui menzogne:
Ridonate i pensieri
A' sommi Dei, cui li sacraste pria:
E stimate per certo,
Che qualhor ci pentiamo
La pietà loro i nostri errori oblia.
Che vi veggio turbar? sù; lietamente.
GIVS. *Reggi tu i detti miei,*
Anzi pur detti tuoi, celeste Spirto.
Riuerito signor; com'io non nego,
Ch'i modi, che tenete
Meco non sieno tali,
Che vi fann'apparir saggio, e cortese;
Tal son costretta à dire,

Che le

Che le parole uostre,
Oue ſian ben notate,
Chiudono in ſe ragioni, e poche, e frali.
E ſe queſt'è il ſentiero, onde penſate
Che ſi camini al uero;
Egli, con uoſtra pace,
E' ſpinoſo, e fallace: io per me ſpero,
Che ci habbiamo à poggiar per altro calle.
Dite uoi la Natura, e la Fortuna
Eſſer fra' uoſtri Dei grandi, e famoſe:
E c'hauendo à me dato
L'una il naſcer di Prencipi idolatri;
L'altra raccomandato
Il mio regno à l'Impero,
V'ſon tutt'hora in fior gli antichi riti;
Debba ſeguirgli anch'io;
Altrimenti ſia error, ſia ſagrilegio.
Poſcia m'ite accennando
Quanto il farlo di prò,
E'l non farlo di danno
Portar mi poſſa: e nel uicin periglio
Moſtrate intenſa brama,
Ch'io pur m'attenga al uoſtro util conſiglio.
Se mal non hò compreſo,
L'allargato diſcorſo in ciò ſi ſtrigne.
Hor tra molte riſpoſte ampie, e ſincere,

Ch'io

Ch'io recar ui potrei,
Vo', perche n'isbrighiam, ch'una mi baſti.
Sappiate; mio Signor; che tai due nomi
Di Natura, e Fortuna,
C'hanno tanto rimbombo, e fra la turba
De gli altri idoli uoſtri
Si fan di pregio immenſo;
In noſtra ſanta legge ò ſon chimere
Finte à genio del uolgo;
O' inteſi drittamente
Hanno aſſai più eleuato, e nobil ſenſo.
Peroche la Natura,
Che col girar de le ſuperne rote
Sembra forſe appo uoi,
Che tempri le ſtagioni, e gli elementi;
Sia cagion de gl'influſsi, e de gl'iſtinti;
Reggail Mondo, e i uiuenti;
Null'altro è preſſo noi che la potenza
Del uero, e ſommo Dio;
Che ne le coſe di quà giù riluce.
Com'anco la Fortuna, à cui par data
Cosi' ampia balia,
E' la ſua prouidenza;
Seben talhor non conoſciuta à dentro,
Sendo negato à' lumi noſtri interni
Cinti da la caligine mortale

Il peruenir'à que' consigli eterni.
Vano è dunque, ch'à me,
Che nel mio Creator ripongo il tutto,
Parliate ò di Natura, ò di Fortuna.
Nè punto è men leggiero
Il rinfacciarmi tanto il sesso, e gli anni:
Quando perche siam donne, ò in verd'etate,
Non ci è tolta però l'Alma e l'ingegno;
Nè ci stà chiuso il ciel, nè ascosto il vero.
FLA. *Voi rifuggite, in rispondendo, altroue:*
Mal'argomento mio non è già sciolto.
GIV. *Non è sciorlo il mostrarui,*
Ch'egli è fondato in nulla?
Ma l'amate più chiara?
Eccola. In mia credenza
Niente è la Fortuna;
Non deuria pur nomarla huom saggio mai.
E se pur la Natura
Per diuino volere hà alcuna forza;
L'hà in elementi; in misti; in piante; in feres;
Ne la terrestre spoglia onde siam cinti;
Non ne la mente mai; non mai ne l'Alma.
Questa dal trono eterno
Diuano al suo signor nel Mondo vscita
Da lui medesmo hà la Ragion per guida.
Dè, mentr'alberga quì, seguir quest'vna:
E s'altro

E s'altro essalta il volgo è un puro scherno.
FL. *E appunto la ragion fonda i miei detti.*
Osate voi negarmi,
Ch'vn soggetto ad altrui deggia obedirlo?
GIV. *Anzi il vi ammetterò. ma quello (insegna*
Altamente il mio Christo)
Ch'è di Cesare, à Cesare:
Quel ch'è di Dio, à Dio.
Hor tale in noi; com'io vi dico è l'Alma;
Ch'immortal non soggiace à humani imperi.
FL. *Chi stà soggetto altrui*
In cheunque si sia deue vbidirli.
Pur tralasciam di questo. E' lode; ò biasmo
L'opre seguir de' genitori illustri?
GIV. *Negli atti virtuosi è lode: e grande.*
FL. *Ma la religion sembr à voi tale?*
Dico atto virtuoso.
GIV. *La vera virtuosissimo.*
La falsa abomineuole.
FL *Lodato il Ciel; siete pur giunta al varco.*
Dunque gli Rè passati,
Se seguiron la vera, han da imitarsi.
Se la falsa; per voi
Fur empi, e scelerati? GIV. *Hà da mirarsi*
Con guardo più profondo.
Pria s'adagiaro al vano error commune.

Poi fur'à poco à poco
Oppressi da quel sonno à cui siam tratti
Da l'humane delitie
Noue Sirene in questo mar del Mondo.

FLA. Nè si destaron mai?

GIV. Cotesto è un gauillar. non u'hò già detto,
Che non hà ancor molt'anni,
Ch'il nostro Redentor discese in terra,
E diè perfetto lume à' foschi ingegni?
A' che recar più quì li Regi andati?
Ma vo' giugnerci ancora
Cosa, ch'affatto ogni ragion vi tronca.
S'appiateui, ch'il padre,
E signor mio da voi tanto pregiato,
Lo Rè Vitaliano
In questa santa fè tra noi fù il primo.
Euui hora di stupor, s'i'l'hò imitato?

FLA. Come! Vitaliano
Huom di tanto valore,
Prencipe tanto saggio esser Christiano?

GIV. Tal'egli fù. si diede al nostro Christo,
Come prta il suon de le sue glorie vdio.

FLA. Non è possibil mai GIV. Anzi è verissimo.
Ci visse. ci morì fù noto à mille.

FLA. O ciel quai cose io sento.

ANS. Siasi che vuol: che monta al fin poi questo?
Veniam-

Veniamci più al ristretto.
Ditemi giouanetta;
Ond'hebbe mai ragion; non vo' dir salda,
Ch'esser non può, ma colorata almeno;
Che di già lui traesse;
Ed hor voi tenga in vn pensier sì stolto?
Ciò s'haue à raccontar: non ciancie, ò intrichi.

GIV. Quì appunto i' v'attendea.
Cotesta è ben la più diritta strada.
Ma entriam per lei con ordinati passi.
Hor voi mi dite; Ansaldo;
Che ci habbia Dio, che moua
I cieli, e regga l'Vniuerso; è vero;
O' nò? ANS. Ciò in loro cor negan gli stolti.

GIV. Dunque ci hà Dio. Ma questi è onnipotente;
O' il suo poter ristretto? ANS. E chi volete
Che lo ristringa? Ha soura lui qualch'altro?

GIV. Egli può dunque tutto:
E chi tutto non può men può esser Dio?

ANS. Vero. ma che rileua?

GIV. Assai. n'apre il discorso
Al contemplar se sieno vn solo; ò molti.
E sentite in qual modo.
S'affermiam, che sien molti; ei segue il dire,
(he questi ò ponno struggersi
(Poniamo anco impedirsi)

L'vn l'altro: ò nò. Se ponno: e'non son Dei;
Che non è Dio chi puote esser distrutto,
O' l'opre sue impedite,
Se non pon: parimente e'non son Dei;
Posto si già per noi,
Che non è Dio chi non è onnipotente.
Dunque chiaro riman, ch'egli sia vn solo.

ANS. Siasi GIV. Ma questo Dio
È per voi, giusto, e pio; ò ingiusto, ed empio?

ANS. Empietà è il dubitarne.

GIV. Bene. Hor'aperti i più difficil passi
Fia spedito il viaggio.
Seguo à narrarui, e chiaramente, e à vn tratto,
Ond'i'abborrisca i vostr'idoli tanto.
Può in loro; al parer mio; s'altri ci pensa;
Pria contemplarsi il numero.
Indi, le qualitati,
Poscia il potere. al fin, gli effetti; ò l'opre.
Discorriam dunque in cotai cose alquanto.
Se annouerargli io bramo,
Scopro la ciurma lor quasi infinita:
Perche n'hà in Roma sol venti, e più mila.
Anzi ogni stanza hà vn Nume.
Anzi hanno vn proprio Dio fin le cloache.
S'à le lor qualità riuolgo il guardo:
Veggio adorar'ò i crocodili: i lupi.

Le

Le lepri: i cani: i vipistrelli: i guffi:
Le serpi: i galli: e le cicogne; e l'oche:
O' i sembianti insensati
D'huomini, che fur pria; qual io già dissi;
Empi: sanguinolenti: ebri: e rapaci:
Perfidi: e scelerati.
S'à la potenza poi lo'ngegno affisa:
Pur la scopro per voi, distinta, e debile.
Quando fra stuol sì folto; e vario, e tanto
Questi è sol Dio de l'aria: e quei de l'acque:
E de le biade l'vn: l'altro de' fiori.
E per non tardar quì; non hanno, in breue;
Di vera Deità che nome, e vanto.
Oltreche dite ancora; e gloria parui,
Ciò che senza dispregio
Pensar non ponno, ò vdir sincere menti;
Che son soggetti à Adrastia. al Fato. à Stige.
Che li fugaro i figli de la Terra,
Ch'à pena si saluar tremanti à volo.
Che fer consiglio di celarsi altroue.
E mill'altre follie; mille portenti,
Ma se peruengo, in fine,
A' la giustitia loro; à la pietate:
Hor queste sì che son'illustri, e conte.
Quanti n'han di ciascuno in gratia e' vostri
P.ù famosi poeti,

Co'lor

Co'lor per altro auelenati inchioſtri
Dipinto e detti, e geſti infami, e ſozzi?
Non habbiam, che di loro,
Per iſtupri; ò rapine; ò impreſe tali,
Chi in ſatiro; ò in paſtor: chi in ſaſſo; ò in fonte:
Chi in aquila; ò in leon: chi in cigno; ò in coruo:
Chi in cinghial; chi in delfino:
Chi in deſtrier ſi cangiò: chi in capro; ò in toro:
Chi in altra vile, abomineuol forma?
E tai ſaran gli Dei, ch'i' adorerò?
Da queſti io ſpererò quel gaudio eterno
Di cui sì auida in noi ſentiam, ch'è l'Alma?
Miſera età: la tua ſciagura è tanta,
Ch'vna coppia sì rara
Qual ſiete ambeduo voi; ſignori, e padri;
Oſa lodar sì iniqui, horribil moſtri;
Santi chiamargli, ò venerabil Numi;
E d'iſcoprir'il ver ſi gloria, e vanta?

FLA. *Figlia mia; i' vi dirò.*
Il porſi à rinuenir così à minuto
Le coſe tutte anzi hà del curioſo
Che del prudente. GIV. *S. E i' vi riſponderò,*
Ch'à me ſembra il contrario: e ch'è ragione,
S'hà da affrettarſi al deſtinato ſegno,
Che quanto ſi può mai leuiam gli ſterpi.
ANS. *Ma voi però potete*

Ram-

Rammentar, che coteſto,
Che dite contra noi poſſiam ridirlo
Contra quel voſtro Dio, che vi fingete.
GIV. *O'ſon'io cieca affatto:*
O' voi troppo vedete. ANS. *Egli è certiſſimo.*
GIV. *Fora bello il prouarlo.* ANS. *Hor riſpondetemi.*
Non dite voi, ch'e' voſtri Dei ſon tre?
Per ciò che ſtabilito
Dianzi fra noi rimaſe
Come pon tutti e tre
Eſſer'onnipotenti?
Non conchiudeſte già,
Che chiunque ſia tal può ſtrugger gli altri;
E chi tale non è men può eſſer Dio?
GIV. *Diſſi, ch'è ſolo vn Dio; ſola un'eſſenza;*
Ma tre perſone. e'n queſte à cotal modo
Nulla ci uieta il por l'onnipotenza.
ANS. *L'eſſer'vn ſolo, e tre, contraſta al ſenſo,*
Ond'hà noſtra ragion principio, e forza.
GIV. *Soggiunſi poi, ch'à tant'alto diſcorſo*
Sembrano i ſenſi noſtri augei tarpati.
Sol pertienſi à la mente. Ed ella ancora,
Mentr'è grauata dal terreſtre pondo,
Se troppo in ſe confida
Senza l'aura diuina, e troppo s'erge;
Com'Icaro dal ciel toma al profondo.

Ma s'à voi pur cotanto
Aggrada il gir serpendo
In cose di quaggiù note anco à' sensi;
Dite; non vi rimembra,
Ch'à certa somiglianza
(Se merta pur tal nome)
Di nostra sacrosanta Trinitate,
Ci hà ne l'anima nostra; ed è pur sola;
Intelletto: e Memoria: e Volontate?

ANS. Ma il dir, ch'un di color scendendo in terra
Prese nostra natura, è puro sogno.
Che dunque vn sol soggetto
Hà due essenze diuerse? GIV. Alti stupori.
Non fann'anco vn sol'huom la carne, e l'Alma?
Anzi vn'ineſto sol non hà due frutta
Di specie differenti? ANS. Hor passi il resto.
Il nascer d'vna vergine
Non lo sciorrebbe Apollo:
Nè di certo fia mai vero, ò apparente.

GIV. Per qual cagion? ANS. Perche le voci stesse
L'vna l'altra distrugge: e non diraſſi
Da chi pazzo non è; vergine, e madre.

GIV. Dunque vn raggio di Sol penetra il vetro,
Nè lo guasta; e nel seno
Di pudica fanciulla i raggi eterni
Di chi dà il lume al Sol non potran farlo?

ANS.

ANS. Ci è differenza immensa.
Può penetrar'il Sole vn trasparente
Corpo, non un'opaco. GIV. E ne le viscere
Più interne de la Terra
Non forma argento, ed oro?
O' non è forse questa opaca, e densa?

ANS. Noi non parliam d'un misto inanimato;
Ma d'un'huom generato
Entro al ventre materno.

GIV. Hor se donna commune, allhor che cinge
Ne l'aluo ancora il non maturo parto,
Può sol'imaginando
Cosa talhora oltre ogni modo strana,
Produrla in se medesma; e generarla
Al viuo nel bambin, pria ch'egli nasca:
Vorrà negar modesto ingegno, e pio;
Che possa il sommo Dio, da la cui voce
Scaturì l'Vniuerso,
De' purissimi sangui
D'immaculata vergine
Saluo il suo natio fior formarne vn corpo?
Tal'opra è come nulla al mastro eterno.

ANS. Sì: ma i' saper vorrei, per mio conforto,
Se cotal mastro eterno è quegli appunto,
Che fù poi da Pilato, appo l'aurora
De' suo' prestigi, e crocifisso, e morto.

Che s'hauete quì cor ſiete vn'Edipo.
O' ci haurà alcuno ſchermo à queſto ancora?
GIV. Che ſchermi? che follie?
Anzi fù à noi queſta mirabil morte
Sempiterna ſalute:
Poi h'il mio Redentore
Tornò, morendo, il morto Mondo in vita,
E l'humano ſaper reſtò confuſo
Onde men ſi credea,
E quando men temea ANS. Noui ſofiſmi.
GIV. Giudicate hora voi ſe ſian ſofiſmi;
S'ogn'Alma ageuolmente
Lo può mirar, non oſtinata, e rea.
Tacciam le merauiglie
Nel naſcer ſuo; che da le parti eſtreme
De la terra à lui traſſe huomini, e Regi;
E atterrì quell'Herode,
Che pria di brama di vederlo ardea.
Tacciamo i Teſtimoni
Del ciel, che raffermar con chiare voci
Sua Deità. Tacciam la ſua ſantiſſima
Vita; e l'alta dottrina incomparabile.
A' cui noto non è,
Che mentr'egli veſtì corporeo manto,
Non ſol dal parlar ſuo, dal chiaro aſſenſo
A' le richieſte gratie;

Ma

Ma da gli atti; da i guardi;
Da' cenni; da le veſti; e ſin da l'ombre;
In leproſi; in attratti; in ſordi; in zoppi;
In muti; in ciechi; in priui anco di vita
Si vider ſcintillare à mille à mille
I miracoli altiſſimi, e ſtupendi,
Quaſi da immortal fiamma auree fauille?
E quando poi ſomma pietà il coſtrinſe,
Come predetto haueano
I Profeti più illuſtri, e le Sibille;
Per ſodisfar'à la giuſtitia eterna,
A' emendar con ſua morte il noſtro fallo;
Chi non vide; ò non sà: chi non hà udito
Ch'il Sol fuor di natura,
Strano ſofferſe, e portentoſo eccliſſi;
Fatta la Terra tremebonda, e ſcura
Fin'al centro ſi ſcoſſe; il ſacro velo
Del tempio ſi ſquarciò, gli horridi auelli
S'apriro, à l'oſſa incenerite, e ſparte
Rediron l'Alme: e'n ſomma,
Di ſua diuinità dier ſegni eſpreſsi
E i morti, e i viui; e gli elementi, e'l cielo?
ANS. E pur morì? GIV. Morì. ma il terzo giorno,
Nulla giouando le cuſtodie tante;
Nè il graue, e duro marmo ond'era oppreſſo;
Pria ſpogliato l'Inferno,

Ricorſe

Ricorse trionfante: e'n fin tornossi
Là soura i poli al consistoro eterno.
ANS. E con tai merauiglie
Quai seguaci acquistò? Prencipi, e Regi?
O' furon pur' alcuni pochi scalzi
Poueri al par di stato, e di consiglio?
GIV. Ciò fù appunto il suggel d'ogni suo pregio.
Perche gli scielse poueri
Di stato sì: ma casti in modo, e puri;
Colmi di tal bontà, di tal costanza,
Che sol la rimembranza,
C'homai con semplicissime parole,
E con essempi di candor non finto
Habbian confuse; anzi abbattute, e spente
Le più dotte, e famose, e illustri scole;
E fondata sua fede humile, e noua
Douunque lambe il mar, risplende il Sole;
E' indubitabil segno,
Che sourana cagion gl'ispiri, e moua.
ANS. Nè però ui souiene,
Che la lor ricompensa
Sieno le morti; ò i lunghi, aspri martiri?
GIV. E quest' ancora è effetto
D'vna rara virtù, che'l ciel ci dona.
Che? non si mira forse,
Dopo cotanto sangue,

Cotanti

Cotanti serui suoi morti, e distrutti
La vite del mio Dio quasi podata
Render'ognhor più copiosi frutti?
ANS. Ma tosto si vedrà steril', & egra.
GIV. Siete mal persuaso;
Ch'anz'il nostr'oriente homai sì chiaro
Fia de gl'idoli vostri vltimo occaso.
ANS. Flauiano; i' anderò. siam, cred'io, certi.

SCENA SESTA.

Flauiano Consigliere.
Giustina.
Opilio.
Choro di Cittadini, & di Damigelle.

FLA. Ignora, lo confesso;
Hoggi parmi, ch'io sogni; ò che traueggia.
Dunque in cotal pensiero;
Che se folle non è,
Conuien pur dire almen, che sia importuno,
Voi giouane sì accorta
V'aggirate cotanto?
Siete sì infesta à le ragioni; al vero?
Quinci (ditel vi prego)

Che

Che n'attendete al fin? c'hà da seguirne?
S'ode vostra durezza
Com'acquetar potrà lo'mperatore
Il suo giusto furore? Ah figlia. ah figlia.
I've lo riprotesto; è vola il giorno:
Tornate in voi mentr'è il pentirui à tempo.
O almen fate così (lo vo' pur dire)
Procacciateui tregua:
Ch'e'n mille guise poi si muta il Mondo.
Questo ricordo mio non è paterno?
Il discreto nocchier ne la souerchia
Violenza de l'onde
Frena l'ardire; e possa;
Per commetter le vele à miglior vento.
E voi, mentr'è vicina atra tempesta,
Potendola fuggir, vorrete in proua
Percoter': affogar: restar sommersa?
Sarieſi vdito mai più sciocco errore?

GIVS. *Chi non sà nauigar, s'hà il mare in calma?*
Signor; perch'intendiate;
In nostra santa fede
Simil procelle appunto à noi fan core.

FLA. *E parui di poter'in cotesti anni*

GIV. *Ecco l'Imperatore.*

SCENA

SCENA SETTIMA.

Imperatore.
Giustina.
Optilio.
Consiglieri.
Choro di Cittadini, & di Damigelle.

IMP. *Iustina;*
E perch'à noi fù sommamente amico
(Dianzi ancor l'intendeste) il padre vostro;
Onde ci preme assai l'esser costretti
A' valerne con voi di modi acerbi;
E per li preghi insieme
Del nostro Flauian saggio, ed amato;
Acconsentito fù, ch'egli, & Ansaldo
Con sincere ragion vi distornassero
Da quel capriccio indegno
In cui u'hà spinta il seduttor maluagio.
Ma ci par di sentire,
Ch'essi l'habbian tentato: e voi tutt'hora
Vanamente ostinata
Neghiate d'obedirci. ilche è sì strano,
Ch'à gran pena il crediam. pur, se fia vero,
Siamo per prouederci;
Nè più sperar si può tempo, ò dimora.

Non vi harete à lagnar, che proceduto
Non si sia con que' modi, e via più destri
Che non conuiene à così chiare colpe.
Siate giudice voi di voi medesma.
Nè di vostre sventure
Giamai fuor che voi stessa altri s'incolpe.
Colà nel Campo Martio
E' l'hora homai, che sia esseguito; ò in pronto
Quanto già vi dicemmo
Del sacrificio. Hor voi che risoluete;
D'adorar Gioue, e gli altri Dei sourani,
Com'imposto v'habbiamo; ò di far proua
De la giustitia nostra?

GIV. *Se la maestà vostra amasse il vero;*
Mi creda, che per quel ch'anzi à lei dissi;
E c'hora hò poi soggiunto
A' Consiglieri suoi; l'haurebbe accolto.
Ma à bugiardo parer si dona in preda;
Affatto è sconsigliata. ond'io per fine
Hò a dirle questo solo;
Che tanto ponno in me sdegni, ò minaccie,
Quant'onde, ò venti in fermo, antico scoglio;
E ch'à verun partito
Non è, che più ci pensi, ò mi combatta.
Fora ben più gentil, più degna impresa,
S'ella adorando il Redentor mio Christo,

Non d'un caduco impero,
Ma del regno del ciel facesse acquisto:

IMP. *Ecco i deliramenti: e pur la Sorte*
Ci si attrauersa Giouane;
Con sì peruerse voglie; il replichiamo;
Inuitate la Morte.

GIV. *Di me disponga il cielo.* IMP. *E'l ciel di corto*
N'è vicino à dispor. Voi, Flauiano,
Che speraste cotanto,
Troncate ogni lunghezza;
Ponete al persuader l'ultima mano.
E s'anco ciò non gioua,
Senz'indugio verun si passi à l'opre.
Ite, Giustina, in Campo Martio: e quiui,
Se non vorrem noi stessi, haurete in breue
Nostra final sentenza.
Ma se cieca non siete,
Di vostr'infida plebe il giusto scempio
Ve'n sarà vn viuo essempio.

GIV. *Per me senz'altri detti à gir son pronta.*

IMP. *Forsennata arroganza. Opilio, entrate*
Con noi. Restate; Ansaldo;
Con Flauian. Gli Dei le dian consiglio.

SCENA OTTAVA.

Consiglieri.
Giustina.
Choro di Cittadini, & di Damigelle.

FLA *Madama; s'io v'osseruo*
Con purissimo affetto;
Se viuamente il uostro mal mi duole,
Sasselo il ciel così, per maggior fede
Fosse dato il mostrarne aperto il petto.
Non ui sia dunque graue,
Per iscarico mio, per util uostro
L'vdir'ancor quest'ultime parole.
Già vi mirate giunta al passo estremo,
Già vicin'al morir: nè più vi resta
Fuor ch'un rimedio sol; che non vogliate
Per ispressa follia
Abbandonar; precipitar voi stessa.
Però; signora e figlia;
Oltre tante ragion proposte pria
Per ischifarui pur sì fiera sorte;
Vi prego; e vi scongiuro;
S'humil richiesta hà forza in nobil core;
Giteui hor figurando

Quest'altra

Quest'altra e sola, e breue;
Ciò che sian veramente e vita, e morte.
La vita è il fondamento
Di tutt'i beni; è un ricco ampio tesoro,
Ch'è bramato da ognun; che mai non satia.
E'n voi tanto più degno
Quanto stà accompagnato
Nel fior de l'età vostra
Da virtù da beltà; da regio stato.
La morte; d'altro canto;
E' il supremo de' mali.
E' un centro; è una voragine profonda
Oue ogni gioia hà sepoltura eterna.
In somma è sì noiosa, e sì terribile,
Che sol se si rammenta
Ci conturba, e spauenta
Ed io, che pur homai m'incuruo, e gemo
Sotto il fascio de gli anni;
Ragionandone sol n'agghiaccio, e sudo.
Hor se'n tal paragon verace, e piano
E' natural ragione
Di chiunque ci nasce
L'attar quanto può sua propria uita;
Se lo fann'anco le più ignobil fere;
Che sventura infinita hoggi è la nostra
Scontrar'in voi, che sola,

Men-

Mentr'ella per ferirui hà teſo l'arco,
Com una quercia foſte,
Nulla vi ſottraete, ò vi cangiate;
Par che quaſi abborriate
Queſti cieli; queſt'aria; e queſta luce?
Qual preſtigio v'inganna?
Qual cieca ſpeme à tant'error v'adduce?
Deh cariſſima figlia;
Se punto in voi di bel deſio ſi ſerba,
Rauuedeteui homai.
In sì bella ſtagion de gli anni voſtri,
In cui tutto fioriſce, e tutto è vago,
Non vogliate voi ſteſſa
Ogni voſtro piacer troncar'in herba.
Ed oue la membranza del morire
Benche dura & acerba,
Contr'ogn'vſo mortal nulla vi ſpetri,
Ma habbiate il cor di ſelce, ò di diamante;
Almeno vi ſgomenti
La ſchiera de' tormenti,
Ch'accompagna il morir; che li và innanzi.
Poco pria ricordando il padre voſtro,
Che per l'eterna legge in cui ſiam nati
Oppreſſo dal'etade
Nel proprio letto ſuo ſpirouui in braccio,
Nomaſte vn tal paſſaggio amaro, ed aſpro:

Hor

Hor qual ſarebbe in voi,
S'ancor quaſi fanciulla
Per bugiar de ſperanze,
Per voglia (il torno à dir) folle, e inſenſata;
In loco infame; innanzi à Italia tutta
Foſte da man crudel morta, e ſtratiata?
Non ſentite il ſol nome, il penſier ſolo
Di sì fiero ſupplicio
Con che giuſto timor l'anima atterra?
Ma ſiaſi al fin, per memorando eſſempio
D'incredibil durezza,
Che voi medeſma à voi ſiate in diſpregio;
Nè di vita, ò d'honor punto vi caglia:
Deh, s'hauete nel cor dramma, ò ſcintilla
D'amor'al popol voſtro; à queſte genti,
Ch'eſſer denno à ragion le à voi più care;
Per quell'animo regio,
Che pur poc'anzi, e quì, tanto lodaſte,
Compaſſionate almen lo ſtato loro.
Souengaui, che tutte al morir uoſtro
Acerbiſſimamente
Per maggior ſicurtà ſarian diſtrutte.
Che quando pur uiuiate;
Ch'è'n uoſtra mano ancora;
Le ricchezze, e la fama; e lor ſaluate.
Eccoui in quelle fronti

Qual

Qual dolor le tormenti:
Penetrate in que' cori
Qual terror le trafigga:
Qui ricopran tacendo aspri lamenti:
E se'l mio dir; se'l mio pregar non vale,
Mouaui il lor silentio
Il lor vicino male. Io quì mi taccio.
Facciano i sommi Dei
Quel ch'à noi fora eternamente grato,
C'hoggimai riuenendo
In miglior senno; e'l vostr'ardor temprando,
Voi, e la città vostra
Viua serbar uogliate, e à miglior fato.

GIV. *Padre, e signor; poiche se pur non erro,*
E coteste ragioni, e l'agguaglianze,
Che sì diffusamente hor mi recate,
Son le stesse, che dianzi
Mi fur dette, ò accennate; e ch'io già sciolsi;
E di lor nulla, ò poco à dir rimane;
Lo farò ageuolmente
Questa vita mortal da voi chiamata
Ricchissimo tesoro; arca di gioie;
E' sì lontan, ch'à vn'animo Christiano
Sia di cotanto pregio;
C'h'anzi è da lui stimata
Non pur caduca, e fral; ma vn'Oceano
D'aspre,

D'aspre, e noiose cure; vn laberinto
D'ansietà, e di sciagure.
E la morte, à l'opposto,
Che ci hauete descritta
Sì peruersa, e r- pace amarà tanto;
E' presso noi vn saluteuol porto,
In cui compiendo il trauaglioso varco
Giunge lo spirto scarco
A' veri beni, à sempiterna pace.
E quindi auien, ch'e l'vna
Souerchio non ci alletta; ò può ritrarci
Da nostra nobil meta,
E l'altra non ci turba, ò ci spauenta;
Ma se la coscienza è pura, e monda,
Ci riesce gioconda.
I' non ispregio adunque
La vita, che mi è data
Dal mio Dio: ma neanco
Perch'altri mi si mostri empio, e seuero,
E con atroce aspetto
Mi produca il morire,
Egualmente la pregio
Con lo stato immortal, ch'in ciel ne spero.
E assai poco mi preme
Il fornir tal viaggio
Nel mezo del mio giorno; ò l'hore estreme.

Nè i mondani piaceri,
O' le falſe dolcezze, à cui ſon miſti,
M'han commoſſa giamai; nè mouer ponno.
Veggio; conoſco; e sò, ch'il Tempo auaro,
Qual rapido torrente
Li ci porta, ed inuola à vn girar d occhi.
E ſe pur n'aſſaggiam; ch'è ben di raro;
Quaſi onde impure, e ſalſe
La ſete noſtra ognhor fan più cocente.
Ma dopo le luſinghe è vſcito in moſtra
Il terror de' tormenti
Armato anco da voi di doppij ſtrali.
Gli è il ver, che de' tiranni antica è l'arte
Di ſtratiar gl'innocenti.
Ma infurij; inuiperiſca
Il Rè à ſuo ſenno; à lui lo feci aperto,
Oue del ciel ſi tratta,
Vn generoſo ſpirto
Indarno ſi minaccia, in van ſi prega.
E ſiami anco vicino,
Qual diuiſate voi, l'ultimo paſſo;
In diſuſata foggia
Ogni martire à danno mio s'appreſti:
O' me più che beata;
Mio Signore; mio Dio;
Se con l'honor di sì felice palma

Pog-

Poggiaſſi al fin tra le ſuperne menti.
Tu par miri, e conoſci entro al mio petto,
S'altra gloria; altra fama;
Altro ben mai che te pregiò queſt' Alma.
E'ntorno à le mie genti;
Poſſo, ò debb'io temer, che ne' lor cori
De la tua Carità ſomma, ed immenſa
Sien'hoggi i rai men de l'vſato ardenti?
Signor non già: poiche lo Santo Spirto
Quant'il riſchio è maggior, tanto più infiamma
Gli animi caſti; e li rincora, e folce,
Fin che gli adduca à l'immutabil menſa.
Hor di me, Flauian, queſto vi baſti.
Ma voi; diletti miei; voi; donne amate;
Com'à l'annuntio ſol d un picciol male
Vi ſmarrite cotanto?
Che poi fora à gli effetti,
Se ſcritto è in ciel, ch'il noſtro fin ſia tale?
Dunque contra la rocca
Del voſtro cor, ch'è in Dio fondata, e ſalda,
Han sì fatto poter mondani aſſalti?
E ch'altro è il Mondo in ſomma
Ch'un luſinghier fallace,
Che dal noſtro camin con mille frodi
Mentre peregriniam, ci arretra, e ſuia?
Ch'altro ſon le ricchezze;

Le pompe; e gli agi; e le grandezze; e i fasti
Che vepri, e spine; ò venti, e fumi, ed ombre?
Et io per lor vedrouui,
Anime benedette,
Innanzi à gli occhi miei di tema ingombre?
Tal mi daran conforto i miei più cari?
Ah non sia vero mai, che voi facciate
A' voi stessi, & à me sì graue torto.
C'hor sembri in noi perduta
Quella speme viril, ch'apparue à dietro.
Colpo di Morte à nobil cor non giunge:
Nè à costante virtù nuoce il suo tarlo:
S'adamantina fia la nostra fede;
S'hauremo vna sol voglia; vna sol lingua;
G'i odi', e l'ingiurie altrui parran di vetro.
Turbaui forse, in questa breue lutta,
La faccia de' tormenti
Dipinti da costor sì brutti, e fieri?
Anzi; eletti da Dio, deuoti spirti;
Sacri, celesti, auenturosi Athleti;
Ad onta de l'Inferno
Sienui cagion di diuenir più alteri.
Vi rinforzi, e u' affidi il rimembrarui,
Che con inuitto ardir quà giù pugnando
N'haurem pregio immortal soura i pianeti.
Non vi par di ueder con gli occhi interni,

Ch'il

Ch'il nostro Pelicano,
Che per saluarci già con tanto zelo
Si suenò; si sbranò; s'offerse à morte;
Hora per coronarci
Con altrettanto amor n'attenda in cielo?
Lunge; lunge ogni tema:
Lunge ogni altro pensier noioso, e tristo:
Homai rinuigoriti,
Con animi feruenti
Prendiam la croce nostra, e seguiam Christo.
Che vi veggio sospesi?
Se ci hà fra voi chi tanto ben non curi,
Vada; e si rassicuri. SEM. Serenissima
Signora, e figlia; in noi
Non è sì poco ardir; sì freddo spirto,
Che per la sacrosanta
Fede siam men che pronti
Di soffrir; s'huopo fia; tormenti, e morte.
Ma quello, che sì forte
Ci preme, è il mirar voi pura, e innocente;
Voi di questo bel regno vnica speme
Ingannata; tradita;
Giunta in un punto à così horribil sorte.
Ahi del Roman valor mendaci vanti.
Ciò sì che ne conturba.
Ciò si' che n'empie il cor d'amaro sdegno:

E'ncon-

E' nconsolabilmente
Più assai che' l proprio mal n' ange, e n' affligе.
Ma vostro è questo sangue, e questa vita:
Vostri siam noi: del nostro Dio quest' Alm
E per lui, e per voi;
S' egli è in seruigio suo; se' n piacer vostro;
Resti satia la sete di costoro;
Spargasi homai; non ne rimanga stilla.
GIV *Ben è degno di voi cotal feruore;*
Magnanimi di Dio Campioni illustri.
Hor sì ch' io m' assicuro,
Se chi quà giù ben muor giamai non muore;
Che le ferite nostre
Verseranno più gloria
Che sangue. E tu, Signore,
Mio Rè; mio Saluatore;
Qual mi potei far più nobil dono,
Che di veder ch' una sì eletta squadra
Sotto il lucente scudo
Del tuo ineffabil nome
Il penar', il morir nulla pauente?
Oh qual da l' ardir nostro
Hauran gli altri fedeli essempio, e speme!
Affrettiamci pur tosto, anime sante,
Che forse n' è mestieri
Là doue il fier Satan li artigli stende.

Pas

Passiamci à consolargli; ad esser seco;
A' dimostrar gli effetti eguali al core.
E mentr' in noi dal cielo
Sour' humana virtù deriua, e splende,
Resti l' Imperatore, e ogn' idolatra
Ne le tenebre sue confuso, e cieco.

SCENA NONA.

Consiglieri.
Opilio.

FLA. *SE pur non vogliam dir, ch' à lei non lice*
Mutar de' fati l' immutabil sorte;
O Dei, com' è ostinata.
ANS. *Anzi tutti ostinati;*
Che quella schiera sua tutta è Christiana.
FLA. *Ma diciam pur di lei, che strano ardire.*
ANS. *E ch' è per ciò? Son frodi, ò astutie appresе*
Dal Greco seduttor, ch' è poi sparito.
Ma credete ad Ansaldo,
Che quand' habbian vicin l' horrida morte,
Suaniran tanti ardori;
E geleran queste lor lingue accese.
FLA. *Colui sicuramente*

Di

Di sì maligno humor le hà ingombro il capo.
Pur se cotal sua setta
Non si scopre ò men grande, ò più dimessa,
Fia d'huopo ad annullarla
D'un vero incendio; e non già breue, ò fioco.

ANS. E ci uogli'anco vn Mongibello, e un Ischia;
Non è douer c'homai
Sie cotanta pazzia tomba à se stessa?

FLA. Forse l'Imperator con buon consiglio
Pensato hà di tenersi Opilio seco
Fin ch'vdirà come si mouan gli altri.

ANS. Parmi anzi di ueder, ch'egli esca. FL. E' uero.

OPI. Signori Consiglieri;
Sua maestà chiedea
Di uoi. AN. Dũque partiamci. OP. Et io ui prego,
A' voler, per pietate, al nostro scampo,
Oue ne sia cagion, mostrar ui amici.

FLA. Sà il ciel quanto s'è oprato.
Ma al fine in voi vostra salute stassi.

ANS. Con sua gratia n'andremo. OPI. Ite contenti.

SCENA

SCENA DECIMA.

Opilio.
Fulgentio.

OPI. Incostanza de l'humane cose!
Come per legge eterna
Del sourano Rettor de la Natura;
Mentre rapido gira, il ciel v'alterna.
Segue à l'arsura il gelo: al dì la notte:
Al seren la tempesta:
A' le paci le guerre: al riso il pianto:
Nulla, in somma quà giù diletta, e dura.
E pur tal folle ingegno,
Bench'al commune fin moua à gran passi,
Idolo il Mondo fassi;
E dietro al colto suo tutto si perde.
Ma se trà' fortunosi auenimenti
Alcun n'hebbe giamai.

FVL. Opilio Signor mio;
Piace à sua maestà, ch'i' ancor sia seco,
Per fornir' hoggimai sì lunghe tresche.
E di nouo n'impon silentio, e fretta.
Però, s'à lei par ben, tantosto andiamo.

OPI. Se così vuol chi può;
Vadasi. FVL. Hor n'auiamo.

CHORO.

NE' perc'habbiano i Regi,
S'auien' il guerreggiar con genti altere,
Mille fidate ſchiere;
E ouunque ornati ſian d' eccelſi fregi:
Nè perch'ognun, ſe torpe il Mondo in pace,
Viua come lor piace
O' perche in ricche menſe
Paian goder quà giù delitie immenſe:
Stan però ſempre ſciolti
Da intenſe cure, e graui affanni, e molti.
Anzi lunge più lietà
Mena ſua vita huom cui vil'alga copre;
Che parte i giorni, e l'opre;
Et à' cenni del ciel ſue voglie acqueta.
Non più brama coſtui; nè penſa, ò cura
Che chieda la Natura.
La caſa humil gli è regno:
E l'amato horticello eſca, e ſoſtegno.
Quiui con gaudio interno
Vagheggia i colli; e le cittati hà à ſcherno.
Siaci queſta Reina
Segno di ciò; di par grand' e infelice;
Cui guerra il Fato indice;

E già

E già dal trono al precipitio inchina.
Nè pur'il popol ſuo, quell'empia turba
Si ſgomenta, ò ſi turba.
Giouane ſuenturata;
A' che peruerſo fin t'hà il ciel ſeruata.
Quanto fora migliore
Nel tuo ſtato regal men duro il core.
Sembra mercarſi i mali
Chi follemente à' ſommi Dei contraſta.
Pur il ſuo fiero caſo i cori ſtringe,
Ed à pietà coſtringe.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Imperatore.
Consiglieri.

IMP. *AL dipartir d'Opilio;*
Diletti Consiglieri;
Noi chiedemmo di voi, per
farui aperto
Ciò che'n trattar con lui
n'era incontrato.
S'è poi fin quì taciuto; e siamo vsciti;
Perche fra due pensier graui, e molesti
Di gir'in Campo Martio, ò di non girui,
Ci stà, per vero dir, l'animo in forse.
Ma vdite le ragioni
Onde ciascun di lor prendon vigore;
E di sentenza vostra
S'acconsenta al migliore.
Hoggi, allhor ch imponemmo,
Qual intendeste, il sacrificio, e'l bando,
Ci parea dritto ancor l'irui noi stessi;
E per la riuerenza
Deuuta à Numi eterni; e imaginando,
Ch'appo

Ch'appo costoro, ò almen la maggior parte
Più potesse giouar l'esser presenti,
Ch'i supplicij, e i tormenti.
Ma l'hauer poi trouata
Questa fanciulla oltre misura audace
Et vdito, ch'il popolo è si' inuolto
Ne' capricci di lei, che'n van si spera
Di ritrarnelo in pace,
Sturbò cotal consiglio:
Stimando noi, ch'il Prencipe aueduto
Come le gratie, e i doni
Dè porger di sua mano,
Cosi' ne' disfauori, e ne le pene
Debba adoprar l'altrui;
E mostri almen pietà l'esser lontano.
E pur con tutto ciò. ANS. Si vedon genti.
IMP. Chi saranno costor? Sediamo; e vdiamgli.

SCENA SECONDA.

Imperatore.
Choro di Caualieri Padouani.

SEM. AVengache; Prencipe inuitto, e sacro;
E la fama n'insegni; e l'vso ancora,
Quanto fallace è il Mondo
Quanto caduco ogni diletto humano:
Tuttauia

Tuttauia s'à l'entrata giocondiſſima
De la maeſtà voſtra
Con sì benigno, e gratioſo aſpetto
Ci haueſſe alcun predetto,
Che l'immenſo piacer, che ne ſentimmo,
In poco d'hora à terminar s'haurebbe;
Era già del contrario in noi prodotta
Si ferma, e ragioneuole ſperanza,
Ch'i'auiſo, che coſtui
Com'autor di preſagio inuido, e triſto,
A' commune furore
Preſo s'haurebbe, e immantenente vcciſo.
E pur; miſeri noi; conuien non ſolo
Veder, ch'in vn balen ſia terminata;
Ma ch'è il peggio, mutata
In dure pene, in lagrimabil duolo.
Queſto n'adduce al ſuo Ceſareo trono.
Queſto la Città noſtra
Non sò dir ſe più meſta, ò più ſtupita
Supplica voſtr'altezza
Quanto ſi può humilmente
Che non iſdegni vdire;
E con regia pietà donarle aita.
Hor'il ſucceſſo è tale.
Là ver le rocche; in certa piazza antica
A' ſimil'opre aſſai diſpoſta, ed atta,

Ce ne ſtauamo alquanti, à cui tal cura
Pertienſi; e ordinauamo
Vn notturno ſpettacolo; vn torneo
Non dirò già de la ſua vista degno;
Ma almen verace ſegno
Che noi gradiam di par gli ſtudi', e l'armi:
Quando di Campo Martio,
Sbigottito; anhelante; anco piagato
Ci ſoruenne improuiſo huom non volgare;
A' cui con meraviglia aperto il paſſo,
Saper ci fè, che mentre iui era accolta
Innumerabil gente;
E i Sacerdoti; e i ſacrifici' in pronto;
Vn drapel di ſoldati empi', e maluagi,
Infingendo, che molti
Riuerenti non foſſero à lor voglia;
Anzi; come dicean; pazzi, e oſtinati
Scherniſſero que' riti;
Scagliandoſi lor contra
A' ſomiglianza di sfrenati veltri;
Parte vcciſi n'haueano; parte feriti.
A noua così rea que' circoſtanti
Sommamente confuſi; omeſſa l'opra,
Chi corſe per vedere;
Temendo non vi foſſe ò padre, ò figli,
O' qualch'altro de' ſuoi: chi più ſagace

Si trasse altroue. e'n fine
La piazza à vn punto sol nudo si affatto.
Ma di noi, che teniam publico incarco,
Alcun velocemente
Auio si colà
Per impetrar che si sospenda almeno
Si intollerabil'atto;
Come sperar ci gioua
Che siasi di già fatto; e noi partimmo
Per far ciò conto à vostra maestà.
Ed ecco à lo spuntar'in certa strada
Frequente assai, che verso il mar si stende,
Dopo un'alto rimbombo
Di sospirose voci,
Veggiam calca di genti
Impetuosamente vrtarsi, e spignersi
Per mirar non sò che.
Ed altri à tutto corso
Fuggirsi mesti, e semimorti in viso.
A' cotal'accidente
Diciam fra nostro cor timidi, e muti,
Ahi Padoa infelicissima;
Son le leggi del cielo, e di Natura
Per te cangiate sì, c'hoggi ti nasca
Ouunque ci volgiam noua suentura?
E'n sì fatto pensier girando gli occhi,

Steso

Steso veggiamo in terra vn nobil vecchio
In tre, ò quattro lati
Di grauissime punte
Colpito, e moribondo, à cui d'intorno
Piagnean dirottamente
Duo figli ancor garzoni; e'l pianto loro
Parea premer più à lui ch'il proprio caso.
Quindi non lunge molto vn più robusto,
Pur piagato, e languente
Giacea formando anch'ei gli vltimi accenti.
E la moglie dolente à lui vicina
Si stratiaua stridendo i crini, e'l volto.
Ma superaua ogni più acerba vista,
Ch'imaginar si può, non che ridire,
Vna misera madre afflitta, e lassa,
Priua d'ogni conforto,
Ch'vn giouanetto à merauiglia bello
Si tenea ne le braccia
Vnico figlio suo ferito, e morto.
Non lagrimaua nò;
Che chiudea l'aspro duol le vene al pianto;
Ma hauea occhi di foco.
Li volgea horribilmente:
Stringea le mani; e digrignaua i denti.
Borbottando tacea. ruggia. fremea.
Non parea corpo human; sembraua vn'orsa.

Penſi l'altezza voſtra
Quanto sì dura viſta horror n'accrebbe:
Pur, chiedendo e gli autori,
E ond'à ciò foſſer moſſi; alcun ci aggiunſe
Non fornir però qui tante ſciagure:
Poiche tutt'in vn tempo
Altri molti ſoldati in vari ſtuoli,
Guidat'ognun da ſcelerata ſpia,
Con crudeltà, con auaritia infame;
Scorrean per ogni via;
E qual fieri leoni
Che giunti nel'armento
Satiano pria la rabbia che la fame,
Ferieno, & vccidean de' noſtri à faſcio
Quanti Fortuna lor paraua innanzi:
Rintracciando però
A' ſtudio i più adobbati, e i più potenti;
Com'era fatto in que' meſchini appunto,
Di cui parte fugati,
Gli altri ſpogliati haueano, oltre la vita,
D'anella, e gemme; e di catene, ed altro.
La cagion che fingeano
D'empietà così horrende eſſer, che tutti
Non fuſſer ragunati al ſacrificio,
Contra non sò qual bando
Di voſtrà maeſtà.

Quaſi

Quaſi ſia in grado à lei; ch'è norma, e ſpecchio
Di bontà; di clemenza;
Per coſa tal, c'hauer può mille iſcuſe;
Con giudicio immaturo
Donar' in preda à l'altrui voglie inſane
Genti à lo ſcettro ſuo deuote, e fide;
Mirar di ſangue abomineuol lago.
O duriſſimo caſo. o cieli. o ſtelle.
O giorno ſour' ogn'altro acerbo. e fiero.
Chi per human diſcorſo
Ti potea creder tale?
Potea d'vn tal tuo fine eßer preſago?
A' lo ſpuntar del Sol tutto ridea;
Si vedeano e palagi; e torri; e logge,
In ſembianza di pace, e di contento,
Ricoperte d'oliui;
E di mirti; e d'allori: e in ogni lato
S'udia qualche dolciſſimo contento.
Ed hora; in vn momento;
Non l'aſpettando alcun, nè ſoſpettando;
Tutto ſcuote, e trauolge iſtabil Sorte.
Miri e'n palagi; e'n torri; e'n atrij, e'n logge,
Quaſi in ſepolcri eſternamente vaghi,
Ogni coſa ripieno
Di ſingulti; di lagrime; d angoſcie;
Di ſpauento; di morte.

Chi cela amaramente il pianto interno.
Chi fugge. chi s'asconde.
Chi langue. chi bestemmia. chi dispera.
Non sembra più città la città nostra;
Ma vn'atro speco; vn doloroso Inferno.
Ecco, menti superne; Alme diuine;
Da Romani, ed amici
Verso noi sventurati
Per che leue cagion quante rouine.
E che peggio farian; che più crudele
Contr' vna terra combattuta, e vinta
Barbari, ed atrocissimi nemici?
Fors' altri m'apporrà,
Che nel mio dir tropp'oltre il dùol mi spinga.
Ma non lo farà già qualhor rammenti,
C'hoggi restiam sì duramente oppressi;
Trucidati; rubati;
Che saria il dirne men tradir noi stessi.
Hor, sacra maestà, senz'alcun fallo
Egli è mestier, ch'ò quest' eccidio nostro
Sia di sua intentione, e per suo ordine,
O' per sola licenza di que' lupi,
Che per delitie loro han l'altrui sangue.
Che ciò nasca da lei
Ci sembra ingiuria sua, che sol si pensi.
Vn tanto Imperatore

Venir

Venir men di sua fede?
Col mele de l'amor, de le lusinghe
Velar' il fel de l'odio, e de lo sdegno?
Per leggieri pretesti
Vsar rigor sì strano, e smoderato?
Dar' inhumanamente à sacco, à ruba
Popol confederato?
Non sappia pur' il ciel ch'altri l'accenni:
Fan di tai cose i Rè stranieri, ed aspri;
De la cui feritate ognun ragiona;
In odio di natura al Mondo nati:
Non que' benigni Heroi, che reggon Roma:
ROMA à cui degnamente vn nome è dato,
Ch'oue ben sì contempli AMOR risuona.
Quindi; Prencipe eccelso;
Ci riman ch'ogni colpa è ne' soldati.
Temerità peruersa? Oue più mai
Altra pari, ò simil n'hà alcuno intesa?
Sù gli occhi à vn tal signor, turba sì vile,
In città sì famosa, ardir cotanto?
Non vede; Serenissimo
Cesare; vostr'altezza,
Che nostro è il danno sì; ma sua l'offesa?
Se dunque la giustitia,
E'l desio de la gloria in lei può quanto
Le si conuien; se nel suo sacro petto

L'amorose

L'amorose fauille
De la pietà non son' affatto estinte;
Se non si scorda mille segni, e mille
Di vera fè per noi mostri al suo Impero;
Per cui trarremci il cor, se le fia in grado,
S'al fin non siamo indegni
Appo lei d'ogni gratia; è di ragione,
Ch'in vn medesmo tempo
Cessi da noi sì fiero, ingiusto scempio:
E seruandone suoi qual fummo sempre
Punisca que' ladroni,
C'hanno ogni legge, ogni modestia à scherno.
Così la ripreghiam con viuo affetto.
Anzi con noi lo fà
Il sangue di tant'anime innocenti,
Che da costor sì crudelmente sparso
Chiede vendetta innanzi al trono eterno.

IMP. *Signori Caualieri;*
Pria che vi rispondiamo,
Là doue dimoraste ad ordinare,
Come dite il torneo; vi venne vdito
Che quì fù la Reina? e'l bando nostro?
E ciò ch'à lei s'impose? SEM. Inclito Sire;
Mentr'eramo à tal'opra intenti, e fisi,
S'hebbe sol voce vniuersal', e incerta
D'alcuni bandi suoi: quindi à poc'hore

Ecci

Ecci auenuto poi quant'ella hà inteso.

IMP. *Non è dunque stupore*
Che si parli altamente.
Maceda l'ira; serenate il core.
Sappiasi ognun di voi,
Ch'en questa città vostra,
Che fra sue glorie tante
Per lungo giro d'anni hauuto hà sempre
Nome di sì fedel; de sì costante;
Fù lo scontro primier, c'hora trouammo,
Che sia contaminata,
(Cosa horribil' à dir) guasta, ammorbata
Ne la religione antica, e pia.
Per sì graue cagione;
Per l'honor de gli Dei, di cui ci calse
Quant'è douuto à chi hà il lor seggio in terra;
Da noi fù imposto; e giustamente; il bando,
Che par sì rigoroso;
Ch'è dipinto sì fiero: e pur non valse.
Quinci il non obedir di vostra gente,
Se non fù sacrilegio; à viua forza
Fù, empietà; fù dispregio:
Diè manifesto segno
Di voglia rea; di ribellante affetto;
Ch'ogn'altro merto, ogn'altra lode ammorza.
E se da que' soldati,

Che

Che fate voi sì temerari, ed aspri;
Mentre vider negletta
La diuina potenza, e'l regio scettro;
Se'n fè qualche vendetta;
Non bene a' Duci loro, ò altrui s'appone:
Quando vi ridiciamo,
Che fù quanto seguì d'ordine nostro;
E'l fondamento in noi zelo, e ragione.
Anzi s'vdito haueste in qual maniera
Orgoliosa, ed altera
In cosa tal n' osò parlar Giustina,
Vi vedremmo stupire
D'vn tanto sofferire.
Ma presso ciò; sì grande, antico, e saldo
E'l amor che ci lega
Con la stessa città; col popol vostro;
Ch'al fin per opra sua nel petto nostro
La souerchia pietà vinto hà lo sdegno.
In guisa tal, che noi non sol piegando
Al raddolcir la minacciata pena,
Ch'è giusta sì, pur sembra alquanto amara;
Ma inchinando, e bramando
Di trasformarla in gioia,
E quest'ancor più gratiosa, e rara;
Inuiato colà
Opilio stesso; & vn de' nostri seco;

Habbiam

Habbiam sospesi i mali; e ch'è più assai,
Scielta vna via di ristorar le feste,
Sì che sian doppiamente illustri, e liete.
E s'anco voi vi andrete;
Come vi consigliamo, e ci fia caro;
Speriam di riuederui
Con la Reina vostra
Tanto più consolati
Quanto fin quì vi comprendiam turbati.
Hor che dite di noi? Parrauui ancora,
Ch'un tal'effetto à vn vero amor risponda?

SEM. *Clementissimo Prencipe;*
Sì inaspettata noua, e sì gioconda
Per la nostra città; per la Reina;
Ch'à par de gli occhi, e de la vita amiamo;
E per noi stessi ancor ci rende attoniti.
Pur, tutto può l'eccelsa,
Inuita mano sua: l'opre illustrissime
Sono proprie di lei.
Onde, come n'hà imposto;
Dopo infinite gratie,
Che le rendiam con quanto è in noi di spirto;
Colmi tutti di speme, e di conforto
N'affretteremo ad obedir tantosto.

IMP. *Gli Dei vi sien custodi. iteui in pace.*

SCENA TERZA.

Imperatore.
Consiglieri.

IMP. L'Hauer noi detto dianzi, allhor ch'vscimmo, (no,
Che molesti pensieri il cor n'ingõbra-
Ed hor poscia accennato ; anzi promesso
A' questi Caualier contenti altissimi;
Signori Consiglieri ;
Produrrà forse in voi stupor non poco.
Ma se ci sosterrete ;
Fù vero e quello, e questo ;
E la ragion de l'un'e l'altro haurete.
Riedasi dunque à' nostri primi detti.
Dopo e' discorsi vostri
Intorno à lo sterpar l'ignobil setta
Di colui crocifisso
Pieni, s'altri fur mai, d'affetto, e d'arte;
Amando noi di compiacerui entrambi,
Ci parue dritto accelerar quel bando,
Per cui s'hauesse e certo, e'n poco d'hora
Quai di costor sieno à tal pania colti;
E in essempio di molti

Alcuno

Alcuno almen di lor fosse punito.
Ciò per tutt'altra gente
Sembrò bastar. ma quanto à la Reina,
Tuttoche noi medesmi
Con disusato ardor la minacciammo ;
Confessiamui però,
Che per degne cagioni
Fummo in dispor di lei sempre in bilancia.
Et indi permettemmo,
Che seco si parlasse, e riparlasse
In vari modi : e'n somma,
Che per saluezza sua si gisse in lungo. [E se non l'ottenemmo ;
Se le fatiche vostre
Da lei non trasser frutto;
Fù l'hauer coltiuato
Lito arenoso; abbacinato ingegno,
Ma vdite caso strano.
Erauate di poco vsciti voi
Quì la seconda volta
Per donarle alcun lume, e trarla al vero;
E ci stauamo noi
Ansii d'vdirne il fine;
Ma s'era come pria dura, e ostinata,
Sospesi pur ne la sentenza estrema;
Benche, per vero dire,
Più volti al differire :

Quando improuiſamente
Ci vedemmo incontrar turbato aſſai
Vn meſſo da Melano;
Al cui ſol'apparir l'Alma s'auide
Non eſſerne cagion che alcuna coſa
Di par grande, e noioſa.
Nè fù il preſagio vano.
Scriue il Reggente là; ch'al partir noſtro
O' poco poi, hauendo vn tal loquace
Suſcitat'i preſtigi
Di queſto Chriſto; il popol denſo à guiſa
D'api li vola dietro:
Inuoca il nome ſuo:
Beſtemmia i veri Dei:
Sembra ſtuol di Baccanti infuriate.
E ch'è il peggio, adunarſi
Turba con eſſolui de' più potenti,
Che mentre noi vi fummo,
Se non iti lontano, eran celati.
Ch'egli per ciò col neruo de gli arcieri
S'è ricourato e chiuſo entro à la rocca:
Nè hauerci altro rimedio
Che la preſtezza, e la preſenza noſtra.
Hor ſenz'altri racconti, ed altr'indugi
Noi ſtabilimmo allhora,
E ognhor ci ſiam più fermi

Di

Di girui immantenente;
Partir di quà pria che l'aurora ſpunti.
Ciò ſuppoſto; crediate,
Che'n terminar'il fatto di coſtei
Maggior dubbio à gran lunga in cor ci ſorſe.
Quindi ſembraua indegno
Di noi, che perciò ſol uenimmo, il girne
Senza effetto; ò almen leue.
Quinci non parea tempo in tai ſcompigli
Che vorremmo hauer l'ale; e che partendo
Non potranſi laſciar guardie à baſtanza;
D'eccitar'anco quì più ardente foco.
Quello, aperto diſpregio:
Queſto recar poteaci odio immortale.
E pur'in tal penſier quaſi ondeggiando
Vſcimmo à ragionar con lei di nouo,
Che più che mai proterua
Tornò ben toſto à que' ſuo' giri vſati.
Ed ecco in un momento; in ragionando;
Mentre ſiam più che mai dubbi', e intricati;
Come lampo da ciel, ch'aurato ſpiri,
Deſtro modo n'appar; ſe non erriamo;
Di ſcior ſubitamente,
E con fine gentil sì duro nodo.
Schifar'i mali; ed ottener l'intento
Di commune contento.

Veggiam,

Veggiam, ch'à queſto detto in voi s'aggiunge
Alto ſtupor; nè può già dirſi à torto.
Ma vdite chiaramente
Qual ſiaſi il nouo lume,
Ch'à gloria loro i ſommi Dei ci han porto.
E' oſtinata Giuſtina
Dietro à queſta ſua fede
Sì. ma è ancor giouanetta;
Ed al fin come noi di carne, e d'oſſa.
Fuor di tal ſua follia non può negarſi,
Ch'una rara beltate
Vn'ardir generoſo,
Vn più che regio ſpirto in lei riſplenda.
Opilio il zio da ognun cotanto amato
Anch'egli al par di ſenno, e d'anni è carco;
Ma d'animo eleuato. e com'vdiamo,
Preſa cagion da ſua immatura etate
Brama, ch'ogn'alto affar da lui dipenda.
Sono; acciò l'accortiamo;
Ambitioſo l'vn; l'altra ſuperba.
Poich'ella dunque indarno
S'era già e perſuaſa, e battagliata;
Ne poſe il cielo in core
Coſa non più penſata.
In sì lunga tenzone
Non eſſerſi però ſin'hor veduta

La

La via per noi più vantaggioſa, e breue.
Quando ſenz'altre induſtrie ò dubbie, ò lente,
Il por la mira à' ſuo' coſtumi innati,
E per la traccia lor girci auanzando
Potrebbe ageulomente
A l'acquiſto d'entrambi aprirci il varco.
Che'n ſomma nel trattar con cotal gente
Più ci deurian ſeruire
Gli honori, e le promeſſe,
Che le ragioni, e l'ire.
Per ciò ſpronando il tempo;
Et eſſendo meſtieri
Sol di fretta, e di cor, non di conſigli;
Vi laſciammo quì lei, perche faceſte,
Com'impoſto vi fù, l'ultima proua.
E s'era in uano anch'ella;
Se'n gisſe in Campo Martio; oue quantunque
Di già foſſe ordinato
Nulla in perſona ſua douer'oprarſi
Fuor che col ſegno vſato;
Pur s'auisò, che ſour'ogn'altro ingegno
Il mirar di que' ſuoi morti, ò feriti
Giouerebbe à diſporla
A' ciò che poco poi deuea tentarſi.
Ma Opilio il vecchio; in cui diſegnauamo
Volger'i primi colpi; humanamente

Fù

Fu' inuitato appo noi, come vedeste:
E trattol solo in quell' vltime stanze,
Da che con dolce dir se gli hebbe mostro
Ne' sorgenti romori
Di quest' ampia cittate
Quanta ragione à dubitar ci moua;
E quanta ce n' haurebbe
Di punir' in Giustina
L' arti nascoste, e i manifesti oltraggi;
Li soggiungemmo poscia,
Che per pietà di lei che stà ingannata;
Per la fè non volgare
De' suoi; per gli alti merti di lui stesso;
Perch' al fin veggia il Mondo,
Che par' accolto quà, che 'n noi non viue
Pensier, non che desio de l' altrui terre;
Non pur cacciato habbiam lo primo 'sdegno,
Ma risoluto ancora; oltre i pe dono;
Quand' essi al proprio ben non sian nemici,
D alzargli entrambi à più sublime stato.
Ch' ella ci ueniga moglie;
Ed ei sia Rè di questo nobil regno;
Restando in vn baleno
Le croci in scettri; e 'n gioie il duol cangiato
Che però tosto il suo voler ci aprisse;
Perch' oue altro sentisse,

Noi

Noi saremmo costretti
Di rallentar' à la giustitia il freno.
A' sì gagliardo incontro egli non resse.
Ma in un punto piegò; fù vinto, e preso.
Anzi se poi non finse
Tutto in se consolato
Ne stupì: ne gioì: ne giubilò:
Con mill e mille gratie à noi si strinse;
Ed altrettanto ancor di lei promise.
Quindi ci parue bene;
Sendo il popol già pien d' ira, e di lutto,
E dal costui voler quasi pendendo,
In ciò de l' opra sua valerci appunto:
Al che pur lieto, e con feruor si mise.
Spignemmo però seco
Fulgentio huom sour' ogn' altro in tali affari
Auezzo; & à' soldati
Caro; & à lui fidammo il regio segno;
A' fin che 'n vece nostra
Tempri lo sdegno lor; poi senz' indugio
Comunque voglia il ciel fornisca il tutto.
Replichiam, senz' indugio;
Perch' ad ogni dimora (~~il~~ ci crediate)
Mentr' egli n' vbbidisca
S' è per noi proueduto. E se 'l nascente
Sole, come dicemmo,

Non dee trouarci quà per verun modo,
Ben'è d'huopo il finir, segua che vuole.
Ma ne si potria dir; di tale impresa
Qual sarà poscia il pregio? Ei fia mirabile:
Poiche data la fè d'esserti moglie,
Da vna fidata schiera
Col deuuto decoro
Farem condurla incontanente in Roma;
Ou'ella ò fia men dura, e men proterua;
O'se fosse altrimenti,
Ci fia almen prigionera in ceppi d'oro.
Là, in breue, ò di sua voglia,
Ò s'e' veleni han forza,
Le si trarran di cor suoi riti, e Christo.
Opilio poi; che doppiamente vnito
Ci rimarrà per tai cagioni, e tante;
Nulla più desiando, ch'il serbarsi
In pace, e'n gratia à noi sì grand'acquisto;
Ne fia man, ne fia falce.
Sterperà il seduttor; tutte vgualmente
Distruggerà le su'ammorbate piante.
Noi tornando in Melan farem lo stesso.
Ed ecco à un volger d'occhi
Vendicati gli Dei; l'ingiurie spente.
Cotal'è il fin de'pensier nostri; i quali
Stando imposti à ministro accorto, e fido;

Può parer, ch'à ragion debbiam quetarci.
Tuttauia sì viuace è in noi la brama
Ch'à un tratto il fin si scopra;
Sì tenace la speme
Che riesca giocondo;
Che ci sorgiunse in mente,
C'hauria lunge più forza esser sù l'opra:
Ma appreſtandone à gire;
Sembrò, che'l ciel ce'n distornasse; e quasi
Fosse la mente ancor dubbia, e ritrosa.
Nè sappiam già perche. se non è forse,
Che lo star ritirati
Stimi più nobil via; più maestosa.
Quest'era la molestia,
Ch'accennata vi fù: FLA. Prencipe inuitto;
La gioia c'hò nel cor mi fà immodesto.
Ma degni perdonarmi.
Hora sì ch'io m'aueggio
Ch'ogni nostro saper vien da le stelle;
E ch'il cor di voi Regi è in man di Gioue.
O glorioso; o memorabil fatto!
Oh, com'ella gentil; come veloce;
Come opportunamente
In sì profondo mar trouato hà il guado.
Sire; egli era ben dritto,
Ch'opra si pellegrina

Serbata foſſe al ſuo celeſte ingegno.
Oltreche ſe Giuſtina,
Ch'oue l'è tolto il vel de l'altrui frode
E' vna noua Minerua,
Dè à veruno eſſer moglie;
Chi fuor che voſtr'altezza è di lei degno?
I' per me dunque ammiro;
E ſon per ammirar mentr'habbia vita
Il ſuo diuin penſiero:
E di già le predico; e par che veggia,
Che'n lodarlo, e eſſaltarlo
Ogni rimota parte,
Non che Roma, ed Italia, à me fia vnita.
Il gir'in Campo Martio;
Quant'io poſſo auiſar, fora ſouerchio;
Poiche tardar non puote il nuntio lieto
Che ci venga di là. ANS. Piano. Ecco Opilio.

SCENA QVARTA.

Imperatore.
Conſiglieri.
Opilio.

OPI. *Magnanimo Signor; ch'io torni ancora,*
Dopò sì breue ſpatio,
Per noua gratia al ſuo diuin coſpetto;

Benche

Benche graue, & honeſta
Cagion mi ci ſoſpinga,
Parrà forſe ad alcun ſouerchio ardire.
Non pertanto io non ſol non mi rattengo
D'oprar quanto conuiemmi; e prego, e ſpero,
Ch'ella di ciò m'iſcuſi, ò mi perdoni;
Ma s'un'eccelſo core
Qualhor più largamente altrui compiace
Sente gioia maggiore
Stò quaſi certo di partir contento:
E con tal fede il mio deſir le ſpiego.
Il ſuo Fulgentio, ed io; com'ella impoſe;
Andammo in Campo Martio. e ben fù in tempo
Che ce n'haueа meſtieri;
Poſciache que' ſoldati
Oltre ogni creder ſuo peruerſi, e fieri
Sempre più auidamente
Seguieno à'ncrudelir'in mille guiſe
Ne la miſera gente:
E la Reina à sì funebre aſpetto,
Mirando vccіſo l'vn; l'altro ferito;
Com'è tutta clemente,
Sentia l'angoſcie altrui nel proprio petto.
Pur, ſoſpeſo il furore,
E lei raſſerenata;
Le ſcoprij; le narrai l'alta, e ſtupenda

Pietà;

Pietà; benignità; magnificenza
De la maestà vostra; che scolpita
Ci fia nel cor con indelebil note.
Ella non pria m'udì,
Qual è il costume suo graue, e modesta,
Che le si tinse il viso
Di pudico rossor. volse in me gli occhi:
Mirommi fiso. e diè co' moti esterni
Apertissimo indicio
D'alto stupor; di sommo gaudio interno.
Onde meco gioinne il popol tutto.
Ed ancorche di vero,
Forse stimando in si dolioso lutto
Non douersi accoppiar le nozze, e i roghi,
Nel rispondermi chiaro
Sembrasse anzi ritrosa,
Che nò; non altramente
Chieder parean la nouità del caso;
L'honor suo; la sua etate; il loco; e'l tempo
Ma con poca dimora;
Se non si volge a' nostri danni il fato;
In sol duo giorni, ò tre, possiam fidarci,
Che sia rinuigorita;
E n'haurem lietamente il fin bramato.
Hor perche que' ministri
Infocati souerchio ardian negarmi

Quest'in-

Quest'indugio si' corto; io sonmi eletto
Venir qui' à piedi suoi, com'a mess'austo
Fonte di cortesia, per supplicarla,
Come fo genuflesso;
(he degn'impor, ch'in tanto
Nè cõtra lei. IMP. Che impor? che noue cianci?
Ben voi diceste; Ansaldo;
Che la tropp indulgenza
E' seme del dispregio in cor proteruo.
Dunque in cotale stato,
Che già mira costei
Chiaro il presagio suo ne l'altrui sangue,
Ella è però sì altera, e sì insolente,
Che spregia regno; e vita; huomini, e Dei;
Cela in human sembiante Alma di fera?
E voi; Opilio, voi
Astuto, non prudente;
Com'i fauori altissimi
Offertiui da noi mertin consiglio,
O' habbiate in man di nostre voglie il freno;
Ci ardite in cosa tal chieder dimora?
Voi sperate con arti, e con lusinghe
Ciò ch'è nostro voler ridurui in gioco?
Fallirauui il pensiero. e se Fulgentio,
A cui l'habbiam'imposto, è qual'egli era;
S'anch'ei non è fra vostr insidie immerso,

O' men

O' men che ſoglia in vbbidirne acceſo;
Hà tutto in ſuo potere,
Senz'altr'indugi' homai l'haurà fornita.
Et è ben di ragione:
Cosi' vada, e rouini ogni peruerſo.

OPI. *Deh vmaniſſimo Heroe;*
Tanto può in regio ſpirto ira, e diſdegno?
Dunque per noi meſchini
L'humiltà è vana, ogni pietate è in bando?

IMP. *Che pietà? gente iniqua, e maledetta.*
Hor n'auediam, ch'à voſtre graui colpe
Fù ingiuſtitia, e viltà ſoffrirui tanto.
Ma'l fine l'opra; e'l dì loda la ſera.
Ite pur là; che non è lunge il tempo,
Che ne paghiate il fio. Gioue, ò Plutone
Soſterran più: ma in fatti.

SCENA QVINTA.

Opilio ſolo.

Crudo, o amaro
Tenor d'auuerſa, intollerabil ſorte:
Qual diluuio di mali boggi c'inonda?
Pendea noſtra ſalute à debil filo;
A' queſta ſola ſpeme
D'vna breue dimora; in cui dal cielo

Poteaſi

Poteaſi poi ſperar nouell'aita:
Ed ecco è rotto; e in vn momento affonda.
Hor fra sì horridi venti,
In sì orgoglioſi flutti
Qual forte nuotator non perde il core?
Colmo è l'Imperator d'ira, e di rabbia.
Quel Fulgentio, à cui dice,
Che tutto ſtaſſi in mano,
E' ſuperbo; è inhumano; è vn'aſpe; vn drago.
Son preſe e ſtrade; e piazze; e porte; e mura.
Spauentata è la gente. anzi è diſperſa.
Ne' capi de le rocche
Gito l'honor lontano
Par ſopita la fè; fors'anco è eſtinta.
Tarda la fuga; ogni rimedio è vano.
Dunqu'io che fò? che parlo? oue mi volgo?
Se ſtò quì: per che far? ſe non ci attendo
La noua homai del noſtr'eccidio eſtremo.
Se ritorno colà:
Che prò? l'affretto più. corro à la morte;
Pronte ſon le rouine ouunque io giri.
Ma ſciocco; onde pauenti? onde vaneggi?
E che mancar può mai
A' vn'anima gentil, che'n Dio rimiri?
Non è; non è; più tempo
D'adular; di coprir: ma di morire.

Deh ſommo Rè: tu che col proprio figlio
Degnaſti ricomprarci:
Se'n quell'eterno abiſſo
De le miſericordie han loco i preghi
D'huom fido à te quantunque afflitto, e meſto;
Riguarda i ſerui tuoi.
Mira, ſignor', noſtro doglioſo ſtato.
E poich'è gloria tua, c'hoggi tal gente
Satia ſi renda in queſte frali ſpoglie
Raccendi almen le voglie
Noſtre di quell'intenſa
Fiamma, che'l Verbo tuo ſcendendo in terra
Deſtò ne' cori à lui deuoti, e ſacri.
Sol'à queſta fanciulla,
Queſto del regio ceppo vnico ſtelo
Per la tenera etade
Volgi la tua pietade.

SCENA SESTA.

Heluidio meſso: di Campo Martio. Opilio.

HEL. *Opilio ſignor mio; partiamci; e toſto:*
Ch io ſon coſtretto à darle (ſtrana.
(Sà il ciel con che dolor) noua aſſai
OPI. *Qual ſe' tu? Che partir? che ſpaſmi, ò frette?*

HEL.

HEL. *Non raffigura Heluidio à lei sì fido?*
OPI. *Stammi di modo il cor, ch'à pena hò il guardo.*
Heluidio mio; nè per le coſe andate,
Nè per lo ſtato noſtro
Io poſſo ſperar ben; nè girmi altroue.
Fermati dunque; e con ardir ragiona.
Che taci? io già nel volto il cor ti leggo.
Deh ſe desij piacermi,
Non mi celar di parte in parte il tutto:
Che ſuccedè colà da ch'io me'n venni?
HEL. *Fiera materia, e pur conuien trattarla.*
Signor dirò. Toſto, ch'ella partì
Di là: reſtando molti
Dubbi del fine; altri di ſpeme carchi:
Fulgentio più che mai gonfio, ed auſtero
Così cominciò à dire.
Opilio è già attempato;
E'l vanto hà si fra i cortigian più ſcaltri.
Ma ſciocco è in ciò, ſe ſpera
Con le nouelle ſue rubarci il giorno.
Pur'è ben che leuata
Ne ſia hoggimai d'intorno;
E ci riman via men d'opra, e d'intoppo.
Mirate; valoroſi
Soldati; (è'n così dir s'aperſe il ſeno,
E fuor produſſe vn precioſo anello)

Questo è il regio suggello.
Questo s'è compiaciuta
Sua maestà, che sia
(Seben soura i miei merti) in mano mia,
Perche ciascun di voi pronto obedisca
A quanto egli m'hà imposto. Allhora ogniuno
Confermandol'ancora il Segretario;
A gara si offerì
Presto ad ogni suo cenno. Ed ei soggiunse.
Dopo cotante proue
Hoggi indarno tentate;
Piace à l'altezza sua; com'vdirete;
Per cagioni grauissime,
Ch'immantinente il fin tutto sortisca.
Ond à quant'io dirò voi v'accingete.
Poscia; ver la Reina;
Che da sue genti cinta
Scorrea d intorno, e con ragioni, e preghi,
Le ritrahea da quell'ignobil riti;
Si mosse: e lei con tai parole strinse:
Giustina; io in nome, e vece
Del mio signor; di Cesare inuittissimo,
Vi fò saper, c'hor'hor voi risoluiate
O' di lodar gli Dei sommi, e sourani
De l'incredibil don, che vi è profferto
Da la sua maestà;

Ed es-

Ed esserle consorte: ò quì morire.
In somma; ò diuenir la più beata
Donna de l'Vniuerso:
O' perir la più vile, e più stratiata.
Nè vi sperate alcun pur breue indugio;
(he se con voglia ancor proterua, e torta,
Per isciagura vostra empia à voi stessa
Al peggior v'appigliate;
Di questo loco quì; di questo cerchio
Non hauete à partire
Fuor ch'ò del Mondo Imperatrice; ò morta.
E de' seguaci vostri, in cotal caso,
Nulla più che di voi s'haurà pietate.
A' sì dure minaccie
Il popol tutto sbigottito, e bianco
Perder parue il vigor; la voce; e'l moto.
Ilche per lei compreso;
Graue, e placidamente in noi mirando
Cosi parlò con spirto ardito, e franco.
Ohime: ch'odo; che veggio; ò miei fedeli?
Dunqu'è mancato in voi l'ardor primiero?
Cosi n'andremo al cielo?
Cosi farem d'immortal gloria acquisto?
Deh alziamo il guardo à Christo
Vnico Redentore;
Vero Consolatore;

Che

Che non fù mai ne le sue gratie tardo.
Fissiamo in lui le menti.
Rammentiam, che per noi le membra tutte,
E mani; e piedi; e petto; e capo; e core
A' sferze; à spine; à lancie; à chiodi aperse:
E'n si dolce membranza
S'anco è d huopo morir, moriam contenti.
Non siam forse sicuri,
Che da le dure noie
Fra cui stassi hor prigion lo spirto in terra.
N'andrem volando à sempiterne gioie?
Questo gentil pensiero; anime belle;
Questa nobile speme
Auriga del valor vero, e costante,
Ci dia cor; ci sia scorta
A' fugar'il Timor vile, e codardo:
A' sprigionarci; à sormontar le stelle.
Con tai detti, e simili
Racconsolato ognuno;
E volto poscia à quel superbo il viso;
Li disse. A' te ministro
Sia de l'Imperator, sia de l'Inferno,
Breuemente rispondo;
Che qual meco fur dianzi, e saran sempre,
Oue mia fè si tocchi,
Vane l'altrui parole; e i preghi; e l'ire;

Tal

Tal cotesto offerirmi e nozze, e imperi,
Perch'io punto mi cangi, è sciocco, e folle.
Il mio verace; il solo, eterno sposo
A' cui mi dedicai sin da' prim'anni,
E' Christo. in lui mi glorio. in lui confido.
Egli è mio Dio. mio fin. mio ben. mia brama.
A' lui sacrat'hò il cor. per lui son pronta
Di patir; di morire.
Fuor de la gratia sua nulla odo, ò curo.
Tutto nebbie mi sembra; e sogni; e larue.
Nè regno in pregio m'è; nè vita, ò fama.
Ciò sentito; il peruerso
Ripigliò ad alta voce: Hor che s'indugia?
Spento è in costei d'ogni ragione il lume.
S'ella isprezia la morte;
Cesare sia obedito. e fornì à pena,
Che certo manigoldo
Spauenteuole in vista
Trattosi da lo stuol fiero, e inhumano
Di quegli empi'homicidi
Vibrando in aria vn suo tagliente acciaio
Parue apprestarsi a l'opra iniqua, e trista:
Ed ella non per ciò turbata punto;
Anzi più maestosa, e più uiuace,
Curuate le genocchia;
E raggiunte le mani;

Fiso

Fiſo mirando le ſuperne ſpere
Cosi ſoggiunſe in chiara voce, ed alta.
Signor; s'è in grado à te, c'hoggi ſi tronchi
Lo ſtame di mia vita;
Benedetto il tuo nome.
S'adempia il tuo uoler ne' cieli, e'n terra.
Tu ſai con quanto core io già t'offerſi
L'Alma. hor ti ſacro ancora il corpo, e'l ſangue.
E prego ſol la tua bontà infinita,
Che con pietoſo ciglio
Riguardi il popol mio;
Ch'à viſta così acerba
Non è perduto nò; ma afflitto langue.
Deh vero, eterno Dio; deh ſommo padre;
Se non è temerario il mio deſio,
Se la preghiera mia non è ſuperba,
Pria ch'io chiuda queſt'occhi,
Donali qualche ſegno di là sù,
Onde tua ſanta fè, di cui ci armaſti
Hoggi affatto ſmarrita in noi non ſembri;
Anz'in mezo i martir ne dia più forza;
E ſia l'altrui follia vinta, ò ſchernita.
Ou'hebbe cosi detto,
(Miracolo diuino) il ciel, che dianzi
Era, ſe fù giamai, lucido, e puro;
Veloſſi in un momento

Quant'è

Quant'è quel Campo in giro
Sour'eſſonoi d'una terribil nube,
Che'n ſe ſteſſa inuolgeaſi ognhor più denſa:
Si fè ſanguigno, ed atro:
Moſtrò nel mezo vn'infocata croce:
Sparſe di pioggia in guiſa acceſi lampi:
Direſte, il Mondo abiſſa; è eterna notte.
OPI. *E qual moto ſi vide à sì gran ſegni?*
HEL. *Moto? Ne l'empia ſchiera*
E'n tutti gli altri ancor ſurſe un timore:
Vn tremore: vn'horrore,
Che ciaſcuno ammutì.
E'l manigoldo ſteſſo,
Bench'à lei già vicino; anzi già in atto
Di ferirla: volgendo
Stupido il guardo à le celeſti rote,
Compunto, ò illuminato
Laſciò caderſi il ferro: & à gran pena
Regger potendo in piedi
Iſcoſtato da lei giaceaſi immobile.
Ma l'orgoglioſo, il traditor Fulgentio
D'ogni noſtra rouina autor primiero
Montò in sì fatto ſdegno,
Che torno gli occhi; e come vampa il volto;
Mentr'ella ognhor più ferma

Pur rimirauа il cielo; e'n Dio rapita
Penſaua à miglior vita,
Strettoſi in mano vn ſuo pugnal pungente,
E qual fiero cinghiale
Auentatole addoſſo (o viſta horrenda)
Glielo piantò:
Glielo piantò nel core inſin'à l'elſe.

OPI. *Ah Eluidio, ahime: ciò ch'altri à lei col ferro*
Fai tù à me con la lingua.
Tu sì, che'l petto m'apri; il cor mi ſchianti.
Dunque; mio ben, mia uita;
Honor del ſangue tuo; riposo, e ſpeme
De la mia ſtanca età; mi è dato in ſorte
Queſto fiero martir, queſt'aſpra angoſcia
Di mirar la tua morte?
Così mi ſe' tradita?
A' cotal viſta i debil lumi io ſerbo?
O crudeltà inudita!
O cori di leonze, Alme di tigri!
Chi fù di lei più caſta?
Chi più gentil'e pia? chi più fedele?
Chi men degna giamai di fin si acerbo?

HEL. *E pur'ecci altro ancora.*

OPI. *E ch'altro eſſer ci può? nemica Sorte;*
Suenturata città. Forniamla almeno.

HEL. *Signor; quando ſi vide*

Steſo

Steſo il bel corpo ſuo nel nudo ſuolo;
E farſi là nel proprio ſangue brutto;
Non può ridirſi à pien di quanti v'hebbe
I ſingulti: i lamenti: il pianto: il duolo.
Fatto de gli occhi vn fonte
Verſaua ognun frequenti, amare ſtille.
Batteanſi palme à palme.
Percoteanſi le fronti.
Si sbranauano i petti.
S'udian sì meſte, e doloroſe ſtrida,
C'haurien moſſo à pietate un Trace; vn Scita:
E pur'in cotal miſchia il buon Clearco
Non men di cor che di legnaggio illuſtre
Le ſi accoſtaua ardito
Per appreſtarle una funebre bara:
Quand'ecco e' ſi ſcoperſe
(Lo videro queſt'occhi,
Perch'io l'era vicino)
Ch'oue fù ingenocchiata,
Quãſi tenero loto
Hauea ammolliti i duri marmi; e'n loro
Stauano, e ſtan le ſue veſtigia impreſſe.
Oltre ciò: l'aria ſteſſa; il ciel, che dianzi
Fatt'era quant'io diſſi oſcuro, e tetro;
Tornò via più che pria chiaro, & adorno,
Parue ingemmarſi di zaffiri, e d'oro.

Videſi al fin, con incredibil gioia
De' ſeguaci di Chriſto,
Per non picciolo ſpatio, à mille à mille
Dal bel viſo di lei quantunque morta
Come da Sol di leue nube aſperſo
Sfauillar riſplendenti, auree ſcintille.
A' sì fatte apparenze
Soura ogn'uſo mortal rare, e ſtupende
Mentre dè quel Fulgentio; anzi quel Cerbero,
Pauentar come gli altri,
Ch'erano per lo più confuſi, e muti;
D'ira à doppio maggior s'incende, e bolle.
Bieco riguarda; e rugge.
Fà imprigionar Clearco.
Minaccia morte à chi più à lei s'appreſſa.
E quel che ci recò ſommo, infinito
Cordoglio; e ch'è il ſuggello
D'ogni noſtra miſeria; ci ſoggiunge
Voler l'Imperator, ch'à lei ſi negbi
Empiamente il ſepolcro, e ch'il cadauero
Stia alcun giorno eminente
Ne la piazza medeſma: e ſia fors'anco
Cibo d'augelli, e cani. OPI. Ahi fiero; iniquo
Tiranno: e che più reſta,
Qual noua atrocità per noi s'attende,
Se'ncrudeliſci ancor ne le fredd'oſſa,

Ciò

Ciò che non fan le più maligne fere?
Ma isfoga à tuo poter l'interna rabbia;
Trionfa de' tormenti, e de le morti;
Par che lo Santo Spirto hora mi detti
(E non falle giamai conſiglio eterno)
Ch'andranno à vuoto al fin tue ingiuſte voglie.
Speri tu co' martiri aſpri, e inhumani,
Quaſi nouo terror de l'Vniuerſo,
Strugger la città noſtra antica, e illuſtre:
Stabilir voſtri Numi inſani, e falſi:
Spiantar la vera fè ſacra, e immortale:
Laſciar de l'ire tue memoria acerba.
Ma altro diſpon chi regge il ciel col guardo.
Ad onta tua; del tuo peruerſo orgoglio
Sempre più glorioſa, e più feconda
Viuerà PADOA. anzi volgendo gli anni
Produrraſſi di lei figlia sì altera;
Altra città sì auenturoſa, e rara;
Che fia gemma d'Italia: honor de l'Acque:
Nido di Libertà: ſeggio d'Heroi:
Albergo di Virtù: ſtupor del Mondo.
Ceſſeran uoſtre glorie, e voſtre pompe.
Caderan voſtri vani, empi' holocauſti;
E Roma ancor ſotto il ſuo proprio peſo,
Per riſtorarſi poi con aurea croce.
Sorgera' noſtra fede ognhor più ſalda.

E fian

E fian perpetuamente
Il nome di GIVSTINA, e queſto giorno
Ad honor di Gieſù famoſi, e fauſti.
Ma perch'è di ragione; Alma ben nata;
Hor che ſtellato manto in ciel t'adorna,
Che chi quà giù t'amò ſia teco ſempre
Come di fè congiunto anco d'affetto;
Ecco; i' me'n vò tra la più folta ſchiera
Di quelle ſozze Harpie deuoto, e pronto;
O' perch'il corpo tuo reſti ſepolto;
O' per offrirle anch'io queſt'humil petto.
E ſomma gratia haurò, ch'à le tue eſſequie
S'accompagni il mio ſangue; e'n me s'appreſti
Altra noua tragedia. Heluidio andiamo.

CHORO.

SE giouenil'età; ſe regia ſorte;
Generoſa beltade;
Maniere illuſtri; e miſerabil morte
Ponno entr'à petto human deſtar pietade;
Qual cor fia duro tanto,
C'hoggi rattenga il pianto?

IL FINE.

Avianna del Giusti

Sopra guesta drag. ha un ipoth. il
Salomone ad h. p. 14.